

Quaderni del Savena

Strumenti, studi e documenti
dell'Archivio storico comunale
"Carlo Berti Pichat"
di San Lazzaro di Savena

16

2017



© 2016, CLUEB, casa editrice, Bologna

Quaderni del Savena

Rivista di strumenti, studi e documenti dell'Archivio storico comunale "Carlo Berti Pichat" di San Lazzaro di Savena

Registrazione al Tribunale di Bologna n. 6945 del 14 ottobre 1999

Direttore responsabile: Mauro Maggiorani

Comitato di redazione: Beatrice Bettazzi, Fiamma Lenzi, Pier Luigi Perazzini, Diana Tura

Caporedattore: Marianna Puscio

In collaborazione con



Componenti: Beatrice Bettazzi, Giovanni Bettazzi, Elda Brini, Francesco Giordano, Lino Landro, Fiamma Lenzi, Mauro Maggiorani, Pier Luigi Perazzini, Marianna Puscio, Diana Tura



Archivio storico comunale "Carlo Berti Pichat"
Piazza Bracci, 1 - 40068 San Lazzaro di Savena (Bologna)
Tel. 051 6228216 - 6228078
archivio.storico@comune.sanlazzaro.bo.it

La versione elettronica della rivista è disponibile all'indirizzo
www.clueb.it/riviste/quaderni-del-savena/

Progetto grafico di copertina: Oriano Sportelli (www.studionegativo.com)

L'Editore è a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare, nonché per eventuali involontarie omissioni o inesattezze nelle citazioni delle fonti dei brani riprodotti nel presente volume.

ISBN 978-88-491-5524-2

ISSN 1590-4938

CLUEB

40126 Bologna - Via Marsala 31

www.clueb.it

Finito di stampare nel mese di dicembre 2016
da Studio Rabbi - Bologna

SOMMARIO

<i>Presentazione</i>	
di Marina Malpensa	5
<i>Editoriale</i>	
di Mauro Maggiorani	7

SPECIALE

Dedicato a Werther

<i>Persone e libri per ricordare Werther Romani</i>	
di Galileo Dallolio	13
<i>L'uomo che rilega</i>	
di Andrea Battistini	21
<i>Un quarto di secolo di lavoro comune</i>	
di Adriano Colombo	27
<i>Un ricordo di Werther a Pavullo nel Frignano</i>	
di Vladimiro Covili	37
<i>Werther Romani, un uomo gentile</i>	
di Valter Deon	41
<i>Werther Romani: l'impegno per far crescere una comunità nella libertà culturale</i>	
di Luigi Dovesi	45

<i>Una passione civile: il racconto della Resistenza</i>	
di Mauro Maggiorani	49
<i>Leggere, interpretare e gustare un testo</i>	
di Fabio Marri	65
<i>E museo sia: Werther Romani e la nascita del museo comunale</i>	
di Gabriele Nenzioni	75
<i>Werther Romani “trekkista”</i>	
di Pier Luigi Perazzini	97
<i>Per Verter</i>	
di Gino Zucchini	105
<i>Ricordi di...</i>	
Tullio De Mauro, Maria Rosa Benelli, Saverio Caruso, Daniel Dichter, Carmela Girgenti, Maria Teresa Orengo, Andrea Paolucci, Mons. Paolo Rabitti, Cesare Remondi	111
<i>Con le sue parole</i>	123
<i>Bibliografia di Werther Romani</i>	129

Studi sul territorio

<i>La Fondazione Massimo e Sonia Cirulli a San Lazzaro. Intervista a Massimo Cirulli</i>	
di M. Beatrice Bettazzi	133
<i>Con la terra, l'acqua e il fuoco. Centotrent'anni di storia della fornace di San Lazzaro</i>	
di Fiamma Lenzi	141
<i>Alla ricerca dei vecchi sentieri. 1982: un trekking per salvare i Gessi</i>	
di Pier Luigi Perazzini	159
<i>Il Cavo napoleonico. Scolmatore (o attenuatore) delle piene di Reno</i>	
di Antonio Elio Prestopino	171
<i>Gli Autori</i>	181

Presentazione

Miscellanea s. f. – 1. a. Titolo di libri che contengono, riuniti in un volume, scritti di vario argomento di un solo autore o di più autori e che per lo più si pubblicano, a cura di amici o dell'editore stesso, per festeggiare uno studioso in qualche occasione solenne: *gli allievi hanno preparato una m. dei loro scritti in onore del loro maestro (...)*¹

Questo numero dei Quaderni del Savena esce come Miscellanea poiché, oltre ai superbi quadri di storia locale – dipinti da Fiamma Lenzi, con la storia della fornace di San Lazzaro; da Maria Beatrice Bettazzi con un'intervista a Massimo Cirulli, collezionista di arte del '900 che sta riallestendo come spazio espositivo l'ex spazio Simon Gavina; e da Pierluigi Perazzini, con la cronistoria puntuale di un trekking al Parco dei Gessi – e alla descrizione della nascita del Cavo Napoleonico – l'imponente opera idraulica che interessa il territorio bolognese, della quale uno tra i suoi realizzatori, Elio Prestopino, dettaglia origine e costruzione – contiene gli atti del convegno appena realizzato nella nostra Mediateca per ricordare, a un anno dalla scomparsa, Werther Romani.

Festeggiare, solenne, studioso, maestro: queste parole, contenute nella descrizione del termine *miscellanea*, svelano un'immediata quanto inaspettata assonanza con lo spirito che ci ha riuniti per ricordare Werther Romani.

Festeggiare è un atto che presuppone condivisione, richiede partecipazione e generosità, un dono che si fa al festeggiato. E, come appare con straordinaria evidenza dagli atti del convegno che seguono nelle pagine successive, questo ha fatto Romani durante tutta la sua vita: condividere con generosità la sua straordinaria cultura così come la sua rara manualità, la passione, l'impegno e la saggezza politica così come il sincero amore per la natura e le sue testimo-

¹ Treccani, Vocabolario on line, <http://www.treccani.it/vocabolario/miscellanea/>.

nianze; costruire relazioni per favorire la partecipazione delle persone alla fruizione della cultura così come alla gestione della cosa pubblica. In sintesi, donare e donarsi: «Volontario per la sua comunità»², qualunque essa fosse – accademica, politica o amicale.

Solenne, perché l'esito di questo primo convegno ci ha incoraggiati a ricordare Romani e la sua poliedrica esperienza in molti altri modi, negli anni a venire, celebrando tutti gli aspetti della sua vita, con l'impegno di mantenerne vivo l'esempio civico e umano.

Studioso, perché Romani è stato innanzitutto, e prima di tutto, un intellettuale, capace di approfondire e argomentare le proprie scelte con competenza, arguzia e originalità, unendo a queste la preziosa dote della concretezza necessaria a raggiungere l'obiettivo, e accompagnandole con un raro spirito di servizio e con l'umiltà e semplicità dei grandi.

Maestro, perché – come è stato chiaro fin dalle prime parole pronunciate dai numerosi partecipanti al convegno – Werther Romani è stato per tutti una persona esemplare: per i colleghi professori, per gli allievi, per gli amici del mondo della cultura e della politica. Tutti – o quasi – gli autori di questo numero hanno conosciuto Werther Romani e portano con sé qualcosa dello straordinario legato del loro umile maestro.

Figure come quella di Werther Romani sono fondamentali in tempi, come questi, dove è difficile identificare riferimenti autorevoli, dove tante volte ci si scontra con l'immodestia e la banalità delle idee, e dove anche le visioni originali e di grande respiro spesso sono condannate a restare tali perché non trovano lo slancio e la passione necessari a concretizzarle.

Werther Romani invece ha saputo costruire con autorevolezza, originalità e tenacia un percorso che ancora oggi percorriamo, rinnovandogli ad ogni passo la nostra stima.

Marina Malpensa
Assessore alla Cultura e Ambiente

² In questo numero, *Editoriale* di Mauro Maggiorani, p. 8.

Editoriale

di Mauro Maggiorani

Sono passati diversi anni da quando, in una mattina autunnale, Werther fece capolino in via Sant’Isaia – dove aveva sede l’Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea di Bologna, da me diretto e da lui presieduto – appoggiò, come sempre, il berretto sull’attaccapanni, si tolse la giacca e rimase con l’immane maglione di lana a collo alto. Una volta accomodatosi sulla poltrona che si narrava fosse appartenuta a Giuseppe Dozza cominciò a parlarmi di un libro che teneva con amore nelle sue grandi mani, scritto da un poeta non troppo noto del nostro Appennino, Vico Faggi. Ma un autore di certo importante per Werther, tant’è che sentiva l’urgente necessità di estendere al mondo la bellezza di quella scrittura e di quella sua conoscenza. Ricordo che mi consegnò il libro invitandomi calorosamente a leggere le poesie lì raccolte. Cosa che feci. E mi piacquero talmente che poi, qualche tempo dopo, decisi di riportarne una nel romanzo *Ballata del tempo sottile*, unico frammento preso a prestito dalla narrativa vera (citando, ovviamente, la fonte) in un libro che occhieggiava costantemente alla storia ma senza mai fare uso di documenti reali. La poesia che mi aveva così tanto colpito era *Dispersi e sperduti*:

Amici lontani, dispersi, sperduti, / amici di un giorno, di un’ora, di una stagione, / amici di tutta la vita: / penso alle strade ai vicoli ai cunicoli / per i quali l’anima si sparse, / l’io si svenò. / Talvolta / di notte nel silenzio, un nome echeggia, / una scheggia ritorna del vissuto: / che sia stato di lui, se fu felice, / se riposi per sempre / o se ancora trascini la sua vita / Un nome, un viso forse / e il passato si aderge / e l’asseconda, lancia un grido, / poi / l’onda del tempo, lunga, lo disperde¹.

¹ *Dispersi e sperduti* di Vico Faggi, pseudonimo di Alessandro Orenco (Pavullo nel Frignano 1922 – Genova 2010).

È una poesia che mi è rimasta dentro. Per questo ho ritenuto giusto leggerla, nell'ottobre del 2015, alla cerimonia funebre per la scomparsa di Werther; mi è sembrato un atto che lui avrebbe gradito. Dopo quella lettura mi avvicinò Galileo Dallolio, persona distinta che non conoscevo e che era stato, avrei scoperto, stretto amico di Werther. Ci parlammo con la franchezza che è propria di estranei che si trovano sospinti nello stesso angolo dalla corrente della vita. Ci dicemmo che una personalità come quella di Werther meritava di essere ricordata a San Lazzaro, il Comune dove aveva abitato per cinquant'anni e per cui tanto aveva fatto come intellettuale-amministratore (metto prima il termine intellettuale perché l'agire con buon senso veniva, in lui, prima di ogni formalità burocratica; l'amministrazione era al servizio dell'intelligenza e non viceversa).

Da quella conversazione è nato il convegno che si è tenuto nella Mediateca di San Lazzaro di Savena il 6 ottobre scorso, a un anno esatto dalla sua morte, e che oggi ospitiamo nella prima parte della rivista dando, con l'occasione, spazio anche a testimoni che, in quel pomeriggio, non hanno avuto modo di intervenire. La didattica, la linguistica, la letteratura, la storia, il restauro bibliografico, l'arte, la musica sono la cornice (professionale e passionale) entro cui si colloca l'impegno civico di Romani, che non fu mai politico in senso puro ma piuttosto volontario per la sua comunità. Un patrimonio di valori che gli hanno permesso di gettare nella cosa pubblica idee di lungo respiro: il Museo, il Teatro, la Biblioteca, tutte istituzioni culturali nate dalla sua intuizione, trascinate a forza, mi verrebbe da dire, dal suo sforzo creativo. Chi l'ha conosciuto, ma anche chi non l'ha conosciuto, potrà ritrovare negli interventi qui raccolti questa volontà di dare concretezza alle idee. E potrà cullarsi nella rilettura di alcuni suoi brani: una "antologia minima" che proponiamo nell'auspicio che, prima o poi, venga predisposta una raccolta più ampia e meditata di suoi testi.

La seconda parte dei «Quaderni» ospita, come tradizione dell'annale, una serie di studi sul territorio, con scritti di Pier Luigi Perazzini e Fiamma Lenzi (che possiamo definire "allievi" di Werther) quindi di Beatrice Bettazzi ed Elio Prestopino. Si tratta di saggi nati per loro conto, senza legami con lo "speciale" dedicato a Romani (che solo recentemente si è deciso di fare entrare in questa rivista nell'impossibilità finanziaria di dargli una veste autonoma). Eppure quante sotterranee armonie, quanti intimi rimandi, tra questi materiali e la parte a lui dedicata! Non amo chiosare gli articoli che pubblichiamo; credo sia

un'arte retorica poco utile. Vi invito dunque a leggere i ricchi saggi e a farvi le vostre idee. Faccio una eccezione solo per Elio Prestopino di cui ospitiamo un testo storico-autobiografico sul Cavo Napoleonico; Elio è un ragazzo (classe 1931) dalle molte qualità, anche grafiche e pittoriche, e tra le altre cose ha tenuto (nella Bologna occupata dai nazisti), un diario che spero possa trovare in futuro, su queste pagine, lo spazio adeguato per essere conosciuto. Questo è il suo primo articolo e mi fa molto piacere ospitarlo.

Vorrei chiudere l'*Editoriale* ricordando, anche a San Lazzaro, Dario Fo scomparso il 13 ottobre scorso. Ne sento l'obbligo perché Fo ha avuto un rapporto importante (qualcuno dice decisivo, ma è comprensibile campanilismo) con il nostro territorio, anche se quell'antica relazione è ormai confinata nella memoria di pochissimi: destino inevitabile in una stagione in cui tutto è proteso verso il "nuovo". (Aprò una parentesi: se per anni abbiamo temuto di essere colonizzati dalla cultura a stelle e strisce, oggi possiamo dichiarare che la globalizzazione ha vinto ed è sotto i nostri occhi. E non è solo di marca americana, perché dalle televisioni alle piazze d'Italia ciò che si è imposto è un mix culturale "usa e getta" che non ha più frontiere e batte bandiera corsara. Qualcosa di molto lontano dal lavoro di Fo e di Romani).

Dario Fo, dicevo, mise in scena con Franca Rame numerosi spettacoli a San Lazzaro, tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio del successivo decennio. La sua compagnia teatrale, "La comune", girava l'Italia esibendosi in spazi di fortuna: a San Lazzaro fu il sotterraneo di un palazzo di via Jussi, ancora esistente e che ora funge da parcheggio per automobili, a fare da "teatro". Nessuna targa sull'edificio ricorda quella stagione, solo la memoria dei più anziani (anche se nell'agosto del 2000 l'amministrazione di San Lazzaro conferì a Dario Fo e Franca Rame la cittadinanza onoraria per questo). Ci sarebbe da indagare per riportare in vita quell'esperienza. Ci sarà qualcuno che vorrà farlo? Gli anni cui mi riferisco sono quelli legati alla contestazione operaia e studentesca (1968-1969), anni in cui Fo presentava i suoi spettacoli nei teatri *off*, nelle comuni, all'ARCI, nelle Case del Popolo. L'opera più importante di questo periodo è *Mistero buffo* (1969). Nel '70 ruppe con il PCI e si legò alla sinistra extraparlamentare portando sulle scene testi legati alla cronaca contemporanea, nati per essere rappresentati nelle fabbriche, nei circoli culturali, nelle piazze e imperniati sull'improvvisazione (*Morte accidentale di un anarchico*, 1970, sul caso dell'anarchico Pinelli; *Guerra di popolo in Cile*, 1973, sul golpe cileno; *Il Fanfani rapito*, 1975 ecc.).

Il nostro concittadino Lorianò Macchiavelli, nel ricordare pubblicamente Fo il giorno della sua scomparsa al teatro Dehon di Bologna (dove, destino della sorte, veniva rappresentato *L'Ingegneria e dintorni* di Luciano Leonesi), ha così parlato di quel momento straordinario del teatro di avanguardia e del teatro politico italiano:

Grazie per quello che hai regalato a me e ai compagni di viaggio del Gruppo Teatrale Viaggiante. Il mitico GTV. Per i consigli durante le tue visite al San Leonardo, durante le prove che seguivi come se le stessi guidando tu. Per averci offerto di partecipare assieme a te a quella splendida esperienza che è stata La Comune. Per le cene a base di cozze, assieme a Franca, a Cesenatico. Non ho mai potuto soffrire le cozze e eppure le mandavo giù. Con molti, troppi bicchieri di vino. Per il prezioso sostegno alla nostra esperienza. Per le parole che hai scritto nella presentazione al testo di Luciano Leonesi *Calorosi gli applausi...* Per l'amore che hai regalato al teatro, compreso il nostro. Per come rispondevi alle nostre telefonate. Sempre. Per come ci accoglievi nella tua casa di Milano. Per come eri disponibile alle nostre richieste. Per esserci stato amico. Per averci consentito di chiamarti "amico Dario Fo". A gloria di tutti quanti noi, che siamo stati il GTV e, *in primis*, a gloria di Luciano Leonesi che ne è stato il capo e fondatore, voglio finire il mio breve (e forse inutile) ricordo riportando la frase che hai pronunciato alle ore 20,45 del 17 settembre 2006 nell'Aula Magna dell'Università di Bologna, ex chiesa di Santa Lucia. Le chiese sconsecrate fanno parte della storia del GTV. Nella ex chiesa di Santa Lucia avevi appena finita la presentazione del tuo volume sul Mantegna, appena finito di firmare centinaia di volumi e, sudato dalla testa ai piedi, ti trattenevi a parlare con noi, con quello che restava del GTV. Ai tuoi *custodi* – *protettori* che, giustamente, ti sollecitavano a tornare in albergo se non volevi prenderti un malanno, rispondevi: «Lasciatemi parlare con questi amici. Voi non lo sapete, ma il loro incontro è stato molto importante per il mio lavoro.» A me è bastato per gratificare anni e anni del nostro teatro che nessuno, in questa Bologna di poca cultura e ancor meno acume, aveva considerato con la sufficienza e la sopportazione degli stupidi. Allora e oggi².

² Tratto dal sito www.loriano-macchiavelli.it. Si ringrazia Lorianò Macchiavelli per la disponibilità a ripubblicare sui «Quaderni» il suo testo.

SPECIALE

DEDICATO A WERTHER

Persone e libri per ricordare Werther Romani

di Galileo Dallolio

Ho conosciuto Werther nel 1960, a Bologna. Io provenivo da Finale Emilia, ed ero “studente lavoratore”, cioè iscritto al primo anno di Economia e Commercio e dipendente della filiale Olivetti di Bologna. Ero il più giovane di un piccolo gruppo di studenti che abitava in zona universitaria, fra questi c’era Werther, già laureato in Pedagogia nel febbraio 1960 e iscritto a Matematica e fisica, e altri amici, fra i quali Gino Zucchini e Saverio Caruso, prossimi alla laurea. Werther poi lasciò Matematica, si concentrò in un impegnativo lavoro accademico sul Castelvetro¹, divenne assistente volontario di Ezio Raimondi e approfondì il tema dell’educazione linguistica nella scuola dell’obbligo, sul quale poi ha lavorato per oltre trent’anni come docente universitario².

Conclusi per tutti gli anni universitari, io mi trasferii con la famiglia a Bologna ed ebbi il privilegio, attraverso una serie di incontri a casa sua la domenica mattina, di continuare il dialogo con Werther, avvicinarmi ai suoi autori, vivere la sua passione per i libri fino ad ammirare la straordinaria capacità di farne rilegature di grandissima qualità³.

Poiché il mio lavoro, dalla fine degli anni sessanta, si svolgeva a Milano, portavo nelle conversazioni con Werther le esperienze svolte in Olivetti che

¹ Castelvetro L., *Poetica d’Aristotele vulgarizzata e sposta*, a cura di Werther Romani, Roma-Bari, Laterza, 1978-1979.

² Romani W., *Introduzione a Da Magistero a Scienze della formazione. Cinquant’anni di una facoltà innovativa dell’Ateneo bolognese*, a cura di Franco Frabboni, Antonio Genovese, Alberto Preti, Werther Romani, Bologna, Clueb 2006, p. 463 passim.

³ «Le legature che offro alla curiosità e alla benevolenza degli amici sono state create nell’arco di una dozzina d’anni (1994-2006) e rappresentano circa un quarto di tutte le legature da me prodotte nello stesso periodo. Al ’94 risale anche il logo che di solito applico alle mie legature: il motto “corde ed corio” è di mia invenzione». Nota che ha accompagnato la mostra *Della passione d’“avere libri” e del piacere di rilegarli* delle sue 50 legature, tenutasi al Dipartimento di Filologia classica e italianistica in via Zamboni 32 nel 2006.

aveva per la cultura un'attenzione decisamente non comune. Gli raccontavo che nel 1959, tra i progettisti del primo grande computer italiano, l'Elea 9003, voluto da Adriano Olivetti, c'erano anche filologi, filosofi e linguisti; che lo scrittore Paolo Volponi nel 1971 era Direttore del Personale, Geno Pampaloni dirigeva la biblioteca interna, Franco Fortini si occupava di pubblicazioni aziendali e il poeta Giovanni Giudici, a Milano, era il copywriter al quale io, e altri colleghi, chiedevamo la revisione degli annunci per la selezione del personale, prima di venire pubblicati sui quotidiani. Questa esperienza ebbe un seguito quando, negli anni ottanta, Werther organizzò un incontro in Università sul tema della scrittura aziendale e relatore fu l'ultimo copywriter Olivetti, l'amico Emilio Renzi che aveva sostituito Giovanni Giudici. Era un modo per conoscere una vicenda linguistica presente nel mondo del lavoro, e l'idea di coinvolgere competenze e saperi utili per confronti e approfondimenti con la comunità degli studenti, faceva parte del suo stile di lavoro.

Libri

Nei miei ricordi di amicizia con Werther, i libri hanno avuto una funzione importante. Qui non mi soffermerò su quanto penso di avere imparato da lui. In quell'epoca credo di averlo considerato come un "amico professore", non molto diverso da chi mi aveva fatto conoscere il latino, la letteratura italiana e straniera negli anni del Liceo⁴.

In questa occasione, attraverso alcuni libri da lui curati e pubblicati dai primi anni novanta, voglio ricordarlo con commenti alle sue parole. Il periodo coincide con incontri che si svolgevano con Werther e con la sua famiglia nei fine settimana estivi e in tutto il mese di agosto. Lui infatti abitava a Verica (Pavullo) ad alcune centinaia di metri da Sassoguidano dove c'era, oltre la mia famiglia, quella di Gino e Lidia Zucchini, amici di Werther dagli anni cinquanta.

Ho scelto i suoi libri, dai quali a mio parere emergono la personalità, il carattere e l'intelligenza di Werther, e li ho divisi in 3 filoni: il primo riguarda

⁴ Liceo scientifico Morando Morandi di Finale Emilia, con insegnanti di italiano e latino dei quali conservo un affettuoso ricordo: Ennio Gulinelli, Lina Pisa Sola, Lina Cosenza (anni 1953-1959).

San Lazzaro di Savena, il secondo persone e ad eventi della Resistenza, il terzo autori pavullesi.

San Lazzaro di Savena. La storia, l'ambiente, la cultura⁵

‘Alla ricerca del tempo nascosto’: ciò che ha mosso gli autori [...] non è stato un vano rimpianto del tempo ‘perduto’, ma il desiderio di leggere quei segni, per riscoprire il rapporto della terra col tempo in tutte le sue articolazioni e ridare al quotidiano spessore profondità... Elaborato un progetto di massima, ci mettemmo subito al lavoro, cominciando con la ricerca di altri collaboratori da affiancare agli studiosi già da tempo coinvolti, arrivando così ad un ‘cast’ di autori più che ragguardevole. Studiosi di chiara fama e giovani ricercatori di sicure capacità, ‘operai della prima ora’ ai quali dobbiamo le parti più consistenti dell’opera, e operai dell’undecima, che hanno collaborato con brevi articoli o anche soltanto con una scheda. Questo libro (il ‘libro di San Lazzaro’ e ‘del tempo ritrovato’ come mi piacerebbe chiamarlo) intende rivolgersi a un pubblico vasto, di lettori curiosi, piuttosto che di specialisti (ma anche gli specialisti, siamo certi, vi troveranno motivi di interesse). La ‘scommessa’ era di riuscire a coniugare il rigore della ricerca con la chiarezza e la comprensibilità del linguaggio. Chissà se ce l’abbiamo fatta⁶.

In questo libro trovo la laboriosità e l’organizzazione che considero tratti tipici della sua personalità. Werther era costantemente impegnato in progetti che riguardavano e coinvolgevano altre persone. Ritengo che gli autori di questo libro abbiano manifestato un senso di gratitudine per il suo impegno, lo stesso che ho provato io ogni volta che approfondivo con lui un tema di lavoro e di studio. Per alcuni anni ho collaborato con un mensile bolognese⁷ ed erano frequenti le occasioni per parlare dei temi d’attualità. Werther amava conoscere, dava idee, e alla fine, dopo questi incontri, gli articoli che scrivevo mi sono sempre sembrati più ricchi. Considero il volume *San Lazzaro di Savena* un modello per raccontare la storia di un territorio. Sono 622 pagine dove vengono proposti diversi ambiti di ricerca: profilo storico generale dall’antichità ad oggi, ambiente, edifici storici. Interessante il testo curato da Werther dal titolo

⁵ Romani W. (a cura di), *San Lazzaro di Savena: la storia, l'ambiente, la cultura*, Castenaso, Cassa rurale ed artigiana, San Lazzaro di Savena Bologna, L. Parma, 1993.

⁶ Romani W. (a cura di), *San Lazzaro di Savena*, cit., pp. XXI-XXIII.

⁷ «Bologna Incontri», diretto da Giancarlo Rovorsi e coordinato editorialmente da Renzo Renzi. Dal 1985 ho approfondito nelle pagine di questo mensile diversi aspetti della vita bolognese, tra i quali emergeva il tema “Informatica e società”.

Dalle Cronache parrocchiali di Don Biavati, dedicato alla figura del parroco (fino al 1987), che ha rappresentato un punto di riferimento importante per la storia del territorio e della comunità sanlazzarese⁸.

Materiali e documenti per un museo della preistoria. San Lazzaro di Savena e il suo territorio⁹

Ora San Lazzaro, dopo la biblioteca che si va costantemente arricchendo di libri e di iniziative, un teatro vivacissimo che molti ci invidiano, può disporre pienamente di un'altra struttura culturale di sicura qualità e rinnovata funzionalità. La consistenza e le caratteristiche del materiale esposto, la sua organizzazione e i suoi rapporti col territorio, sono l'argomento delle pagine che seguono. Ma c'è una domanda che forse molti si stanno ponendo. 'Che cosa ce ne facciamo oggi di un museo archeologico?' Direi che uno strumento come questo dovrebbe servirci innanzitutto 'a guardare la terra dalla parte delle radici'. In verità avevo pensato a un discorso molto più 'articolato' di natura culturale, pedagogica, sociale ecc. ecc. Ma la frase che ho citato, titolo dell'ultimo libro di uno scrittore da poco scomparso, mi è sembrata risposta molto più bella e convincente' (*Prefazione* di W. Romani, Assessore alla cultura)

In questo frammento dell'introduzione, peraltro molto breve, trovo altri tratti della personalità di Werther: la concisione e l'ironia. Sottile e accennata, era spesso presente nei suoi discorsi, pronta a trasformarsi in momenti di impazienza. Questi potevano apparire come impulsi d'ira ma erano per lo più forme di insofferenza per ogni tipo di superficialità e di generalizzazione.

⁸ In *Momenti di 'vita spirituale' in Seminario all'inizio degli anni '50* contenuto in *Due diari e una cronaca di camerata* (edizione non in commercio), W. Romani ricorda e commenta due anni trascorsi in Seminario ad Albinea (1947-1949) e studia due Diari di vita spirituale di due amici seminaristi, scrivendo quanto segue «Se si potessero raccogliere e salvare in una specie di archivio della 'memoria spirituale' a disposizione soprattutto di chi si interessa di storia dell'educazione, si farebbe sicuramente cosa molto utile» (p. 7).

⁹ Lenzi F., Nenzioni G., Peretto C. (a cura di), *Materiali e documenti per un museo della preistoria: San Lazzaro di Savena e il suo territorio*, Comune di San Lazzaro di Savena, 1985.

Partigiani combattenti e amministratori nella valle dell'Idice. Il Comune di Monterenzio 1944-45¹⁰, Guerra e resistenza a San Lazzaro di Savena¹¹, Giovanna Zangrandi. Donna, scrittrice, partigiana¹²

In questi libri, pubblicati nella collana dell'Istituto Storico della resistenza e della società contemporanea nella provincia di Bologna (ISREBO), trovo il forte impegno civile di Werther per la memoria delle persone e per lo studio della vita sociale negli anni della dittatura fascista e della resistenza. Anche qui vedo altri aspetti sempre presenti nella vita di Werther: la precisione, l'ordine, la capacità di farsi leggere e di proporre qualcosa che possa essere capito. Un esempio lo ricavo nelle descrizioni del Comune di Monterenzio dall'ottobre '44 all'aprile '45: *1 – Organi istituzionali e realtà organizzate: il CLN, la Consulta (o Giunta), il Sindaco, gli Uffici Comunali, i Partigiani, i Carabinieri, gli Alleati, i Parroci. 2 – Le condizioni del territorio e i problemi della vita quotidiana. La situazione abitativa. La popolazione. Le condizioni igienico-sanitarie. Risorse elementari: bestiame e cereali. Commercio, prezzi, salari e sussidi. Un problema politico e umano: l'epurazione.*

In *Guerra e resistenza a San Lazzaro* emerge la necessità sempre molto sentita di documentare e di ordinare con metodo e con dettagli necessari, i profili delle persone e l'individuazione esatta dei luoghi dove si sono svolte le tragedie e le vicende. In *Giovanna Zangrandi* emerge la capacità organizzativa di Werther (i nove autori coinvolti) e il suo impegno di studioso. Nel capitolo *Un capolavoro assistito* c'è un'acutissima descrizione della gestazione e infine della pubblicazione de *I giorni veri*. Così si legge:

[...] si comprenderà perché consideriamo quest'opera, oltre che un libro bellissimo, anche uno straordinario banco di prova filologico e critico, e soprattutto un'occasione non meno straordinaria per entrare concretamente nell'"officina" di uno scrittore, osservare da vicino come vi lavora, rendersi conto di quanta fatica e intelligenza ci sia bisogno per far nascere un capolavo-

¹⁰ Romani W., *Partigiani combattenti e amministratori nella valle dell'Idice: il Comune di Monterenzio, 1944-1945*, San Giovanni in Persiceto, Aspasia, 1999.

¹¹ Romani W.- Maggiorani M., *Guerra e Resistenza a San Lazzaro di Savena*, San Giovanni in Persiceto, Aspasia, 2000.

¹² Romani W., (a cura di), *Giovanna Zangrandi: donna, scrittrice, partigiana*, scritti di Antonia Arslan, San Giovanni in Persiceto, Aspasia, 2000.

ro. Certo, in questo caso, con l'assistenza di un ostetrico d'eccezione. Ma non dimentichiamo che il parto è e resta di Giovanna Zangrandi¹³.

Vico Faggi, *Le vicende gli uomini gli anni*¹⁴, Guido Cavani, *Zebio Còtal*¹⁵

Werther Romani, Gino Zucchini ed io, in occasione della mostra 'Il paese ritrovato' del pittore Gino Covili al Castello di Montecuccolo (Pavullo) abbiamo incontrato per la prima volta sia il pittore che il poeta Vico Faggi (Alessandro Orengo)...

Ne è nato un bel rapporto d'amicizia con entrambi, il poeta e il pittore, allargato a tutti i nostri famigliari. Un'amicizia che si è consolidata nei nostri incontri conviviali rinnovati ogni estate (Faggi trascorre regolarmente tutto il mese di agosto a Pavullo). In quelli del '98 e del '99 c'era ancora Mirta, e fino al 2004 anche Covili. Mi sono soffermato su questi aspetti privati del mio rapporto con Faggi e con Covili semplicemente perché è da lì che nasce l'idea di questa antologia. Ci siamo accorti, infatti, i miei amici ed io, che una delle ragioni che ostacolavano la conoscenza di Faggi poeta stava nella difficoltà di reperirne i testi, essendo ormai le sue raccolte consultabili in Biblioteca (p. 8).

Circa l'origine della ripubblicazione di *Zebio Còtal*, Romani così scrive:

Alcuni mesi fa [...] mi è capitato fra le mani il libro di Cavani. E di nuovo mi è venuto naturale, come mi era accaduto alla prima lettura del romanzo, sentire Zebio come un personaggio coviliano, tanto che alla prima occasione ho chiesto a Vladimiro Covili 'Ma tuo padre conosceva Cavani?' E lui, senza dirmi una parola, ha tirato fuori da uno scaffale dell'archivio paterno una grande e corposa cartella, contenente disegni e dipinti ispirati a Zebio Còtal: 32 opere risalenti proprio a quel 1973... Ho guardato con emozione quelle tavole... e subito ho pensato perché non pubblicare una nuova edizione del romanzo... Sapevo che avrei potuto contare sulla collaborazione di Fabio Marri, amico e collega dell'Università di Bologna, che di Cavani è uno dei maggiori esperti (il maggiore, secondo me). Così è stato. (p. 209).

¹³ Zangrandi G., *I giorni veri*, Prefazione di Mario Rigoni Stern, a cura di Werther Romani, Recco, Le mani, 1998.

¹⁴ Faggi V., *Le vicende gli uomini gli anni*, antologia poetica a cura di Werther Romani, illustrazioni di Gino Covili, [S.l.], CoviliArte, 2006.

¹⁵ Cavani G., *Zebio Cotal*, a cura di Fabio Marri e Werther Romani, illustrato da Gino Covili, prefazione di Giorgio Barberi Squarotti, Pavullo nel Frignano, CoviliArte, 2008.

Da queste due citazioni emergono due ulteriori aspetti della personalità di Werther: la generosità, il disinteresse e la volontà di condividere conoscenza e valori. Ma a questo punto subentra un momento di commozione perché questa intensissima stagione di studi e di impegni si conclude con un ultimo piccolo libro, *Poesie per gli amici*, dedicato agli ottantacinque anni di Vico Faggi. Il libro¹⁶, pubblicato nel marzo del 2012, è l'ultimo lavoro del nostro indimenticabile amico Werther.



1. Una gita al Monte Belvedere e al Monumento dedicato ai soldati brasiliani in località Guanel-la, a Gaggio, ospiti dell'avvocato Francesco Berti Arnoaldi Veli, partigiano amico di Faggi. Nella foto, da sinistra Gino Zucchini e Werther Romani, e in secondo piano Vico Faggi e Francesco Berti Arnoaldi Veli che guardano sulla carta i luoghi dove nel 1944 furono entrambi attivi nella guerra partigiana.

¹⁶ Faggi V., *Cui dono lepidum novum libellum? Poesie per gli amici*, Genova, De Ferrari, 2012.

L'uomo che rilega

di Andrea Battistini

Werther Romani, da persona concreta e positiva quale era, non amava solo lo studio ma anche la politica e ogni attività pratica. Che sapesse fare ricerca lo aveva dimostrato con l'edizione critica della *Poetica vulgarizzata e spostata* di Ludovico Castelvetro¹, un erudito con il quale sentiva qualche affinità ideale per la comune determinazione razionalistica, per l'aspirazione a vederci chiaro, per la capacità di sceverare i problemi andando alla loro radice. Ma poi si era rivolto ad attività che forse lo facevano sentire più utile. È noto, in questo senso, la sua lunga militanza politica, che negli ultimi anni trasferì nel nuovo ruolo di storico della Resistenza. Ma non meno generoso è stato nel campo della didattica, a tutto vantaggio della scuola e degli insegnanti, a favore dei quali mantenne per molti anni la direzione del CRDI, il Centro per la Ricerca e la Didattica dell'Italiano, creato nell'Università di Bologna da Ezio Raimondi, suo maestro, e da Luigi Heilmann con lo scopo di favorire l'aggiornamento degli insegnanti. La sua innata modestia, venata forse di scetticismo, gli impediva però di vantarsi di tutte queste forme di dedizione. Ciò invece di cui era molto orgoglioso era il lavoro di rilegatore di libri, cominciato per hobby, ma poi praticato con tanto entusiasmo da fargli acquisire competenze ormai da professionista, tanto che una volta la casa editrice Il Mulino gli commissionò la rilegatura di un libro destinato in dono a Carlo Azeglio Ciampi, allora presidente della Repubblica, senza dire di altre personalità illustri che poterono godere dello stesso privilegio di ricevere volumi da lui rilegati, come Tullio De Mauro, ex ministro, amico e collega di Werther, e mons. Bettazzi, già vescovo di Ivrea, la cui nonna materna proveniva proprio da San Lazzaro di Savena.

¹ Castelvetro L., *Poetica d'Aristotele vulgarizzata e spostata*, a cura di Werther Romani, Roma-Bari, Laterza, 1978-1979.

Non si deve però pensare che il suo lavoro di rilegatore fosse riservato alle sole personalità di spicco. Anche nel nostro comune posto di lavoro, all'università, ogni volta che ci fosse stato da salutare un'uscita dai ruoli di un collega o da celebrare un qualche avvenimento, Werther si proponeva sempre per completare l'opera di chi avesse deciso di dedicare al festeggiato un qualche libro, assumendosi il compito di abbellirlo con i suoi punzoni e con gli altri arnesi a volte fatti con le sue stesse mani. A beneficiarne fu tra gli altri un maestro come Raimondi, al quale in occasione dei suoi ottant'anni fu donato il volume rilegato in pelle che raccoglieva le lezioni di uno dei primi corsi da lui tenuti, ricavato dalle dispense che per molti anni, dapprima da studente, poi da assistente volontario, lo stesso Werther aveva redatto offrendo un utile servizio agli studenti, molti dei quali, essendo anche lavoratori, non potevano frequentare le lezioni. Ma, si diceva, il libro impreziosito da una rilegatura artigianale non era destinato solo a figure necessariamente di alto prestigio: nel momento in cui la «Signora Vera», la "bidella" del nostro dipartimento, andò in pensione, Werther si offrì subito di rilegare una raccolta di scritti di argomento gastronomico, per celebrare la straordinaria maestria culinaria della festeggiata. E la rilegatura fu di quelle riservate ai capolavori insigni, in pelle nera e verde, con decorazioni in oro. Spesso la pelle impiegata era ricavata da vecchie borse, da stivali, da vestiti smessi: un modo per ridare lustro anche ai materiali che avevano perso il valore originario.

Anche a me, in ricordo di un difficile triennio in cui ero stato direttore del Dipartimento di italianistica, Werther volle donare due libri rilegati in cuoio marrone e con fregi in oro sia nel dorso che nei piatti. Ma il regalo era prezioso anche per altre ragioni, non solo pecuniarie, ma soprattutto affettive. Uno era un manuale destinato alle scuole, che richiamava la sua passione per l'insegnamento, l'altro era un'edizione davvero rara del 1820, tanto che oggi risulta presente in due sole biblioteche italiane. Oltretutto si trattava di un poemetto sull'*Arte retorica*, un argomento che ha goduto dell'interesse suo e mio, scelto quindi per testimoniare un'amicizia e un legame di lunga data. In fondo quello di mettere insieme le pagine dei libri consunti, di dare loro una veste non solo resistente ma anche elegante che li faccia resistere all'usura del tempo proiettandoli verso il futuro è un obiettivo non diverso da quello del filologo che ha allestito un'edizione esemplare della *Poetica* aristotelica commentata da Castelvetro. Werther, come sempre autoironico, era solito dire che, non scrivendo più libri in prima persona, rilegava quelli degli altri e per gli altri. E la pas-

sione che vi infondeva era riassunta nel motto che aveva scelto per sé: «Corde et corio», ossia «col cuore e col cuoio».

Quando nel 2006 lasciai l'università per «raggiunti limiti d'età», come diceva scherzosamente, Werther, invece di portare lo spumante e i pasticcini, offrì un sostanzioso «buffet bibliologico», ossia mise in esposizione una cinquantina di libri che si era rilegato con le sue mani in una dozzina di anni (fig. 1 e fig. 2). Molte opere di questa sua biblioteca personale erano costituite da vecchi libri di carattere didattico che fanno riaffiorare l'antico laureato in pedagogia e l'organizzatore di seminari per insegnanti. A uno di questi, tenutosi al Circolo Ca' de' Mandorli nel 1990 e dedicato al testo argomentativo, volle che partecipassi anch'io e fu una volta di più una bella occasione per consolidare la nostra amicizia, simile ormai a quella che può nascere tra due fratelli.

Di noi due, Werther era il maggiore e, quando io entrai all'università da spaurito borsista, mi prese subito a ben volere. Da studente non avevo avuto modo di conoscerlo di persona, anche se quando in quel ruolo mi recai da un altro "bidello", Mario Cornazzani, a ritirare le dispense del corso di Raimondi, seppi che Werther, forse a conoscenza delle mie condizioni economiche, aveva dato disposizioni che non le pagassi. Anche dopo la mia laurea fu altrettanto generoso, chiamandomi alle riunioni periodiche che si facevano per preparare i numeri di «Lingua e Stile», la rivista di linguistica e critica letteraria di cui Werther era redattore. Parecchi furono i libri che mi affidò per essere recensiti, ma ciò di cui gli sono più grato furono le discussioni che si intavolavano, prima sulla consistenza di quelle opere, poi su ciò che vi si era scritto intorno.

I testi che più ci coinvolgevano erano quelli che trattavano di retorica, che diedero modo di coltivare i nostri interessi condivisi. Nel 1974 Werther fu invitato ai seminari estivi di Bressanone da Gianfranco Folena, lo stesso che gli aveva affidato per i Classici Laterza l'edizione di Castelvetro. Quell'anno il tema riguardava il rapporto tra retorica e politica, e Werther presentò un intervento sulla «varietà emiliana» del discorso politico, a pochi anni dalla costituzione delle regioni ordinarie. Mi aggregai anch'io ma, non essendo tra gli invitati, per me non c'era posto, e Werther non ebbe nessuna difficoltà a ospitarmi per una notte nella camera che aveva a disposizione in quanto relatore. Non era la prima volta che negli anni Settanta, quando le occasioni di fare esperienze *extra moenia* erano davvero poche, specie se confrontate con quelle odierne, avemmo occasione di compiere delle trasferte insieme. È ancora molto vivo, in quelli che allora erano giovani, il ricordo dei seminari organizzati

nella Svizzera italiana da una singolare figura di padre cappuccino, Giovanni Pozzi, allievo di Gianfranco Contini e professore all'università di Friburgo. A settembre era solito accogliere per qualche giorno nel suo convento di Bigorio i maggiori italianisti, da Maria Corti a Carlo Dionisotti, da Dante Isella a Ezio Raimondi, dinanzi ai quali alcuni giovani che cominciavano allora a muovere i primi passi da studiosi presentavano le loro ricerche *in fieri*, in un'atmosfera particolarmente cordiale, che si prolungava dai veri e propri seminari alle cene e ai dopo cena. Anche a quelle occasioni potei partecipare perché, non avendo l'auto, potei approfittare dei passaggi che mi diede Werther. In uno di quegli anni, era il 1973, Werther "imbarcò" anche uno studente americano che si trovava a Bologna con il programma che la Facoltà di Magistero aveva con l'Indiana University. Questo ragazzo, dotato di un vero spirito di frontiera, venne portando con sé soltanto un lenzuolo e, non potendo essere ospitato nel convento – del resto era venuto per fare del turismo, non per partecipare ai seminari –, dormì senza problemi sotto le impalcature di una casa in costruzione, trovandosi puntuale al momento in cui Werther ripassò a riprenderselo per il ritorno.

Werther Romani è stato un legatore di libri, ma forse è stato ancora di più un "legatore" di persone, perché ha sempre cercato il dialogo con tutti, e ogni occasione era buona per esercitare il suo forte senso dell'amicizia e della solidarietà. Qualcuno ha detto che i libri uniscono, gettano ponti, creano legami. Se poi qualcuno, come Werther, quei legami li ha proprio fatti materialmente con una perizia di artigiano, allora vuol dire che la passione con cui rimetteva in posto le pagine rabberciate dei suoi volumi non era diversa da quella con cui ha saputo intrecciare rapporti, tessere progetti, favorire incontri interpersonali.

Della passione d' "aver libri" e del piacere di rilegarli

Le legature che offro alla curiosità e alla benevolenza degli amici sono state "create" nell'arco di una dozzina d'anni (1994-2006) e rappresentano circa un quarto di tutte le legature da me prodotte nello stesso periodo (ce ne sono altre del triennio precedente, che però considero "opere giovanili", quindi "fuori catalogo"). Al '94 risale anche il logo che di solito applico alle mie legature: il motto *corde et corio* è di mia invenzione.

Sono un rilegatore "dilettante" (soprattutto nel senso che "si diletta"), autodidatta nel pieno senso della parola. È una passione scaturita da quel "furore d'aver libri" – come lo chiamava un onesto letterato del Settecento – che risale agli anni della mia adolescenza (sono figlio di operai, l'unico di cinque fratelli che, per un caso fortunato, ha potuto "studiare") e da cui non sono ancora del tutto guarito.

Rilegando per me e per gli amici, ho cercato di adattare via via le tecniche tradizionali alle mie possibilità, nonché ai miei gusti. Molti strumenti me li sono fabbricati, o li ho progettati, io stesso, "in economia". Ho sperimentato materiali diversi, spesso, almeno nella fase iniziale, di recupero (pelli ricavate da borse, stivali, vestiti smessi). Pur con qualche eccezione, rilego di solito libri vecchi, magari antichi (fra le opere esposte ci sono due cinquecentesche, ma anche qualche libro del Novecento), con lo scrupolo di conservare tutto ciò che è possibile conservare dell'originale.

Fra chi pratica oggi la "legatura d'arte" (pochi in Italia), si possono distinguere due tendenze: la "moderna" e la "classica". La prima è quella di coloro che preferiscono lavorare d'intarsio, usando pelli di vario colore e materiali talvolta insoliti, al limite della stravaganza; per essi il testo ha un ruolo ancillare: l'opera d'arte è la legatura in sé (c'è chi ottiene risultati splendidi). L'altra è quella che si ispira, in modo più o meno eclettico, ai vari stili della legatura tradizionale; usano materiali (pelle, cuoio, pergamena) che valorizzano e proteggono il libro, e cercano di armonizzare la decorazione (la fase più creativa della legatura) con il carattere e l'età del testo, vero protagonista del lavoro. Io mi colloco in questa seconda categoria, considerando, da bibliofilo, la legatura al servizio del testo, e non viceversa.

Qualcuno forse si stupirà dell'eterogeneità dei testi qui esposti. In realtà essi rappresentano solo alcuni dei filoni che caratterizzano la mia non piccola biblioteca domestica, frutto in parte del mio curiosare tra bancarelle, tra scarti di sgomberi di solai e cantine, alla ricerca di "sommersi" meritevoli di essere salvati da una rilegatura più o meno impegnativa. Uno dei filoni più importanti è quello dei vecchi libri di carattere didattico, riguardanti soprattutto l'educazione linguistica e letteraria (manuali di retorica e "belle lettere", grammatiche, antologie, ecc.): un copioso materiale bibliografico accumulato in trenta-quarant'anni, in vista di un progetto di ricerca, a cui penso da decenni, sull'insegnamento della lingua e della letteratura italiana dal Settecento al Novecento. C'è poi il filone dei libri di carattere religioso e devozionale, espressione di una cultura che si collega, oltre che alla mia prima formazione, anche, in vario modo al progetto sopra accennato. E ci sono, naturalmente, i classici, italiani e latini, in varie edizioni e formati: a questo settore appartengono alcuni dei miei non molti libri antichi (intesi come libri stampati tra il Cinque e il Settecento), frutto talvolta di scambi con un vecchio amico, Gabriele Baroncini, fra i primi estimatori e fruitori delle mie rilegature.

Va detto, infatti, che una parte consistente dei miei lavori di legatoria l'ho fatta e la faccio anche per altri (sempre volentieri e gratuitamente: se il "committente" è un libraio, un editore, o un collega autore di libri che mi interessano, come lo era Piero Camporesi, posso accettare di essere gratificato con qualche sua pubblicazione). Sono oltre cinquanta i destinatari esterni dei miei lavori: da Ezio Raimondi (1994) alla mia Facoltà di Scienze della formazione, a cui ho consegnato qualche giorno fa, in occasione della presentazione del volume sul Cinquantenario (curato anche da me), una copia rilegata dello stesso. Con una punta di consapevole narcisismo, ogni tanto amo citare qualcuno dei miei più illustri destinatari, dall'allora presidente della Repubblica C.A. Ciampi (lavoro commissionatomi dal Mulino nel 2000), a un ex-ministro, amico e collega come Tullio De Mauro, da mons. Paolo Rabitti, ora vescovo di Ferrara, già mio compagno di seminario dal 1947 al 1950, a mons. Luigi Bettazzi, già vescovo di Ivrea, concittadino sanlazzarese, fino ai molti amici e colleghi, che ora sarebbe troppo lungo elencare. Ai quali se ne possono aggiungere altri, ricordando però che la legatura è un'ars longa, con quel che segue.

Werther Romani



Per un congedo

Cari amici e colleghi,

raggiunti i "limiti d'età" (settant'anni, ma ancora non riesco a crederci), dal 1° novembre 2006 sono stato collocato in pensione ("di vecchiaia", così dice il decreto). È consuetudine, in occasioni come questa, salutare amici e colleghi con un incontro di congedo, di solito addolcito con un po' di spumante e qualche pasticcino. Ho pensato di apportare alla tradizione un piccolo cambiamento, che soprattutto a chi soffre, come me, di "libridine", non dovrebbe risultare meno gradito.

Consapevole che quel po' di notorietà di cui godo fra di voi ormai è dovuta, più che alla mia modesta attività di studioso, a quella di dilettante rilegatore d'arte, ho pensato di allestire nella **Biblioteca del Dipartimento di Italianistica** (*via Zamboni 32, 1° piano*) un sostanzioso "buffet bibliologico", comprendente una cinquantina dei libri che nel corso di una dozzina d'anni mi sono rilegato per mio uso e godimento. Un "buffet", non una mostra: quindi da consumare subito e in breve tempo: precisamente

dalle 11 alle 13 di venerdì 22 dicembre 2006

Nell'occasione, farò dono alla Biblioteca del Dipartimento di un "cimelio" di notevole interesse storico: la raccolta completa e sobriamente rilegata delle "dispense", curate da me e collaboratori, dei corsi tenuti dal prof. **Ezio Raimondi** (che sarà presente alla "cerimonia") nella Facoltà di Magistero dal 1956 al 1968. Infine presenterò e donerò alla biblioteca anche un'operetta espressamente confezionata per il mio congedo, l'ultima nata nel mio casalingo angolo-laboratorio di rilegatura.

Nelle due ore suddette, le opere esposte, accompagnate da una mia breve presentazione e da un sintetico catalogo, saranno a vostra disposizione: le potrete toccare, palpare, sfogliare (ma – possibilmente – non asportare!).

A tutti un saluto e un cordiale augurio di "buon proseguimento".

Werther Romani

Un quarto di secolo di lavoro comune

di Adriano Colombo

*ma sul cuore
nessuna croce manca*

Ho conosciuto Werther Romani nel 1980, al congresso della Società di Linguistica Italiana di S. Margherita Ligure. Già sapevo di lui, del suo esordio al Dipartimento di Italianistica di Bologna come allievo di Ezio Raimondi, dell'insegnamento di Didattica dell'italiano che aveva scelto al momento dell'assunzione in ruolo. Forse non avevo subito capito il valore di questa scelta: rinunciando al lavoro filologico in cui aveva già dato prove (la più notevole è un'edizione della Poetica di Aristotele del Castelvetro, in due volumi, nella prestigiosa collana "Scrittori d'Italia" di Laterza)¹, Romani si era messo in una posizione che il mondo accademico considerava un ripiego (una cattedra di didattica!), senza prospettive di carriera. Ma a lui non interessava la carriera, interessavano le cose in cui credeva: aveva letto le Dieci tesi per un'educazione linguistica democratica (1975) e vi aveva aderito con entusiasmo, aveva concepito una forte ammirazione (che in seguito divenne amicizia) per Tullio De Mauro e aveva deciso di dedicarsi alla divulgazione e allo sviluppo dell'educazione linguistica.

Cominciammo subito a collaborare, e per un quarto di secolo non c'è stata persona con cui io abbia collaborato più intensamente in questo campo. Per prima cosa ci mettemmo a condurre insieme i gruppetti di insegnanti di ogni livello di scuola che intendevano studiare e mettere in pratica i principi dell'educazione linguistica democratica e si riunivano periodicamente all'univer-

¹ Castelvetro L., *Poetica d'Aristotele vulgarizzata e sposta*, a cura di Werther Romani, Roma-Bari, Laterza, 1978-1979.

sità o altrove. Poi, nel 1985, decidemmo che era venuto il momento di costituire a Bologna un gruppo regionale del Giscel (Gruppo di intervento e studio nel campo dell'educazione linguistica, costituito nell'ambito della Società di Linguistica Italiana per iniziativa di De Mauro). Inaugurammo l'attività del gruppo con un'affollata conferenza che proprio De Mauro venne a tenere a Bologna.

L'attività del Giscel Emilia-Romagna consisteva (e tuttora consiste, dopo trent'anni) in un gruppo di studio che si riunisce periodicamente su un tema specifico di ricerca, che di solito lo impegna per un paio d'anni. A questo si alternano nel corso di un anno alcuni incontri pubblici, di solito con l'invito a studiosi ed esperti di altre città. Per le cariche del gruppo ci attenevamo alla regola secondo la quale una carica del Giscel dura due anni ed è rinnovabile una sola volta consecutivamente. Così è accaduto che per quindici o venti anni ci siamo alternati come segretario e vicesegretario ogni quattro anni; in verità, non siamo stati molto bravi a mobilitare nuove energie (le quali però si sono trovate quando l'età o altri impegni ci hanno costretto a farci da parte). Ma indipendentemente dalla carica formale, si era creata tra noi una spontanea divisione dei ruoli. A Werther toccava la parte più creativa e propositiva: lanciava idee per nuove piste di ricerca e formazione, proponeva i colleghi da invitare per incontri pubblici ecc.; a me toccava di più il lavoro organizzativo: inviti da scrivere e spedire, contatti da prendere, ricerca di locali e così via. Non ricordo che ci sia mai stato il minimo urto tra noi due: Werther non era assolutamente competitivo, io forse un po' di più, ma non con lui, sarebbe stato impossibile.

Tra i primi temi degni di menzione fu quello sul testo argomentativo e l'educazione all'argomentazione, che ci impegnò negli ultimi anni ottanta. Presentammo questo lavoro (sintesi di riflessioni teoriche e di esperimenti in classe) in una Giornata di studio tenuta nel 1990 a Ca' de' Mandorli, presso un locale multiuso che allora non doveva essere privato e che era stato trovato da Romani, credo grazie al suo ruolo nel Comune di S. Lazzaro di Savena. Nonostante la sede piuttosto periferica, la Giornata ebbe un buon successo di presenze e di interesse. Ne nacque un volumetto della collana "Quaderni del Giscel", che si apre con uno scritto di Werther, *Tipologia testuale e testo argomentativo*, una originale riflessione tipologica che si conclude con l'analisi di un testo; la dimensione testuale è rimasta sempre un asse portante del suo lavoro sulla lingua e l'educazione.

Negli anni seguenti ci dedicammo al tema dello svantaggio linguistico e del suo recupero: toccava a noi emiliani l'organizzazione del convegno nazionale che il Giscel tiene ogni biennio, e avevamo scelto questo tema, intitolandolo con una frase dei ragazzi della scuola di Barbiana di don Milani: «È la lingua che ci fa eguali». Il convegno si tenne a Modena nel 1994 e fu di Romani l'intervento a nome del nostro gruppo, poi pubblicato nel volume degli Atti, curato da lui e da me. È un resoconto preciso, che riesce a ricavare delle linee coerenti da un lavoro che era stato pieno di svolte, tentativi e ripensamenti. L'ultima parte della comunicazione riferisce le iniziative in classe di alcune colleghe nei confronti di ragazzi in difficoltà, ed è uno dei tanti segni che Werther ha lasciato della sua considerazione per lo sforzo quotidiano degli insegnanti in classe.

Non mi è possibile qui rievocare tutti i temi a cui ci siamo dedicati negli anni seguenti, sempre con lo stimolo e la partecipazione attiva di Werther Romani. Nasce da un gruppo di lavoro sull'educazione alla scrittura, tenuto nel 1998-99, un suo scritto apparso nei «Quaderni del Giscel» nel 2004, *Lavoro di gruppo e scrittura collettiva*. Di nuovo l'ispirazione è in don Milani e nella sua scuola, di nuovo si basa su esperienze concretamente svolte da alcuni insegnanti.

Contemporaneamente, fuori dal lavoro collettivo nel gruppo Giscel, Romani coltivava un suo interesse per la storia dell'educazione linguistica in Italia. I suoi testi che abbiamo in proposito rientravano in un progetto più ampio e complessivo, che non giunse mai a realizzare. Uno è uno studio sulle idee di Niccolò Tommaseo in materia di didattica della lingua, pubblicato in un fascicolo sfuso, che meriterebbe di essere più conosciuto. Un altro è una comunicazione presentata al convegno nazionale Giscel tenuto a Cagliari nel 2002 su "Educazione linguistica ed educazione letteraria", pubblicata negli Atti col titolo *L'insegnamento della lingua e della letteratura italiana tra Settecento e Novecento*: un agile excursus su un argomento ancora poco studiato.

Mi piace ricordare ancora un suo lavoro di cui ignoravo l'esistenza (Romani non si dava certo la pena di pubblicizzare ciò che faceva) e che ho ripescato in rete: il testo di una relazione a un convegno su lingua e dialetto a scuola tenuto a S. Marino di Bentivoglio nel 2004: *Scuola e dialetto: storia di un rapporto difficile* (fig. 1). È una sintesi agile e limpida degli atteggiamenti più o meno *dialettofobici* della scuola dall'Unità alla fine del secolo scorso, che ci ricorda quale fosse, anche in una relazione orale, la capacità di Romani di

esporre con ordine, chiarezza, precisione (si veda *Appendice* al presente contributo).

Negli anni seguenti Werther cominciò a frequentare il gruppo Giscel più saltuariamente: da un lato aveva l'impegno della presidenza dell'Istituto provinciale per la storia della resistenza, dall'altro forse avvertiva i primi sintomi del male oscuro che lo avrebbe inghiottito. Ci veniva a trovare un paio di volte all'anno, e una volta si presentò con questa citazione evangelica: «Ancora un poco e mi vedrete, un altro poco e non mi vedrete più». Poteva sembrare una semplice boutade, e invece era il segno di una profonda consapevolezza di ciò che lo attendeva. Già nel 2011, quando preparavamo per l'anno seguente un nuovo Convegno nazionale in Emilia-Romagna, non era più in grado di dare la sua collaborazione.

Ho rievocato qui alcuni momenti di una delle attività cui si è dedicato Werther Romani. Altri ricorderanno la sua attività di docente universitario, il Romani storico della Resistenza, il Romani assessore all'Istruzione di un grosso comune della cintura bolognese. Mi piace aggiungere qui qualche aspetto di hobby, che getta altra luce sulla ricca figura umana. Aveva qualche metro quadro di vigna presso una sua casa di vacanza sull'Appennino, a Pavullo nel Frignano. Da lì ricavava con le sue mani poche decine di bottiglie di un vinello: ne ebbi qualcuna in dono, e lo trovai gradevole. Le bottiglie portavano una elaborata etichetta prodotta da Werther al computer, con il verso dantesco «Vedi il calor del sol che si fa vino».

Ma il ricordo più prezioso e duraturo che Wether mi ha lasciato sono le sue legature di libri. Aveva una vera passione per i libri antichi o comunque di valore, e si dedicava a raffinate legature, con copertine in tela e pelle, con intitolazioni e fregi in oro, prodotti con stampini che lui stesso disegnava. Io gli portavo libri antichi o comunque vecchi che tendevano a disfarsi, e lui li restaurava e rilegava con infinita cura. Ne ho più di una decina nella mia biblioteca. Portano in un angolo il marchio del legatore, con la data e il motto latino *Corde et corio*. “Col cuore e col cuoio”: mi sembra una bella sintesi dell'atteggiamento che ha avuto Romani non solo nell'hobby, ma nella sua attività culturale: un'attività fatta di precisione, di dedizione artigianale, con modestia e con sapienza.

Appendice

Scuola e dialetto: storia di un rapporto difficile

Si precisa che il seguente testo, distribuito ai presenti nel corso del convegno “Al dialt e la scòla: per un uso didattico del dialetto nelle scuole bolognesi” (Villa Smeraldi, San Marino di Bentivoglio, 27 novembre 2004) riassume i temi trattati da Werther Romani nell’ambito dello stesso.

1) La situazione pre-unitaria

I dialetti sono usati normalmente – sia dagli analfabeti, sia dalle persone colte – nella comunicazione orale (ma c’è anche una, sia pur limitata, letteratura dialettale). L’italiano (sostanzialmente quello dei “classici” codificati dalla “Crusca”) è usato nella scrittura (ma, in certe situazioni, e da una ristrettissima minoranza, anche oralmente).

Nelle scuole (tenute quasi sempre da religiosi) – ma i primi rudimenti tecnici della lettura e della scrittura vengono dati privatamente in casa o dal parroco – si insegna soprattutto il latino; poco l’italiano, meno che mai il dialetto, che per quasi tutti era la lingua materna. Quindi, in sostanza, il problema di un rapporto conflittuale scuola-dialetto non si poneva.

2) L’Unità d’Italia e la questione della lingua

La spinta risorgimentale verso l’unificazione politica condiziona fortemente anche il problema della lingua e del suo insegnamento. L’esigenza di una unificazione anche linguistica, che superi il particolarismo dialettale, è sentita in maniera quasi ossessiva. Adottata ufficialmente (non senza resistenze e con attenuazioni) la soluzione manzoniana, comincia con una lotta accanita contro il “pluralismo” linguistico (specialmente quello lessicale), sentito come un disvalore; da cui l’avversione scolastica per i dialetti, considerati i responsabili dell’analfabetismo degli italiani.

3) Il dialetto “malerba”

La dialettofobia dominante, ovviamente, grava soprattutto sulla scuola elementare. A cominciare dai primi programmi, quelli del 1860, continuando con quelli del 1867, del 1888, del 1894, del 1905, è costante il richiamo ai maestri di evitare intrusioni dialettali, sue o dei bambini, di curare la corretta pronun-

cia, che non deve avere inflessioni dialettali; al dialetto è spesso associata l'idea di trivialità (da superare "ingentilendo" i bambini con il corretto italiano). Il dialetto come "malerba", di cui bisogna fare piazza pulita (per fortuna ancora non c'erano i diserbanti chimici) per poter seminare il grano (la lingua italiana).

Non mancano però voci fuori dal coro. Si tratta in genere di linguisti, glottologi, storici, che hanno una visione più scientifica del problema. Spicca la posizione di I. G. Ascoli, che con straordinaria lungimiranza esprime un concetto attualissimo: il bilinguismo come valore, un patrimonio da difendere e, semmai, da ampliare.

4) Lo sviluppo delle ricerche dialettali. Dialetto e folclore. I programmi del 1923 di G. Lombardo Radice.

Dalle "eccezioni" sopra accennate si sviluppa verso la fine del secolo e nei primi decenni del Novecento un filone di studi che per un momento sembra che possa cambiare anche nella scuola il rapporto sopra descritto fra lingua e dialetto. Nei dialetti si vede depositata l'anima del popolo: tradizioni, folclore, cultura regionale vengono studiate e divulgate con grande, forse anche ingenuo, fervore. Si moltiplicano i vocabolari dialettali, le raccolte di novelle, canti, ecc. Anche la scuola ne risente, sia pure in modo molto limitato, che non capovolge la situazione generale.

Si cerca di convincere gli insegnanti che si può insegnare l'italiano attraverso il dialetto (cfr. Ernesto Monaci). Il pedagogo più consapevole in questo senso è Giuseppe Lombardo Radice, che, nel 1923, redige i programmi della scuola elementare (nell'ambito della riforma Gentile), con precise indicazioni riguardanti l'uso del dialetto in relazione all'apprendimento dell'italiano; in particolare si raccomandano esercizi di traduzione dal dialetto (poesie, racconti, canti popolari, ecc.). sulla base di queste indicazioni abbiamo una vera e propria fioritura di sussidi didattici a livello provinciale.

5) La fascistizzazione della scuola e il radicalizzarsi della dialettofobia

Il regime fascista, a mano a mano che sviluppa le sue ambizioni "imperiali", manifesta un'avversione sempre più esplicita nei riguardi della cultura popolare e dei dialetti, quasi fossero resti di un mondo povero di cui ci si debba vergognare. Nel 1934 i programmi di Lombardo Radice vengono "ritoccati"; sembra poca cosa, ma in realtà vengono svuotati dei loro contenuti più inno-

vativi, sopprimendo ogni riferimento positivo al dialetto. Ritorna (ma nella pratica non era mai veramente sparita) la dottrina della malerba, con forme “repressive” ancora più spinte, in una scuola in cui il dialetto era, invece, ancora lingua materna per la stragrande maggioranza dei bambini.

6) Il dopoguerra. I programmi del '55. Dal '55 all'85.

Col ritorno della democrazia le cose non cambiano di molto per ciò che riguarda il problema del dialetto, sempre sentito, sia a scuola sia in famiglia, come un ostacolo all'apprendimento dell'italiano. Nei programmi del 1945 il dialetto non è mai nominato. L'unico riferimento riguarda il maestro, che deve “dare l'esempio della buona lettura, evitando principalmente le inflessioni dialettali”.

Nei programmi del 1955 qualche riferimento c'è, ma non si va al di là di una semplice “tolleranza” iniziale, per tornare poi al tradizionale rifiuto di ogni rapporto.

Come è noto i programmi del '55 resteranno formalmente in vigore per trent'anni. Nel frattempo cambiano molte cose. Con l'istituzione della scuola media obbligatoria nel '63 vengono al pettine nodi storici fino a quel momento ignorati o sottovalutati, con discussioni che investono direttamente anche la questione di cui stiamo trattando. Il '63 è anche l'anno in cui esce un libro fondamentale per chi si occupa di lingua e di educazione linguistica. La “Storia linguistica dell'Italia unita” di Tullio De Mauro. Nel '67 dalla Scuola di Barbiana arriva la “Lettera a una professoressa”. Un amico di don Milani, Mario Lodi, appartenente (con Bruno Ciari, Albino Bernardini, Gianni Rodari, Giorgio Bini, ecc.) al MCE (Movimento di Cooperazione Educativa, di ispirazione freinetiana) nel 1970 pubblica “Il paese sbagliato”. Nel 1973 esce la “Grammatica della fantasia” di Gianni Rodari.

Le scienze linguistiche, intanto, hanno uno sviluppo impressionante (riscoverta di Saussure, lo strutturalismo, Chomski, la psico-..socio-..pragmalinguistica, la linguistica testuale, ecc.). Nel 1975 abbiamo un documento didattico fondamentale: le “Dieci tesi per una educazione linguistica democratica” (principalmente opera di De Mauro), che influenza in modo esplicito i nuovi programmi per la scuola media del 1979 e, in modo meno esplicito, gli stessi programmi della scuola elementare del 1985. Si può ben dire che in trent'anni sono successe molte “rivoluzioni”, che hanno sostanzialmente modificato anche i termini del problema di cui ci stiamo occupando.

7) A che punto siamo?

Sul piano teorico si sono affermati nuovi principi pedagogici, fondati sulla ricerca linguistica (in particolare sugli studi in ambito glottodidattico), nonché su forti istanze di ordine socio-culturale:

– L’educazione linguistica (così ormai preferiamo chiamare l’insegnamento della lingua) deve fondarsi sulla conoscenza, il rispetto, e, soprattutto, la valorizzazione del patrimonio linguistico (qualunque esso sia) del discente.

– L’obiettivo, pur sempre primario, dell’acquisizione dell’italiano non solo non è in contrasto con tale valorizzazione, ma se ne avvantaggia: una buona competenza della lingua materna è base fondamentale per l’acquisizione di una seconda lingua.

– La compresenza di lingue diverse in classe è occasione preziosa di “riflessione linguistica” (e quindi strumento di sviluppo della competenza e della consapevolezza grammaticale).

Se applichiamo questi principi alla questione del rapporto dialetto-italiano, vediamo quanto sia sbagliata la concezione della “malerba”. Il fatto è, però, che nel frattempo i termini della questione sono cambiati profondamente. Il dialetto come lingua materna non c’è più (o quasi). Un problema in meno dunque? Dovremmo esserne contenti? In realtà, se così fosse, dovremmo sentirci tutti più poveri. Ma se il dialetto anche non fosse più lingua materna per nessuno, ciò non significa che sia sparito dalla “cultura” del territorio. È lì che bisogna cercarlo, studiarlo, valorizzarlo, se vogliamo conoscere e capire le nostre radici, la nostra storia.

Quale contributo può recare alla valorizzazione del dialetto bolognese una istituzione culturale come il Museo della civiltà contadina? Il museo, come noto, documenta, attraverso la sua collezione di testimonianze materiali e fotografiche e le sue esposizioni permanenti e temporanee, la storia del lavoro e della vita dei contadini, dei braccianti e degli artigiani della pianura bolognese e propone - in particolare, agli studenti delle scuole della provincia - una serie di percorsi didattici, dedicati al passato e al presente delle colture alimentari e industriali della pianura, che rinviano necessariamente al lessico dialettale dei diversi cicli di lavoro e potrebbero, in alcuni casi, assumerlo come punto di partenza.

In questo quadro e nella prospettiva di un approfondimento, in chiave didattica, del tema dei rapporti tra le cose e le parole del lavoro e della vita contadina, il museo, con la consulenza del Dipartimento di Italianistica della Università di Bologna e la collaborazione del Gruppo di studi della pianura del Reno, ha avviato nei mesi scorsi una ricognizione alla scala della pianura bolognese delle esperienze di insegnamento o uso didattico del dialetto condotte negli ultimi anni nelle scuole della pianura bolognese, come anche nell'ambito dei corsi per ragazzi organizzati da comuni e associazioni della stessa area.



Alla presentazione dei risultati di questa ricognizione e alla illustrazione, ad opera dei loro protagonisti, delle esperienze più significative degli ultimi anni è dedicato il colloquio "Al dialt e la scòla" che, particolarmente rivolto ai docenti della scuola dell'obbligo, si propone anche come occasione di verifica di alcune proposte di uso didattico del dialetto nell'ambito dei percorsi educativi attivati dal museo e di presentazione, inoltre, del programma del corso di aggiornamento per insegnanti "La cultura contadina e il dialetto" previsto per il prossimo anno.

PROVINCIA DI BOLOGNA
ASSINORATO ALLA CULTURA

REGIONE EMILIA-ROMAGNA
ISTITUTO PER I BENI CULTURALI

ISTITUZIONE VILLA SMERALDI
MUSEO DELLA CIVILTÀ CONTADINA

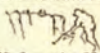
in collaborazione con
GRUPPO DI STUDI DELLA PIANURA DEL RENO
con la consulenza del
DIPARTIMENTO DI ITALIANISTICA
DELL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

Al dialt e la scòla.

Per un uso didattico
del dialetto nelle scuole bolognesi

Villa Smeraldi
27 novembre 2004

Provincia di Bologna
ISTITUZIONE VILLA SMERALDI
MUSEO DELLA CIVILTÀ CONTADINA



Via Sammarina, 35
S. Marino di Bentivoglio - Bologna
tel. 051/891050 - fax 051/898377
e-mail: musei@provincia.bologna.it



PROVINCIA
DI BOLOGNA

con il patrocinio di
Centro Servizi Amministrativi di Bologna
del Ministero dell'Istruzione

1. Volantino del Convegno "Al dialt e la scòla: per un uso didattico del dialetto nelle scuole bolognesi" (Villa Smeraldi, San Marino di Bentivoglio, 27 novembre 2004).

Un ricordo di Werther a Pavullo nel Frignano

di Vladimiro Covili

Ho conosciuto Werther Romani attraverso mio padre Gino, in occasione della mostra su *Il paese ritrovato*, inaugurata al Castello di Montecuccolo nel 1998. In quell'incontro, dove era presente il fraterno amico di mio padre, Vico Faggi (Alessandro Orengo, nato a Pavullo e residente a Genova), conobbi Werther e i suoi amici bolognesi Gino Zucchini e Galileo Dallolio.

Da allora tra loro e mio padre cominciò una bella amicizia, con frequentissimi incontri in casa nostra e, come le chiamava Faggi, nelle "case del Chioppo", cioè a Verica e a Sassoguidano, dove Werther e gli amici bolognesi avevano le loro abitazioni.

Ricordo la prima volta che Werther, i suoi amici e le loro famiglie furono ospiti a casa nostra, in visita allo studio di Covili: Romani approfondiva la storia partigiana con mio padre e con Sandro (Vico Faggi) entrambi partigiani; Zucchini, psicoanalista, era attratto dal ciclo pittorico de Gli Esclusi; Dallolio era interessato alla storia di mio padre autodidatta e alle vicende de *Il paese ritrovato*, il ciclo dei quadri che mio padre ha dedicato a Pavullo nel Frignano, il suo paese.

È stato veramente un caso fortunato che uno studioso come Werther abbia abitato nei mesi estivi e nei fine settimana a Pavullo per tanti anni. Io gli sono grato per l'impegno e per la passione con la quale ha curato due libri della collana di Lettere e Arti di CoviliArte.

Il primo è l'antologia poetica di Vico Faggi dal titolo *Le vicende gli uomini gli anni*, pubblicato nel 2006, con le illustrazioni di Gino Covili¹. Un libro che offre finalmente al lettore una raccolta ordinata e commentata di un grande poeta. Ricordo gli incontri continui con Sandro e la cura che ha messo nel-

¹ Faggi V., *Le vicende gli uomini gli anni*, Antologia poetica a cura di Werther Romani, illustrazioni di Gino Covili, [S.l.], CoviliArte, 2006.

l'ordinare le poesie (Idee di poetica, Poesie partigiane, di guerra e di amicizia, Paesaggio e memoria, Miti sogni, visioni, Poesie per l'amico pittore, Poesie autobiografiche, di formazione e famigliari, Poesia a Mirta), nel commentarle e nello scegliere i quadri di mio padre per illustrare il libro.

Il secondo è lo Zebio Còtal, di Guido Cavani nel 2008².

Werther mi chiese se mio padre avesse conosciuto o letto il libro di Cavani. Ricordo ancora la sua emozione quando gli mostrai le opere che mio padre aveva fatto per questo grande libro, avuto in dono nel 1973 da Franco Simoncini, critico, regista e narratore che nel 1971 aveva curato per la RAI il servizio televisivo su mio padre, "Un volto un Paese". Le opere ancora inedite erano conservate in una cartella con la scritta a stampatello ZEBIO COTAL, come era solito fare mio padre per le opere su carta.

Romani pensò subito ad una nuova edizione di Zebio Còtal con le illustrazioni di Covili ed io accettai con entusiasmo. Lui prese contatti con il maggior studioso di Cavani, il suo amico e collega dell'Università di Bologna, Fabio Marri.

Curarono insieme con passione le varie fasi di produzione del testo facendo nascere un'edizione veramente completa di cui CoviliArte è orgogliosa, ricordando Guido Cavani nel 50° anniversario della morte e l'incontro di Covili con Zebio Còtal.

Assieme alle 36 tavole di Gino Covili (Il "ciclo" di Zebio Còtal) c'è lo scritto di Giorgio Barberi Squarotti, la prefazione che Pier Paolo Pasolini fece al libro nel 1961, il saggio di Werther *Covili e Cavani: storia di un incontro postumo* e il saggio di Fabio Marri *Guido Cavani, come voleva essere*.

Quando il 20 agosto 2009 il libro fu presentato a Serramazzone, ci fu una grande festa. Oltre ai curatori dell'opera, la stampa locale scrisse che tra i presenti c'era il critico modenese Renato Bertacchini, che ricordava come «nei 100 libri indispensabili per conoscere il '900, un posto andava riservato a Zebio Còtal», Vico Faggi, che sottolineò come i due artisti (Cavani e Covili) fossero uniti «non solo dalle origini ma anche da un sentire comune e dallo stesso modo di mettersi in contatto con chi soffre», Remo Zanerini, figura storica di Serramazzone e amico di Gino Covili, e padre Berardo Rossi, frignanese e fondatore e anima dell'Antoniano di Bologna. Non va dimenticato Alessandro

² Cavani G., *Zebio Cotal*, a cura di Fabio Marri e Werther Romani, illustrato da Gino Covili, prefazione di Giorgio Barberi Squarotti, Pavullo nel Frignano, CoviliArte, 2008.

Giovannini, originario di Pazzano, che ha acquisito le opere dedicate a Zebio Còtal con la volontà di esporle in permanenza nel luogo che ha ispirato il romanzo.

Tutto questo è successo grazie anche a Werther Romani.

Se fra pochi giorni a Pazzano, località di Serramazzone dove Guido Cavanini trascorreva le vacanze, si svolge il premio letterario “Terre di Guido Cavanini” e si organizza una passeggiata letteraria per promuovere la conoscenza dello scrittore, un merito va dato anche allo straordinario impegno che Werther ha messo per la creazione di questo libro.



1. Gino Covili, *Zebio Còtal*, tav. 9 – “*Il vino, come al solito, lo tradiva, togliendogli il senso della realtà*”, china e pennello, cm 51x35,5 (Per gentile concessione di CoviliArte).



2. Gino Covili, *Zebio Còtal*, tav. 14 – “*La sedia su cui stava seduto Zebio scricchiolò sinistramente*”, 1973, china e pennello, cm 51x35,5 (Per gentile concessione di CoviliArte).

Werther Romani, un uomo gentile

di Valter Deon

Ho conosciuto e frequentato Werther Romani in tre ambienti e, conseguentemente, in varie e diverse circostanze.

L'ho innanzitutto conosciuto in ambienti SLI-GISCEL, vale a dire in occasione di convegni di linguistica e di educazione linguistica. È stato il primo titolare in Italia di una cattedra di didattica della lingua italiana. Era allievo di Ezio Raimondi. Ho sempre guardato a lui con una certa qual stupita ammirazione: lui non veniva dalla scuola, e nella didattica era dentro di striscio. Ma amava la scuola di principio, e tutto ciò che fa crescere l'uomo.

Ci siamo spesso incontrati e apertamente confidati. Lui mi parlava dei suoi studi letterari, della sua formazione universitaria, delle sue passioni per la storia della Resistenza in particolare. Confesso – ma credo sia solo una mia personalissima impressione – di aver spesso colto in lui un certo disagio nel trovarsi ad occupare un posto e a svolgere una funzione così importante per la scuola e per l'Accademia; rispetto a noi – soldati in trincea – faceva capire di non sentirsi completamente all'altezza delle attese che la scuola aveva nei confronti dell'Università che lui alla fine rappresentava. Era molto amico di Adriano Colombo al quale si appoggiava e al quale lo legava una profonda amicizia e una stima ben riposta.

Non so se mai è entrato veramente nel mondo universitario, che io peraltro conosco indirettamente. So che ha svolto il suo incarico con grande competenza, con rigore morale, con rispetto per tutti e con umiltà. Ricordo due episodi in particolare che penso di dover rievocare. Un giorno mi racconta di aver partecipato, in qualità di commissario, a un concorso universitario per un posto di ricercatore. Aveva avuto – come è d'uso in queste occasioni – forti sollecitazioni per appoggiare un candidato che non aveva tutta la sua considerazione. Aveva resistito facendo violenza su se stesso. Aveva vissuto questa esperienza soffrendo: se non avesse ceduto alle spinte, si sarebbe inimicato perso-

ne che stimava; se invece avesse ceduto alle pressioni avrebbe fatto violenza a se stesso. Alla fine aveva tenuto fede al suo imperativo morale: in quella situazione rappresentava il bene pubblico, la competenza, la difesa del merito. Valori ai quali intendeva tener fede, ad ogni costo. Avrà poi partecipato ad altri concorsi, e forse con minore entusiasmo.

La sua intransigenza lo teneva lontano dai giochi del potere, qualunque veste il potere vestisse. Durante i Convegni si teneva in disparte e si accompagnava alle persone con le quali pensava di poter condividere – in umiltà – fede nei valori più alti della persona e rigore morale. Non distingueva gli uomini per il loro potere, ma per la loro umanità e per la loro semplicità. Era sempre dimesso nel senso più alto della parola e sempre molto discreto.

Il secondo episodio che può dare idea della generosità dell'uomo rimanda a un Convegno GISCEL. Eravamo a Pescara. Assemblea e cena sociale alla presenza del nume tutelare dell'educazione linguistica in Italia, Tullio De Mauro, Ministro della Pubblica Istruzione e dell'Università. Werther aveva preparato rilegate le Dieci Tesi per l'educazione linguistica democratica da regalare al maestro di tutti. Festa e commozione di tanti. Tullio De Mauro aveva molto gradito; in quei giorni era con noi, oltre che da amico e da animatore dell'Associazione, da ministro della pubblica istruzione e dell'università. Era il 2001. In quell'occasione Werther aveva fatto conoscere agli amici una sua nascosta e nobile passione: quella per l'arte della rilegatura. Che significava amore anche fisico per i libri, cura in senso latino per il foglio e la carta che portano la parola. Sempre in ambito linguistico ricordo il suo impegno in occasione del VII Convegno GISCEL a Modena del 1994 sullo svantaggio linguistico: con Adriano Colombo era stato l'anima del Convegno e con lo stesso Adriano Colombo aveva curato gli Atti che portano un titolo assai eloquente: *È la lingua che ci fa uguali*. È un volume della collana GISCEL ancora vivo e da rimeditare.

Voglio infine ricordare per chiudere il capitolo "Studi linguistici" un suo importante contributo in un agile libretto del 1992, intitolato *I pro e i contro*, curato dall'amico Adriano Colombo. Il contributo apriva il volume e si intitolava *Tipologia testuale e testo argomentativo*. Il pezzo, di quasi 50 pagine, resta ancora per me un testo importante: dentro ci aveva messo tanta della sua sapienza linguistica e letteraria. Il tema diceva, e dice ancora, tante cose: ad esempio, che lui fin da allora aveva capito che educare all'argomentazione rappresenta un impegno e una sfida da prendere molto sul serio. Mi piace ricordare che il pezzo finiva con l'analisi di un articolo – fortemente argomentante – di padre Ernesto Bal-

ducci: *Quegli uomini hanno un conto da presentare*, editoriale de L'Unità del 13 marzo 1990. Mi piace riportare un capoverso di quell'editoriale: padre Balducci scriveva che «Questa del 1990 è un'alluvione morale che sembra non lasciare scampo. Le acque oscure vengono da lontano, dai continenti della fame dove si vanno facendo più gravi le contraddizioni di un sistema politico ed economico mondiale di cui noi godiamo l'iniquo vantaggio. Fino ad oggi siamo riusciti a tenerle al di fuori del raggio visivo, ma ormai esse si propagano, lacerando dall'interno le strutture della società del benessere». Il testo su cui applicare la teoria e con il quale esemplificare le sue idee non era stato scelto a caso.

Il secondo ambiente nel quale io e Werther ci siamo ritrovati amici e con ideali condivisi è stato l'Istituto Storico della Resistenza di Belluno. L'Istituto di Belluno era uno dei più prestigiosi, e quindi noti, della rete che si allarga nel Paese. Lo era per gli studi e l'attività di Ferruccio Vendramini (storico attivissimo e fine ricercatore), per le attività volte ad approfondire e a far praticare una didattica della storia motivante e ragionevole. Ma Werther non amava Belluno solo per queste ragioni: amava Belluno perché l'Emilia Romagna aveva dato alla Resistenza bellunese idee, energie e uomini. E forza. Lo univa a Belluno questo duplice legame: interesse e amore per le cause che gli Istituti portavano avanti, e desiderio di tener vivo presso gli amici bolognesi il rapporto con la terra bellunese. E viceversa. Non mancava quindi occasione per fare un bagno di memoria ogni volta che se ne presentava l'occasione. Insomma, a Belluno era di casa. E dagli amici bellunesi era amato e rispettato. Sfolgiando per altre ragioni le annate de «I protagonisti», la rivista dell'Istituto di Belluno, mi sono imbattuto per caso in un pezzo di Ezio Antonioni a ricordo e in memoria di Tim, di Carlo Cicchetti cioè, presente in provincia di Belluno per 14 mesi di dura Resistenza. La pagina, molto sentita, fa capire quanto i bolognesi hanno dato alla lotta partigiana bellunese (n. 58, anno XVI, gennaio-marzo 1995, pp. 80-81).

Responsabile in quegli anni della sezione didattica dell'Istituto, un giorno gli ho chiesto di intervenire come relatore in un corso di aggiornamento per gli insegnanti su un tema complesso e obiettivamente difficile: **la narrazione in storia**. Ricordo che aveva accolto l'invito dopo alcune resistenze che suonavano in ritornello la musica *dell'umiltà, del non sono in grado, ci sono persone molto più competenti di me per suggerire agli insegnanti piste di lavoro innovativo*. Vinte le resistenze, era riuscito alla fine a tracciare un percorso originale, documentato, serio e prezioso. La cosa era stata molto apprezzata e gradita dai tanti insegnanti presenti.

Purtroppo di quell'intervento è rimasto in me e nella mente di alcuni amici un ricordo forte da un lato, ma vago dall'altro non avendo il testo da rileggere. Su «I Protagonisti» non ho trovato traccia dell'intervento: con ogni probabilità, aveva rinunciato a dare a quel testo una veste scritta. Ripensandoci, credo che tale rinuncia fosse dovuta a ritegno e a modestia più che a pigrizia o a noncuranza. Eppure ricordo vivamente che in quell'impegno ci aveva messo l'anima e tanta sapienza: storica, filosofica e letteraria.

Ho però trovato l'unica cosa che scritta ha lasciato alla rivista dell'Istituto: un piccolo pezzo intitolato "Al Nenè". *Un racconto sulla Resistenza a Trichiana* (n. 76, agosto 2000, pp. 61-62). In questo breve articolo Werther si svela membro della Commissione giudicatrice del premio letterario promosso e sostenuto dal comune di Trichiana "Paese del libro". È il terzo ambiente nel quale mi sono ritrovato a condividere esperienze con Werther Romani. Fino a pochi anni fa, nei primi giorni di giugno, si arrivava a Trichiana per la premiazione. Il premio letterario segnalava (e continua a segnalare) testi inediti di studenti di ogni ordine e grado di scuola, e di adulti appassionati di scrittura letteraria. Era entrato in commissione, se ben ricordo, su sollecitazione di Pier Francesco Franchi, comune amico, per tanti anni insegnante di lettere classiche al Liceo Galvani di Bologna. Ed era entrato in quanto «professionalmente interessato ai problemi della scrittura a scuola», come egli stesso scrive. Chiude la breve recensione del racconto con l'esaltazione della tecnica del lavoro di gruppo (il racconto era nato da una brava insegnante di lettere che aveva ottimamente animato il lavoro collettivo della classe): «Mi sembra, allora, che anche in questo caso si sia verificato quel "fenomeno curioso" che un "esperto" di scrittura collettiva come don Milani faceva già notare in una famosa lettera del 1963 al maestro Mario Lodi: ossia che nel lavoro di gruppo il livello qualitativo del prodotto tende di solito a coincidere non con la capacità produttiva media del gruppo, ma piuttosto con la capacità ricettiva (o di comprensione) dei singoli, notoriamente più elevata (noi capiamo molte più parole di quante non ne usiamo). Naturalmente, se c'è chi queste capacità sa valorizzarle e utilizzarle».

Insomma, dalle poche parole citate sono chiari i punti cardinali del suo orizzonte umano e culturale. A me ritrovarlo a Trichiana ogni anno faceva piacere. Era sempre esempio di umanità discreta, silenziosa, modesta e ricca. Umanità sempre più rare da incontrare.

Lo ringrazio per la sincera amicizia che mi ha dato in tanti anni.

Werther Romani: l'impegno per far crescere una comunità nella libertà culturale

di Luigi Dovesi

Ricordare Werther Romani è per me una grande emozione. Vuol dire ricordare un periodo di collaborazione intensa che risale agli anni '70/'80; vuol dire riflettere su una esperienza civica e politica densa di avvenimenti, di impegno sociale, legata ad un territorio, allo sviluppo di un comune diventato città. In quegli anni ci fu un rinnovamento generazionale in tutti i Consigli comunali. Io entrai in Consiglio a 21 anni e Romani era per noi il fratello maggiore.

Abbiamo operato assieme in Giunta ed in Consiglio, non ricordo divergenze significative, sempre in sintonia sulle questioni più importanti. Era il nostro centravanti: a volte rispondeva agli attacchi delle opposizioni citando la Divina Commedia, in altre occasioni la sua passione lo portava a risposte un po' meno letterarie... Ma quale tranquillità averlo a fianco quando si dovevano scrivere documenti, ordini del giorno, programmi comunali. Non c'era, allora, solo il professore di italiano, ma il consigliere fidato.

Romani ricoprì il ruolo di amministratore locale di San Lazzaro dal 1970 al 1990, prima come consigliere comunale, poi con incarichi in Giunta come assessore alla scuola, alla cultura e al personale e come vicesindaco. Svolse questi compiti nel Gruppo consiliare del Partito comunista italiano, in un periodo storico che vide l'affermazione delle amministrazioni di sinistra in tutta Italia nel 1975 e che per diversi anni segnò una fase di partecipazione e di formazione di un nuovo ceto politico popolare alla gestione delle comunità locali.

Durante l'attività amministrativa, pur impegnati nella vita locale, eravamo coinvolti nelle vicende che avvenivano a livello nazionale. Furono anni di contestazione durissima da parte di gruppi extra-parlamentari. Nel 1977 la città di Bologna venne colpita da violente manifestazioni, negli anni successivi atti di terrorismo ferirono l'Italia, dal sequestro di Aldo Moro alla strage della stazione di Bologna.

A livello politico, le scelte sempre più divergenti fra Partito socialista e Partito comunista portarono alla rottura delle amministrazioni di sinistra.

Tutto ciò ricadeva anche sul nostro lavoro amministrativo. Ricordo che il primo Consiglio comunale, dopo le elezioni del 1980, avvenne in piazza Bracci pochi giorni dopo la strage di Bologna, dove persero la vita anche tre cittadini di San Lazzaro.

Sempre in quegli anni si interruppe anche nel nostro Comune la lunga e produttiva collaborazione tra socialisti e comunisti, che durava dal dopoguerra e che aveva sempre visto i Sindaci espressi dal Partito socialista.

Nonostante questo quadro generale, così difficile e drammatico, gli anni '70/'80 rappresentarono una stagione di grande fermento sociale e amministrativo. Dopo il periodo della ricostruzione e della realizzazione delle opere e dei servizi di base, negli anni '70 si consolidò la rete industriale e commerciale, l'inseadimento residenziale, favorito da politiche abitative che agevolavano l'acquisto della casa anche per fasce di lavoratori. Da qui una sempre maggiore richiesta di servizi scolastici e culturali. San Lazzaro stava cambiando, nuovi ceti sociali sceglievano di abitare nel nostro territorio. In questo contesto cominciò il lavoro di Werther Romani, anche lui rappresentante di questi nuovi cittadini.

Come si avvicinò Romani alla vita politica di San Lazzaro? Nel 1970 alcuni dirigenti del Pci locale notarono questo professore che comprava «l'Unità» e decisero di proporgli di far parte della lista alle elezioni comunali. E questo approccio veniva spesso ricordato da Romani.

Permettetemi di aprire una parentesi.

Chi erano questi dirigenti del Partito comunista locale? Erano Marino Masetti, il fornaio che faceva il pane nel forno vicino al cinema Ariston e consigliere per molti anni, Rino Montroni, l'artigiano piastrellista, fra i costruttori volontari del Circolo ARCI di via Bellaria, Bruno Amaduzzi, muratore con l'incarico di assessore all'edilizia, incarico che svolse con impegno studiando una materia così complessa con il prof. Campos Venuti. Quando smise di fare l'assessore, continuò a lavorare fino a tarda età per poter raggiungere la pensione. Lo ricordiamo tutti, infatti, girare in bicicletta a leggere i contatori del gas perché negli anni trascorsi in Comune non aveva avuto la possibilità di maturare i contributi utili.

Se mi sono soffermato su questi nomi, è perché Romani spesso ricordava come aveva iniziato il suo impegno a San Lazzaro, ma anche per non dimenticare quanti, come lui, hanno offerto tempo e impegno in modo volontario per la comunità.

Romani si trovava bene con le persone semplici, ne riconosceva il valore al di là dei titoli formali. I suoi comportamenti erano improntati alla sobrietà personale, che era il suo stile amministrativo e questo lo portava ad essere insofferente verso certi riti della politica, a volte inconcludenti, e lo evidenziava con sonori richiami.

Gli chiedemmo per un certo periodo di seguire il personale non solo perché la maggior parte dei dipendenti comunali faceva parte del mondo della scuola, ma anche per il rigore e l'autorevolezza del professore. E lui non dimenticava mai di essere insegnante e formatore di giovani dipendenti comunali.

Come in precedenza ho ricordato, pur in un contesto politico generale difficile, l'attività di governo locale fu intensa. In particolare Romani seguì lo sviluppo di una rinnovata attività culturale, partendo dall'ampliamento della biblioteca, dei nuovi impianti scolastici e dei servizi collegati come le cucine, i campi estivi, ecc.

San Lazzaro cresceva in fretta. Vicino ad una città capoluogo, si correva il rischio di diventare solamente una periferia, ma così non fu. Nonostante le risorse limitate, le iniziative culturali e di aggregazione sociale erano numerose e l'intero territorio era stimolato a produrre idee e progetti.

Coerente con il suo stile sobrio, Romani non cercava la grande opera pubblica per contenere un servizio, ma prima creava il servizio, poi, se necessario, si pensava al contenitore. Non a caso il Teatro ITC, sua creatura, che da 30 anni svolge una programmazione di notevole qualità, è collocato presso la palestra di un istituto tecnico commerciale, l'ITC appunto!

Così il Museo della Preistoria, sorto con l'aiuto di volontari in un piccolo edificio, oggi è un qualificato sito museale citato a livello internazionale.

Amava i libri, li scriveva e amava anche rilegarli.

Non possiamo non ricordare il volume *San Lazzaro: la storia, l'ambiente, la cultura*, opera che riuscì a presentare alla fine del suo mandato, avvalendosi del contributo di tanti suoi collaboratori.

Furono anni di grande partecipazione popolare, che veniva sollecitata anche attraverso i quartieri che, secondo un regolamento comunale, dovevano esaminare gli atti prima che il Consiglio comunale li deliberasse. Comprese le concessioni edilizie, le licenze commerciali e le varianti al piano regolatore.

Con il tempo, questi strumenti di partecipazione vennero considerati orpelli poco efficaci, che facevano perdere tempo. Ma, forse, avrebbero fatto risparmiare qualche guaio futuro...

L'attività amministrativa richiedeva a Romani molto tempo, ma lui credeva nell'impegno verso la comunità, anche se questo lo portava a sacrificare momenti per la famiglia e l'Università.

Romani non ha mai cercato incarichi o carriere politiche, voleva essere cittadino attivo al servizio della comunità, raggiungere risultati concreti. Ricordo che, durante un'assemblea in un quartiere, per illustrare un impianto scolastico frutto di un grande sforzo amministrativo ed economico, davanti a continue obiezioni su particolari insignificanti, ad un certo punto perse la pazienza e disse «Se faccio tutto questo è perché sono un comunista!» Ad alcuni parve la rivendicazione di un ruolo partitico, ma non era così. Per il professore di lettere definirsi comunista significava una scelta di vita, dedicare il proprio tempo alla soluzione dei problemi della comunità. In questa sua affermazione si poteva cogliere la sua formazione scolastica, iniziata in istituti religiosi, si potevano cogliere le sue origini reggiane, terra di grandi valori democratici, ma soprattutto si evidenziava la sua formazione culturale e la sua passione civica.

Il lavoro per il bene comune, per far crescere una comunità nella libertà culturale: questo è stato il suo impegno continuo e per questo lo ricordiamo con affetto.



1. Werther Romani in consiglio comunale, negli anni '70. Alla sua sinistra, Luigi Dovesi. Archivio storico comunale "Carlo Berti Pichat".

Una passione civile: il racconto della Resistenza

di Mauro Maggiorani

Ho conosciuto Werther Romani una trentina di anni fa. Lui, professore associato all'Università di Bologna, ricopriva a quel tempo a San Lazzaro di Savena la carica di assessore comunale, mentre io ero un neodiplomato iscritto alla facoltà di Lettere e filosofia e, nel contempo, all'Ufficio di collocamento (benemerito istituto pubblico oggi scomparso). Fu proprio "il collocamento", come lo si chiamava comunemente, a indirizzarmi al Municipio sanlazzarese per una sostituzione di tre mesi; e fu in quella occasione che lo incontrai per la prima volta, nel suo ufficio, all'ultimo piano del palazzo comunale: mi consegnò un brandello di foglio, stracciato malamente chissà da dove, con poche righe di testo vergate a mano che (mi disse) servivano ad argomentare una deliberazione di Giunta che la segreteria comunale stava redigendo. Non ricordo cosa riguardasse quell'appunto: forse il teatro, o il museo, o i fondi librari: tutte questioni di cui Werther, in quegli anni, si stava occupando con grande slancio.

Dopo quel primo contatto ci incrociammo, per diverse settimane, nei corridoi. Uno sguardo o qualche parola, a seconda dei casi; solo quando necessario. Non avevamo in effetti nulla da dirci, ancora. Poi, parecchi mesi dopo, me lo trovai nuovamente di fronte: questa volta come presidente di entrambe le commissioni di concorso cui mi ero iscritto: una per impiegato amministrativo e una per addetto all'ufficio cultura. Ricordo con precisione il giorno della prova orale: Werther aveva congegnato un metodo semplice ma efficace per garantire l'imparzialità (cui, avrei imparato negli anni successivi, teneva molto): un sacchetto, contenente i classici numeri di legno della tombola, da cui il candidato doveva estrarre alla cieca una pallina. A ogni pallina numerata estratta corrispondeva, sul foglio in mano alla commissione, una precisa domanda. Non si poteva imbrogliare. Fui tra i vincitori e, così, cominciai a vederlo con continuità e regolarità in occasione delle riunioni del Consiglio comunale (ero sta-

to assegnato all'ufficio segreteria e, tra i miei compiti, vi era quello di coadiuvare il segretario comunale nella stesura dei verbali consiliari). Era il 1987. Non c'era amicizia, tra noi, allora. Si trattava di una conoscenza di lavoro, direi superficiale anche perché ci divideva oltre un quarto di secolo. Eravamo alla fine degli anni Ottanta e io conducevo, con impegno e senza troppa fatica (avere vent'anni aiutava!), la vita dello studente-lavoratore: al mattino in servizio in comune e al pomeriggio dietro i banchi in facoltà.

Passò del tempo, in questo modo: poi, nei primi anni Novanta, Werther riuscì a ottenere una consistente sponsorizzazione da un istituto bancario del territorio; fondi che intendeva utilizzare (e utilizzò) per regalare al Comune un volume che ne racchiudesse l'intera vicenda storica. Per farlo costituì un gruppo di una ventina di autori (ricercatori di diversa età e formazione), cui affidò le tematiche più varie che andavano dal racconto delle tracce preistoriche dei primi insediamenti sul territorio di San Lazzaro sino allo sviluppo economico e urbanistico più recente. Sapendo che, nel frattempo, mi ero laureato in Storia contemporanea mi propose di fare parte di quel gruppo; ero tra i più giovani collaboratori e di certo quello con cui aveva maggiore confidenza, essendosi abituato a vedermi quasi quotidianamente nelle stanze comunali. In più penso mi avesse, per così dire, inquadrato come uno che lavorava e studiava con impegno, senza porre problemi e con pochi grilli per la testa. Immagino che l'insieme di questi elementi dovettero avere un peso nell'indurlo a chiedermi qualcosa in più della redazione di un paio di contributi storici, poi pubblicati nel volume. Un aiuto meramente pratico: trascrivere brani al computer (grande novità tecnologica di quegli anni) e aiutarlo negli aggiornamenti dei singoli *files* di testo; una sorta di "segretario di redazione" per un'attività che lui continuava a fare completamente con carta e penna ma che già, per esigenze editoriali e tipografiche, andava trasferendosi sul digitale. Fu così che conobbi Werther una seconda volta: non più come amministratore, ma come intellettuale a tutto tondo.

Cominciai a frequentare casa sua (in particolare lo studiolo fitto di gatti e libri antichi), in via Pontebuco a San Lazzaro, con una certa assiduità e, contestualmente, l'Istituto per la storia della Resistenza di Bologna di cui era consigliere e verso cui mi aveva indirizzato (con spirito paterno) poiché, mi suggerì, «vi erano nuovi progetti di ricerca storica che stavano prendendo forma» e su cui riteneva potessi con profitto impegnarmi per "farmi le ossa". Questo fu il nostro primissimo rapporto, da maestro ad allievo mi sento di dire, almeno

sino al 1993 quando uscì il volume *San Lazzaro di Savena: la storia, l'ambiente, la cultura*¹ (da lui curato e di cui io conservo ancora i floppy disk da 3½ pollici in cui, con il mio computer Olivetti, salvavo i testi). All'epoca della pubblicazione del "librone verde" (come fu subito da tutti chiamato, per dimensioni e colore della copertina) Werther era da poco uscito dall'amministrazione comunale. Quasi contestualmente anche la mia strada cominciò ad allontanarsi da San Lazzaro, avendo iniziato il dottorato di ricerca in storia europea all'Università di Pavia. In quel momento il nostro unico punto di contatto rimase, perciò, l'Istituto storico provinciale della resistenza di Bologna, di cui venni nominato tesoriere. Piccola parentesi personale, obbligatoria e chiarificatrice: non che io fossi un esperto di contabilità, tutt'altro. Ma il Direttivo dell'istituto era, all'epoca, bloccato da uno statuto molto rigido per quanto riguardava le sostituzioni o l'integrazione di nuovi membri. Di fatto queste potevano avvenire solo in caso di dimissione o morte di uno dei consiglieri. Poiché nessuno, mai, si dimetteva i ritmi del ricambio erano di fatto legati al mutare delle generazioni. La proposta di diventare tesoriere (con una serie di compiti di registrazione contabile che, in effetti, mi fecero anche sudare parecchio) fu il cavallo di Troia, escogitato dalla direttrice Brunella Dalla Casa, per permettermi di partecipare più attivamente alla vita dell'istituto, luogo che già per studio e ricerca frequentavo con assiduità.

Solo per questa ragione fui presente (unico ventenne della riunione) alla seduta assembleare in cui si procedette alla designazione di Werther come nuovo Presidente: non ricordo le parole, ma ho ben presente il senso di ciò che egli disse in quella circostanza: «È curioso che un istituto come il nostro, in cui la maggior parte dei suoi membri sono docenti di storia, chieda a me che faccio altro di mestiere di assumere la presidenza. Se ho deciso comunque di accettare è solo perché si tratta di una nomina temporanea, in attesa di individuare una persona che abbia maggiori titoli del sottoscritto, tra i tanti studiosi che siedono attorno a questo tavolo». Va detto che c'era stato un improvviso vuoto, legato alla tragica scomparsa del presidente Giorgio Bonfiglioli, e a tutti Werther sembrò la persona più autorevole e saggia per reggere l'istituto in quel delicato frangente. Il fatto poi che egli avesse ricoperto ruoli politico-amministrativi sembrava una carta in più da spendere per un istituto che teneva moltissimo

¹ Romani W. (a cura di), *San Lazzaro di Savena: la storia, l'ambiente, la cultura*, Castenaso, Cassa rurale ed artigiana San Lazzaro di Savena-Bologna, L. Parma, 1993.

(anche per ragioni di bilancio) ad avere buone relazioni con gli Enti locali del territorio, soci e finanziatori. La temporaneità si sarebbe protratta molto a lungo (e spesso Werther vi avrebbe ironizzato ricordandolo). Nel frattempo, tra noi, il rapporto si approfondiva e prendeva la forma di una amicizia che mi avrebbe portato, non senza fatica, a sostituire il “lei” con un sincero “tu”.

Ma che cosa era questo istituto e che ruolo ha giocato nella cultura bolognese? È bene spenderci qualche parola, a questo punto.

L’Istituto storico provinciale della Resistenza (questo il nome originario) era stato costituito a Bologna il 25 marzo del 1966 con l’obiettivo statutario di favorire il reperimento e la salvaguardia delle fonti documentarie novecentesche bolognesi, nonché di promuovere la ricerca storica per approfondire la conoscenza della società contemporanea locale. Nel 1968 si era poi associato all’Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia (Insmli) divenendo in tal modo parte integrante di una rete (tutt’ora esistente) costituita da circa sessanta istituti storici della resistenza presenti sul territorio nazionale. Il primo consiglio direttivo dell’istituto era stato retto da Giulio Supino, con la carica di presidente, e dal segretario Luigi Arbizzani. Nel tempo queste cariche furono ricoperte da nomi importanti del panorama culturale e politico bolognese. Seguirono infatti alla presidenza Supino, quelle di Nazario Sauro Onofri (1977-1979), Francesco Berti Arnoaldi Veli (1980-1981) e Giorgio Bonfiglioli (1982-1995). Nel 1996 toccò appunto a Werther Romani² subentrare nella carica, che mantenne sino al 2009 (quando fu sostituito da Andrea Marchi, che avrebbe condotto l’istituto verso una controversa chiusura). Nella carica di segretario (e poi di direttore), ad Arbizzani successe Ezio Antonioni, quindi Giorgio Bonfiglioli, Pier Paolo D’Attorre, Brunella Dalla Casa e dal 2006 al 2012 il sottoscritto³.

Da vero bibliofilo Werther promosse immediatamente la nascita di una collana editoriale (intitolata “La terra e il tempo”) che si diede una fitta scaletta di uscite. Primo libro della serie (se ne sarebbero contati, alla fine, una ventina tut-

² Quando Werther assunse la Presidenza (1996) la struttura dell’istituto era la seguente: Aldo Berselli, presidente onorario; Ezio Antonioni, vicepresidente. Consiglieri: Andrea Marchi, Olga Parti, Alberto Preti, Fiorenza Tarozzi, Luca Baldissara, Ugo Berti, Giulio Cavazza, Silvio Fronzoni, Dianella Gagliani, Elio Gollini. Mauro Maggiorani, tesoriere.

³ Per un approfondimento sulla storia dell’istituto cfr. Maggiorani M., Nerini M., *L’Archivio dell’Istituto storico provinciale della Resistenza di Bologna*, in *Spigolature d’archivio: contributi di archivistica e storia del progetto “Una città per gli archivi”*, a cura di Antonelli A., Bononia University Press, 2011. A questo saggio si è fatto riferimento per alcune notizie legate alla vita dell’Istituto dalle sue origini agli anni Dieci del Duemila.

ti editi da Aspasia, editore-tipografo che Werther già conosceva avendo per anni pubblicato la rivista comunale di San Lazzaro, “In Piazza”, anche quella una sua creazione) fu un suo bel lavoro di ricerca storica, unico nel suo genere per l’approccio impiegato, edito nel 1999, sulle azioni delle brigate Garibaldi 36^a, 62^a e 66^a nel territorio di Monterezeno⁴. Un anno più tardi uscì un libro scritto a quattro mani da me e da Werther andando a riprendere e approfondire una ricerca che era stata solo abbozzata nel citato volume *San Lazzaro di Savena: la storia, l’ambiente, la cultura*. Frutto di una amplessima serie di interviste a protagonisti, nonché di un altrettanto impegnativo lavoro di sbobinatura e trascrizione (secondo il modello operativo tra noi già sperimentato) portava il titolo *Guerra e resistenza a San Lazzaro di Savena: 1943-1945*⁵. Sempre a cura di Werther, e nella stessa collana, veniva anche edito *Giovanna Zangrandi. Donna, scrittrice, partigiana* (2000)⁶. Un libro cui Werther teneva moltissimo come si può cogliere dalla lettura delle pagine introduttive nonché dal saggio critico e filologico dedicato da Werther alla genesi del libro *I giorni veri* della Zangrandi, pubblicato tra i diversi saggi (parte dell’omonimo convegno) che compongono il volume⁷.

Infine (sempre riferendoci ai soli libri della collana curati da Werther) un decennio più tardi veniva dato alle stampe un volume postumo di scritti di Luciano Bergonzini⁸. Di quell’edizione, che si poneva a sostanziale chiusura della collana “La terra e il tempo”, ricordo la fatica con cui Werther (già afflitto dai primi segnali della malattia) ne seguì la cura e colpisce (rivisto a distanza di qualche anno e, come si dice, con il senno di poi) soprattutto il fatto che, diversamente dalle abitudini, quel libro non contenesse a margine alcun suo testo introduttivo o di inquadramento.

Tornando alle vicende legate all’Istituto storico della Resistenza e all’attività che Werther prestò in questo preciso campo di iniziative e studi, va segnalato come, in 45 anni di vita, l’istituto si fosse mosso sempre in diverse direzioni,

⁴ Romani W., *Partigiani combattenti e amministratori nella Valle dell’Idice. Il Comune di Monterezeno (1944-1945)*, San Giovanni in Persiceto, Aspasia, 1999.

⁵ Romani W., Maggiorani M., *Guerra e Resistenza a San Lazzaro di Savena*, San Giovanni in Persiceto, Aspasia, 2000.

⁶ Romani W., (a cura di), *Giovanna Zangrandi: donna, scrittrice, partigiana*, scritti di Antonia Arslan, San Giovanni in Persiceto, Aspasia, 2000.

⁷ Zangrandi G., *I giorni veri*, prefazione di Mario Rigoni Stern, a cura di Werther Romani, Recco, Le mani, 1998.

⁸ Bergonzini L., *Venti racconti partigiani*, a cura di Werther Romani, Bologna, Aspasia, 2010.

tenendo insieme l'attività didattico-divulgativa e quella di ricerca storica; gli anni '70 e '80 erano stati soprattutto caratterizzati dai corsi di perfezionamento e dalle giornate di studio, pensate per gli insegnanti. Dai primi anni '90, il seminario di studio "Bologna in guerra 1940-1945" aveva costituito la base, invece, di un lavoro più maturo di ricerca storica che portò a un importante convegno cittadino e alla pubblicazione dell'omonimo volume⁹, con saggi che si inserivano nel solco delle più moderne ricerche di storiografia locale contemporanea. Stesso ragionamento può essere fatto per il convegno di studi, organizzato alla fine del secolo scorso, dal titolo "La montagna e la guerra 1940-1945", anche in questo caso seguito dalla pubblicazione degli atti¹⁰. Nel corso del primo decennio degli anni Duemila tali studi vennero proseguiti sotto la presidenza di Werther con ricerche di gruppo impegnative (come i cinque volumi confluiti nel progetto "Dalla guerra al boom")¹¹ che condussero, come ultimo risultato, alla pubblicazione del volume *La montagna dopo la guerra. Continuità e rotture nell'Appennino bolognese tra Idice e Setta-Reno 1945-2000*¹².

Questa modalità (seminari e convegni come premessa alla pubblicazione di studi) venne fatta propria anche dall'area didattica dell'istituto, come dimostra il corso di formazione "Dal professore al maestro. Una proposta per educare alla democrazia" (1997, poi riproposto in più anni scolastici successivi con l'inserimento anche di un "cabaret pedagogico") o del corso d'aggiornamento "Germania pallida madre: cultura tedesca e *Weltanschauung* nazista" (1999), tutte iniziative cui Werther diede un importante contributo, in ragione della sua competenza didattica, sia nella fase progettuale sia nella realizzazione pratica.

In ragione di questa capacità progettuale e sotto la presidenza di Werther, tra fine anni Novanta e inizio Duemila, l'istituto andò prendendo progressivamente consapevolezza della forza aggregante e della visibilità assunta; contestual-

⁹ Dalla Casa B., Preti A. (a cura di), *Bologna in guerra: 1940-1945*, Milano, Angeli, 1995.

¹⁰ Dalla Casa B., Preti A. (a cura di), *La montagna e la guerra: l'appennino bolognese tra Savena e Reno: 1940-1945*, Milano, Angeli, 1999.

¹¹ I volumi usciti furono, nell'ordine: Maggiorani M., Marchi M., *Il territorio e la pianificazione. Continuità e mutamenti*, (vol. I, 2004); Dondi M., Menzani T., *Le campagne. Conflitti, strutture agrarie, associazioni* (vol. II, 2005); Ferretti R., Venturoli C., Zappaterra P., *Industrializzazione e società. Economia, demografia e stili di vita* (vol. III, 2006); Bertagnoni G., Guaraldi E., *Democrazia e Amministrazione. Uomini e istituzioni* (vol. IV, 2007); *Appendice statistica e fotografica*, a cura di Maggiorani M. e Menzani T. (vol. V, 2007).

¹² Maggiorani M., Menzani T. (a cura di), *La montagna dopo la guerra. Continuità e rotture nell'Appennino bolognese tra Idice e Setta-Reno 1945-2000*, Bologna, Aspasia. 2009.

mente, però, andarono crescendo le frizioni tra gli Istituti storici della rete emiliano-romagnola, in ragione del fatto che i fondi messi a disposizione dalla Regione per sostenerne l'attività venivano tutti incamerati da un unico soggetto (l'Istituto regionale Parri) anziché essere ripartiti, sull'esempio di quanto andava succedendo in altre realtà regionali, tra i diversi soggetti storici operanti sul territorio. Questa situazione determinò particolari sofferenze soprattutto nel bolognese dove entrambi gli Istituti (il provinciale e il regionale) avevano sede. Una situazione che andò complicandosi in particolare con il trasferimento a metà anni Duemila in nuovi locali¹³ e che portò, negli anni Dieci di questo secolo, alla definitiva chiusura dell'istituto provinciale non per incapacità progettuale, va rimarcato, ma per ragioni politiche di basso profilo.

Cercando di trarre un bilancio di quella stagione credo di poter dire, da testimone diretto e attivo della vita dell'istituto, che tra il 1996 e il 2010, l'Istituto storico della Resistenza di Bologna abbia rappresentato un'eccellenza nel complesso e variegato mondo culturale bolognese; di questa forza progettuale molto, senza dubbio, lo si doveva a Werther. È, a questo scopo, molto istruttivo andarsi a rileggere i verbali associativi per cogliere i cambiamenti e le innovazioni di quegli anni. Un rinnovamento che non fu solo Romani a volere, ma che poté sempre contare sul suo pieno sostegno. Da subito, si potrebbe dire, perché era il giugno del 1997 quando venne organizzata sotto la sua presidenza una inconsueta "assemblea straordinaria" strutturata in due blocchi distinti: una prima dedicata al tema "L'istituto storico provinciale della Resistenza di Bologna fra passato e futuro: problemi e prospettive", e a seguire una tavola rotonda: "La storia del Novecento fra ricerca e divulgazione: quale ruolo per gli istituti storici della Resistenza?". Scopo evidente era porre le basi di un rilancio progettuale dell'istituto.

In effetti, nel suo intervento introduttivo, Werther (come si può leggere nei verbali della riunione) si concentrò con chiarezza sul futuro degli istituti dopo il 50° anniversario della Liberazione (1945-1995).

La temuta caduta di interesse verso questi temi storiografici non si è verificata, al contrario per una serie di motivazioni è cresciuta l'esigenza di approfondire la conoscenza del Novecento e di alcuni momenti fondamentali di questo

¹³ Inizialmente l'istituto aveva avuto sede in Galleria del Leone 2, quindi si era trasferito in via Castiglione 25 (dal 1981 al 2005), per poi passare in via S. Isaia, ultima sede. Qui, nel 2012, si è chiusa l'attività essendo stato inglobato dall'Istituto Parri che, nel frangente, ha cambiato denominazione.

periodo storico. Il compito dell'istituto è quello statutario di svolgere ricerche sul territorio della provincia di Bologna, ma a questo compito si deve affiancare la divulgazione; in particolare oggi si sente da più parti il bisogno di riflessione storica, soprattutto di questa storia così vicina da intrecciarsi, a volte, con la cronaca. Il mondo della scuola è particolarmente investito da questa esigenza, in seguito alla riforma dei programmi effettuata dal ministro Berlinguer. Da tutto ciò nasce sia la consapevolezza che l'istituto possieda un ruolo ancora importante, sia l'esigenza di rilanciare iniziative e ricerche in una strategia di collaborazione con l'istituto regionale Parri. Il terreno privilegiato su cui l'istituto deve muoversi è quello della provincia e quindi in collaborazione con i Comuni anche sul piano della ricerca. Vi sono, fra i filoni possibili, alcuni di notevole interesse, come quello del dopoguerra e dei problemi della ricostruzione; altro tema essenziale da affrontare è quello della violenza negli anni immediatamente successivi al 1945. Per queste ricerche risulta essenziale scavare negli archivi comunali. Oltre a questo rapporto con i Comuni sarà opportuno intensificare la collaborazione anche con altri enti ed associazioni, specie l'Anpi, e valorizzare i giovani ricercatori che già collaborano con l'istituto. Si deve poi proseguire il rapporto con la scuola, esiste già una sezione didattica ed una collaborazione con il Landis. Vi è, inoltre, l'esigenza di adoperarsi per allargare la base associativa, con Comuni, associazioni, singoli studiosi, partigiani, persone interessate al nostro lavoro. A ciò va affiancato l'impegno della divulgazione dei risultati delle ricerche anche attraverso lo sviluppo della nostra collana di pubblicazioni (p. 56).

Io intervenni per sottolineare criticamente come «l'acquisizione e la conservazione delle fonti, la ricerca e la didattica, pur essendo compiti essenziali dell'istituto sono stati in parte disattesi. Non ci sono cataloghi dei fondi conservati, non è stato mappato l'esistente; chi fa ricerca ha grosse difficoltà a reperire informazioni sulle fonti. L'istituto dovrebbe porsi come mediatore culturale tra il ricercatore economico-storico-antropologico-sociologico e le fonti. Per adempiere a questo compito si dovrebbe approntare una strumentazione informatica adeguata e mettere in cantiere una collana di fonti per la storia contemporanea in provincia di Bologna».

Seguendo la volontà di rinnovamento e rafforzamento del Direttivo (in cui nel frattempo anche io ero entrato a pieno titolo, liberandomi del faticoso ruolo di tesoriere, passato in un primo tempo a Gabriele Rosa e poi a Vincenzo Sardone) nel luglio del 1998 si procedette all'allargamento del numero di componenti, con modifica dello statuto, con l'inserimento di «persone qualificate come studiosi e disponibili a collaborare in maniera più stabile e continuativa alle attività di ricerca e di educazione storica, che il nostro istituto intende in-

tensificare nel prossimo futuro». L'allargamento coinvolse una nuova generazione di studiosi; i nominativi erano quelli di Giampiero Romanzi, Mirco Don-di, Rossella Ropa, Licia Califano, Silvio Paolucci e Cinzia Venturoli. Non ero più il solo giovane (nel frattempo più che trentenne) ad avere voce all'interno dell'istituto. Non tutti sarebbero rimasti nel tempo, ma si era aperto un meccanismo di ricambio generazionale che avrebbe prodotto effetti positivi e che io avevo fortemente sostenuto.

Nel frattempo andava mutando anche la natura dei compiti di ricerca affidati a istituti come quello che Werther dirigeva; per questo, nel gennaio del 1999, egli scrisse ai soci questa lettera:

Concluso con il cinquantesimo anniversario della Liberazione un ciclo di vita e di attività del nostro Istituto, e, in generale, di tutti gli Istituti della Resistenza, si è avviata al nostro interno una riflessione sui compiti e le linee di ricerca che vedranno impegnato il nostro Istituto nella prospettiva del passaggio di secolo. Riflessione lunga e complessa, non ancora certamente esaurita, al cui interno, tuttavia, si è posto il problema di una revisione dello Statuto in vigore dal 1981. Ci siamo allora proposti di elaborare un testo statutario, quale strumento regolatore della vita dell'istituto, più consono alle nostre dimensioni e ai nostri compiti attuali e futuri. Per questo, come potete vedere dalla bozza di Statuto che vi sottoponiamo, abbiamo aggiunto al nome storico di *Istituto della Resistenza* la dizione *e della società contemporanea*, a indicare un allargamento temporale e tematico dei nostri studi già consolidato nella prassi. Abbiamo inoltre deciso di proporre un allargamento flessibile del Consiglio direttivo, e una contemporanea abolizione del Comitato scientifico, prendendo così atto dell'impossibilità numerica di tenere in piedi due organismi, e della opportunità invece di fare del Consiglio direttivo l'organismo portante sia dell'attività scientifica che dell'attività istituzionale; ciò ci dà inoltre la possibilità di cooptare nel Consiglio direttivo elementi direttamente coinvolti nelle nostre attività.

A febbraio di quell'anno l'assemblea dei soci sanciva la nascita dell'Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea nella provincia di Bologna (Isrebo), nuovo nome per compiti più ampi e rinnovati. E un anno più tardi (era il novembre del 2000) veniva aggiunto al nome istituzionale l'intitolazione a Luciano Bergonzini, deceduto nel precedente mese di luglio. Romani motivò la proposta ricordando come Bergonzini avesse sempre operato in ambito locale e i suoi volumi sulla Resistenza a Bologna fossero «un patrimonio prezioso per gli storici. L'ultima sua opera, *La svastica a Bologna*¹⁴, è il ri-

¹⁴ Bergonzini L., *La svastica a Bologna*, Bologna, Il Mulino, 1998.

sultato di una lunga ricerca storica condotta con grande rigore». Il dibattito che seguì portò pareri difformi alla proposta di Werther; Dalla Casa si disse contraria. Io intervenni sostenendo la proposta di Werther in quanto «la figura di Luciano Bergonzini, partigiano e storico, bene assolve alla funzione di rappresentare il nostro istituto».

Dalla primavera-estate del 2002, intanto, la sede si era trasferita in via Sant'Isaia, ospitati dentro alla sede dell'Istituto regionale Parri. Trasferimento, come già ricordato, non facile. Da una coabitazione "alla pari" tra i due istituti storici si era passati a una sudditanza fisica (chiaramente evidenziata dalla sperequazione degli spazi assegnati) che sottintendeva una sudditanza di relazione. In una riunione di tre anni più tardi erano già evidenti le problematiche legate alla nuova sede e ai rapporti tra gli istituti.

Credo che questa difficile situazione (che Werther cercò sempre di superare o almeno mitigare, in una costante ricerca di dialogo con il regionale, purtroppo senza risultati concreti) unita a un rapporto via via più faticoso tra lui e la direttrice, lo spinsero in quel periodo a chiedere con una certa insistenza di poter chiudere la sua esperienza di presidente e di essere sostituito. Ne parlò apertamente, fissando anche una scadenza: il settembre 2006. Nel contempo, però, confermò «la propria disponibilità a continuare le collaborazioni scientifiche con l'Isrebo». Contestualmente alla sua dichiarazione di volersi ritirare dalla presidenza chiese, inoltre, di indire entro la fine dell'anno una giornata aperta di discussione sulle prospettive dell'istituto; ciò, a riprova dell'attaccamento che aveva nei confronti degli istituti nati per valorizzare la storia della Resistenza¹⁵. Io intervenni, in quella discussione, sottolineando ancora una volta la problematicità del rapporto con il Parri, che, a mio parere, «tende a oscurare l'esistenza dell'Isrebo, ponendosi ed apparendo, quantomeno in ambito regionale, come l'unico istituto storico della Resistenza di Bologna».

Mentre queste vicende andavano evolvendosi, nel febbraio del 2006 Brunella Dalla Casa, da un paio d'anni collocata in pensione (era stata comandata in istituto dal Comune di Bologna), decise di lasciare la carica di direttrice, giustificando le proprie dimissioni con la lunghezza del suo più che ventennale impegno e con la necessità di un ricambio generazionale per immettere persone e idee nuove. Io, come altri, intervenni per ringraziare Brunella per il lavo-

¹⁵ Prova ne è anche l'impegno messo da Werther all'interno della rete nazionale. Lo accompagnai più volte a Milano, per le riunioni del nazionale, e ricordo il clima positivo che aveva stabilito con il presidente nazionale, Oscar Luigi Scalfaro.

ro fatto a favore di nuove generazione di laureati in storia, ma osservai anche come «da qualche tempo l'Isrebo non è più la palestra storica che è stata e che deve tornare ad essere». In quella seduta Werther, dopo aver ascoltato le motivazioni pronunciate da Brunella e le riflessioni dei consiglieri, propose la mia nomina a nuovo direttore. Una proposta che era stata, in quelle settimane, preparata con cura e condivisa con la stessa Dalla Casa. Il Consiglio approvò all'unanimità. Io ringraziai per la fiducia accordatami e affermai la mia intenzione «di dare nuovo impulso, con l'aiuto di tutto il Direttivo, all'attività programmatica dell'istituto, anche grazie a un rinnovamento dei rapporti con le istituzioni di riferimento dell'istituto stesso».

Credo che questo ricambio e, mi sento di dire, l'amicizia che ci univa da un ventennio, invogliò Werther a restare. Mantenne infatti la carica di presidente altri tre anni. Nello *staff* che andò allora costituendosi¹⁶ Romani trovò nuova ispirazione e voglia di lavorare, ciò almeno sino al dicembre del 2009 quando, in una operazione concordata con lui, si arrivò a programmare le sue definitive dimissioni. Il nuovo decennio, gli anni Dieci del Duemila, sarebbero iniziati con un nuovo Presidente. E siamo arrivati, in questo modo, alla fine della vita di quell'istituto e anche di un rapporto lavorativo e intellettuale per me particolarmente fecondo. Werther rimase comunque all'interno del Direttivo, partecipando però con sempre minor slancio alle attività. La malattia, purtroppo, aveva preso a farsi strada in maniera sempre più evidente e invalidante.

D'altro canto, nel volgere di soli tre anni, anche io capii che una stagione felice era terminata. Così nell'ottobre del 2012 scrissi, a mia volta, una lettera di dimissioni che cominciava con queste parole: «Cari soci, dalla primavera del 2006 ricopro la carica di direttore dell'istituto storico provinciale della Resistenza di Bologna; assunsi l'impegno con molto entusiasmo, dopo circa vent'anni di collaborazione interna come volontario, ricercatore, tesoriere, consigliere (spesso tutti questi diversi ruoli insieme). In questi sei anni ho sentito l'istituto un poco casa mia». Quindi proseguivo elencando le ragioni che mi spingevano a dimettermi. Le cose erano completamente cambiate. Cause esterne spingevano un istituto vivace e fertile come il nostro verso la sparizione.

¹⁶ Occorre ricordare perlomeno le insegnanti comandate dalla scuola che si succedettero in quella stagione nell'istituto: Alessandra Deoriti, Antonella Bonvini, Paola Zagatti, Maria Paola Morando e Angela Verzelli. Inoltre alcuni consiglieri come Tito Menzani che ebbe un ruolo fondamentale e di supporto all'interno *staff*.

Gli ultimissimi anni di vita dell'istituto, tra il 2011 e il 2012, non videro più Werther tra i protagonisti; le sue "visite" in sede si fecero sempre più rare, e tutti noi ne sentimmo la mancanza. Considerate le capacità di dialogo, di ascolto, di mediazione, di convincimento che aveva Werther, nutro la certezza che le cose – se lui avesse potuto continuare a dare il suo contributo – sarebbero andate diversamente.

Di quella stagione, dei nostri comuni quindici anni nell'istituto storico della Resistenza di Bologna, mi rimane la convinzione che sia stato un momento particolarmente felice e per questo anche irripetibile. Il clima intellettuale era eccitante. Progettavamo ricerche e pubblicavamo libri. La base cui ci riferivamo, fatta in prevalenza dai comuni della provincia di Bologna e poi da singoli associati, era andata estendendosi un giorno dopo l'altro. Avevamo ricostruito reti, tessemo relazioni a livello locale e regionale. Basterebbe elencare tutto il lavoro fatto in quegli anni per cogliere in profondità il contributo dato alla vita culturale bolognese. Evidentemente tanto attivismo dava fastidio: di fronte a questi risultati la politica locale non solo non ci favorì ma, al contrariò, li svilò sino a portare quella positiva esperienza alla chiusura. In quel frangente peraltro mi accorsi come, io e Werther, appartenessimo a due generazioni diverse; mentre andava crescendo in me la critica verso un certo "ceto politico", lui (che fu sempre tenuto informato sugli ultimi momenti di vita dell'istituto) vi si rivolgeva con indulgenza, arrivando a giustificare prese di posizione che a me apparivano incomprensibili.

Credo vi fosse in Werther una inesauribile volontà di dialogo, probabilmente legata al fatto che si sentiva parte di un mondo (i partiti della sinistra e la cultura di governo che essi avevano espresso) di cui vedeva i limiti ma che continuava a riconoscere come proprio.

SAN LAZZARO DI SAVENA

la storia, l'ambiente, la cultura

a cura di Werther Romani



Cassa Rurale ed Artigiana di Castenaso
Comune di San Lazzaro di Savena

1. Copertina del cosiddetto "librone verde" *San Lazzaro di Savena: la storia, l'ambiente, la cultura*, Castenaso, Cassa rurale ed artigiana, San Lazzaro di Savena-Bologna, L. Parma, 1993.



ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ
CONTEMPORANEA NELLA PROVINCIA DI BOLOGNA

Werther Romani Mauro Maggiorani

GUERRA E RESISTENZA A SAN LAZZARO DI SAVENA



Edizioni Aspasia

2. Copertina del volume *Guerra e Resistenza a San Lazzaro di Savena*, San Giovanni in Persiceto, Aspasia, 2000. Collana *La terra e il tempo*.



ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ
CONTEMPORANEA NELLA PROVINCIA DI BOLOGNA

Werther Romani

PARTIGIANI COMBATTENTI E AMMINISTRATORI NELLA VALLE DELL'IDICE

Il Comune di Monterenzio 1944 - 1945



Edizioni Aspasia

3. Copertina del libro *Partigiani combattenti e amministratori nella valle dell'Idice: il comune di Monterenzio, 1944-1945*, San Giovanni in Persiceto, Aspasia, 1999. Collana *La terra e il tempo*.



ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ
CONTEMPORANEA NELLA PROVINCIA DI BOLOGNA

Luciano Bergonzini

VENTI RACCONTI PARTIGIANI

a cura di Werther Romani



Edizioni Aspasia

4. Copertina del libro *Venti racconti partigiani*, Bologna, Aspasia, 2010. Collana *La terra e il tempo*.

Leggere, interpretare e gustare un testo

di Fabio Marri

Cari amici e colleghi, raggiunti i ‘limiti d’età’ (settant’anni, ma ancora non riesco a crederci) dal 1° novembre 2006 sono stato collocato in pensione (‘di vecchiaia’, così dice il decreto). È consuetudine, in occasioni come questa, salutare amici e colleghi con un incontro di congedo, di solito addolcito con un po’ di spumante e qualche pasticcino. Ho pensato di apportare alla tradizione un piccolo cambiamento, che soprattutto a chi soffre, come me, di ‘libridine’, non dovrebbe risultare meno gradito. Consapevole che quel po’ di notorietà di cui godo fra di voi ormai è dovuta, più che alla mia modesta attività di studioso, a quella di dilettante rilegatore d’arte, ho pensato di allestire nella Biblioteca del Dipartimento [...] un sostanzioso ‘buffet bibliologico’, comprendente una cinquantina dei libri che nel corso di una dozzina d’anni mi sono rilegato per mio uso e consumo.

Così cominciava un invito, fissato da Werther per il 22 dicembre 2006. Seguiva l’annuncio di una legatura speciale, che nell’occasione il legatore avrebbe donato alla biblioteca dipartimentale:

la raccolta completa e sobriamente rilegata delle ‘dispense’, curate da me e collaboratori, dei corsi tenuti dal prof. Ezio Raimondi (che sarà presente alla ‘cerimonia’) nella Facoltà di Magistero dal 1956 al 1968.

Seguiva un elenco dei libri, passati sotto le cure artistiche di Werther dal 1994 in poi (ma forse anche prima, se la confessione *L’uomo che rilega. L’esperienza di un dilettante bibliofilo* era apparsa sul bollettino dell’IBC n. 2 dello stesso 1994), e posti in visione quel solo giorno, col prefazio *Della passione d’“aver libri” e del piacere di rilegarli*: erano classici tra il Cinque e il Settecento, “libri di carattere religioso e devozionale” collegati alla “prima formazione” di Werther (che poco sotto citava l’allora vescovo di Ferrara, mons. Paolo Rabitti, quale compagno di medie inferiori al seminario di Albinea nel 1947-50, e l’amico mons. Luigi Bettazzi, vescovo di Ivrea ma di famiglia originaria

da San Lazzaro); e libri di educazione linguistica e letteraria, che avrebbero dovuto costituire la base per quel “progetto di ricerca” accarezzato “da decenni”, sull’insegnamento della lingua e della letteratura italiana dal Settecento al Novecento, che vide uno dei suoi passi preliminari nel saggio congressuale *È la lingua che ci fa uguali. Lo svantaggio linguistico*, del 1996¹.

Perché Werther era docente di Didattica dell’italiano: insegnamento che a me, allora incaricato di Linguistica italiana, cioè del “modulo” abbinato al suo, pareva un ripiego (ai docenti bravi si affidava la materia vera e propria, alle seconde scelte la didattica di quella materia, fedeli al principio del “chi non sa, insegna”?!); e nel caso suo poteva apparirlo davvero, perché Werther possedeva una formazione che gli avrebbe consentito di insegnare la Letteratura tout court, e penso anche la Linguistica.

Ma, quando lo conobbi in quel ruolo, capii che lui insegnava Didattica per convinzione e vocazione, oltre che per competenza. E se allora i giudizi negativi a suo carico, risultanti dai cosiddetti questionari sulla didattica, potevano destare qualche ironia nei colleghi più giovani, adesso che ho raggiunto e superato l’età che aveva Werther quando collaboravamo, e anche i giudizi sul mio conto (emessi da studenti che ogni anno si fanno più ignoranti e presuntuosi) cominciano a somigliare a quelli su di lui, perché “il prof dice troppe cose”, “fa troppi riferimenti”, “usa parole che non capiamo”, “leggendo le poesie non può pretendere anche la metrica”, ecc., capisco quanto Werther fosse poco compreso, dagli studenti (per le ragioni che ho appena scritto) ma anche dai colleghi di una Facoltà di cui era stato tra le prime matricole (a partire dal 1955-56, secondo anno di vita del Magistero bolognese), tra i primi laureati e per la quale dava oltre che la sua cultura anche l’anima.

Lo percepii ancor più distintamente nell’occasione del cinquantenario della Facoltà (2004-05), quando fu lui, con tre colleghi (non meno volenterosi, ma più giovani, e che dunque non avevano la stessa esperienza sua) a curare il grosso volume *Da Magistero a Scienze della Formazione*², nel quale ovviamente inserì anche un proprio contributo, tra i più significativi – perché ‘di pri-

¹ Romani W., Colombo A. (a cura di), *È la lingua che ci fa uguali: lo svantaggio linguistico: problemi di definizione di intervento*, Scandicci, La nuova Italia, 1996.

² *Da Magistero a Scienze della formazione. Cinquant’anni di una facoltà innovativa dell’Ateneo bolognese*, a cura di Franco Frabboni, Antonio Genovese, Alberto Preti, Werther Romani, Bologna, Clueb, 2006.

ma mano' – del libro, e perché presentato a principio come *Introduzione (e non solo!)*, e alla fine quasi come un «messaggio di congedo»³.

Altri pezzi suoi autobiografici avevo appena letto nella “nota al testo” *Tra filologia e memoria* che Werther aveva preparato in servizio dell'edizione delle *Prime lezioni. Scipio Slataper – Giovanni Boine* di Ezio Raimondi⁴: vi ho appreso che Romani per quattro anni (uno in più di quanto prescritto dal piano di studi) aveva seguito le lezioni di Raimondi a Magistero, e per dodici aveva trascritto e limato gli appunti presi alle lezioni stesse, giovandosi pure del comune alloggio al Collegio Irnerio di cui Raimondi era direttore; e continuando l'opera anche dopo la laurea nel febbraio 1960 (con Giovanni M. Bertin, e su Antonio Banfi⁵, dopo una maturità scientifica presa come privatista, un'iscrizione alla Facoltà di Matematica e Fisica, e il servizio militare; fino appunto alla sua presa di servizio dal 1972 quale docente di Didattica dell'italiano: materia messa a statuto da Bologna per prima in Italia, non senza contrasti «dato che molti accademici ritenevano tale disciplina epistemologicamente inconsistente» (continua Romani nell'*Introduzione* del 2006)⁶, ma 'imposta' dallo stesso Raimondi, il quale evidentemente scelse per essa l'allievo più portato.

Dunque nessun 'ripiego', come ho scritto poco sopra per negarlo adesso a ragion veduta: come lo negava Werther in sede memorialistica, aggiungendo la menzione del “Centro Ricerca Didattica dell'Italiano” fondato da Raimondi e Luigi Heilmann presso il Dipartimento di Italianistica e da lui a lungo presieduto. Traendo il succo di queste esperienze nell'*Introduzione* del 2006 (scritta alla vigilia del pensionamento, ma uscita negli stessi giorni della festa di commiato da cui ho preso le mosse), deprecava l'«errore gravissimo» di escludere le «competenze letterarie» dal curriculum delle nuove Scienze di Formazione primaria, perché la «capacità di leggere, interpretare e gustare un testo letterario nella sua specificità» (il corsivo è nell'originale) devono essere possedute

³ *Da Magistero...*, cit., pp. 463-70.

⁴ Raimondi E., *Prime lezioni: Scipio Slataper, Giovanni Boine*, a cura di Andrea Battistini, Fausto Curi, Werther Romani, Bologna, Pendragon, 2004.

⁵ Romani W., (tesi di laurea), *L'umanesimo di Antonio Banfi e il suo significato pedagogico*, relatore G.M. Bertin, 1959 (sic secondo il catalogo; ma la tesi, conservata all'Archiginnasio di Bologna, reca correttamente l'indicazione dell'a.a. 1958-59, che si concludeva appunto con la sessione di febbraio 1960).

⁶ *Da Magistero...*, cit., p. 466.

«alla grande» da maestre e maestri, «se vogliono, come dovrebbero, ‘abituare’ i bambini a fare altrettanto fin dalla prima elementare»⁷.

Da cinque anni il nuovo corso di Scienze della Formazione Primaria ha reintrodotto la Letteratura italiana tra le discipline curricolari, dando ragione su base nazionale al messaggio di congedo (nel Cinquecento si sarebbero detti *Ricordi*, cioè ammonimenti) che Werther lasciava alla Facoltà nata con lui. Sia reso onore alla sua appassionata, e infine vittoriosa, battaglia.

Perché Romani non era un pedagogista-didatta nel senso deleterio e vaniloquente del termine, ma si appoggiava su un fondamento solido di cultura letteraria (dodici anni con Raimondi non passano invano): prova ne siano l’attenzione, diciamo pure giovanile, a Ludovico Castelvetro, sul quale in rapporto al «problema del tradurre» pubblicò un saggio già nel 1966 (sulla rivista «Lettere Italiane», vol. 18, pp. 152-179), e di cui stampò in due volumi per gli Scrittori d’Italia Laterza *La Poetica d’Aristotele vulgarizzata e sposta* (1978-79), corredandola a chiusura del secondo volume di un’accurata *Nota critico-filologica* e di un prezioso *Indice analitico* degli argomenti trattati⁸. Secondo Werther, fu il lavoro più impegnativo di tutta la sua carriera di studioso; ma la dedizione letteraria non finì lì, se è vero (come ricorda Andrea Battistini) che egli fu per molti anni redattore del periodico «Lingua e Stile», co-fondato da Raimondi e per il quale Werther si occupava, in modo perfino assillante, della sezione recensioni.

Romani compì anche qualche incursione nel settore dell’analisi linguistica-stilistica: al convegno di Bressanone 1974, dedicato a *Retorica e politica* (questo pure il titolo del volume di atti)⁹ affrontò un tema che gli stava a cuore anche per la passione civile che lo permeava: *La varietà regionali del discorso politico: un’ipotesi e un progetto di lavoro sulla “varietà emiliana”*¹⁰. Premesse osservazioni sulla retorica dell’ossimoro che caratterizzava certe astruserie del linguaggio pubblico di allora (le *convergenze parallele, l’unità nella diversità, il compromesso storico*), Werther credette di individuare, nel Partito Comuni-

⁷ *Da Magistero...*, cit., p. 470.

⁸ Castelvetro L., *Poetica d’Aristotele vulgarizzata e sposta*, a cura di Werther Romani, Roma-Bari, Laterza, 1978-1979.

⁹ *Retorica e politica: atti del 2. Convegno italo-tedesco: Bressanone 1974*, a cura di Goldin D., premessa di G. Folena, Padova, Liviana, 1977. Pubblicati nella Collana *Quaderni del Circolo Filologico Linguistico Padovano*, n. 9.

¹⁰ *Retorica e politica...*, cit., pp. 403-24.

sta della sua terra, le peculiarità della «deideologizzazione del discorso politico» e della «politicizzazione del discorso amministrativo», che si esprimeva nel frequente ricorso all'aggettivo *politico* e a sintagmi come *politica dei trasporti*, oltre che al leit-motiv della *partecipazione* (parola che, non a caso, aveva caratterizzato il primo tema degli esami di maturità in quel 1974).

L'attenzione puntata in pari misura su letteratura e insegnamento si nota nella successiva monografia *Frammenti di una didattica linguistica e letteraria di Niccolò Tommaseo*, pubblicata nel miscelaneo *Niccolò Tommaseo: tra modelli antichi e forme moderne*, uscita in quel 2004 nel quale Werther, prossimo alla pensione, abbiamo visto che era però attivo come non mai¹¹.

Ma all'astratta letteratura Werther preferiva quella intrisa della storia, specie locale: numerosi erano stati i suoi contributi alla storiografia della Resistenza nel territorio di San Lazzaro, a partire da una "tesina" che ricorda di aver preparato già nel suo primo anno di studente universitario, sotto la direzione dell'allora assistente di Letteratura e incaricato di Storia della critica, Mario Saccenti¹². E quello che mi resta più caro è il suo lavoro, condotto alla fine degli anni Novanta, su Alma Bevilacqua (1910-1988), alias *Giovanna Zangrandi donna, scrittrice, partigiana* (come s'intitola il volume miscelaneo, curato da Romani nel 2000 per le Edizioni Aspasia in collaborazione con l'Istituto storico bellunese della Resistenza e dell'Età contemporanea)¹³; lavoro che portò anche alla riedizione, ampiamente annotata e commentata de *I giorni veri* già uscito nel 1963¹⁴.

Riaprendo il mio esemplare, vi trovo alcune fotocopie di dattiloscritti e un biglietto autografo di Werther, datato «30/1/98»:

Caro Marri, queste sono tutte le pagine in cui compaiono frasi tedesche da tradurre: puoi tradurle direttamente sulla fotocopia. "Per il momento" ti ringrazio.

¹¹ Romani W., *Frammenti di una didattica linguistico-letteraria in Niccolò Tommaseo*, Bologna, Gedit, 2004, pp. 172-238.

¹² *Da Magistero...*, cit., p. 467.

¹³ Romani W. (a cura di), *Giovanna Zangrandi: donna, scrittrice, partigiana*, scritti di Antonia Arslan, San Giovanni in Persiceto, Aspasia, 2000.

¹⁴ Zangrandi G., *I giorni veri*, prefazione di Mario Rigoni Stern, a cura di Werther Romani, Recco, Le mani, 1998.

Con rossore aggiungo che, nel tradurre, presi almeno un granchio; per fortuna Werther trovò chi glielo aggiustasse, ma con eccesso di indulgenza dichiarò in prefazione che le traduzioni erano mie e di nessun altro.

E di lì a pochi anni si presentò un'occasione più impegnativa di collaborazione, nata dalla circostanza biografica del “buen retiro” che Werther e signora si erano costruiti sull'appennino modenese, in comune di Pavullo. Qui aveva abitato il pittore Gino Covili, dopo la cui morte il figlio Vladimiro (ma per Werther, sempre “Miro”) aveva scoperto una trentina di pitture dedicate al romanzo di Guido Cavani *Zebio Còtal* (1958-61). Volendo pubblicarle in un romanzo, si era rivolto a Werther stesso, che già aveva collaborato con l'editrice Coviliarte per due volumi del 2006, *Vita pittura vita* a cura di Vico Faggi¹⁵, e l'antologia poetica dello stesso Faggi (cioè Sandro Orengo, 1922-2010), ma allestita da Romani, *Le vicende gli uomini gli anni*¹⁶.

(Per completezza, e anche per aggiungere due numeri piuttosto rari alla bibliografia del Nostro, segnalo che due successive raccolte di *Poesie per gli amici* di Faggi furono stampate in proprio dalle Edizioni ‘domestiche’ WR, vale a dire *Cui dono lepidum novum libellum?* del 2007 e “*Rare sillabe*” del 2009, con l'aggiunta dei commenti e di *Prose* significative a completare il secondo volume)¹⁷.

Werther, che seguiva la mia attività apprezzandone soprattutto (credo) la coltivazione delle radici centro-emiliane (sebbene tutti lo sappiano legato a S. Lazzaro di Savena, a me parlava della sua nascita nel territorio di S. Biagio, tra Correggio e S. Martino in Rio dunque nel lembo orientale della provincia di Reggio al confine con Modena: origine di cui conservava traccia in certe pronunce, come *Raimòndi* e *Colòmbò* con la *ò* aperta), secondo il racconto che poi me ne fece Vladimiro Covili gli avrebbe risposto di conoscere una persona le cui idee politiche erano agli antipodi delle sue, ma che in questo settore era la più adatta al lavoro filologico-letterario, per il quale lui non si sentiva portato, preferendo limitarsi a trattare degli aspetti pittorici di quel ciclo di Gino Covili.

¹⁵ Covili G., *Vita pittura vita*, a cura di Vico Faggi, CoviliArte, 2006.

¹⁶ Faggi V., *Le vicende gli uomini gli anni*, Antologia poetica a cura di Werther Romani, illustrazioni di Gino Covili, CoviliArte, 2006.

¹⁷ Faggi V., *Cui dono lepidum novum libellum? Poesie per gli amici*, a cura di Werther Romani, Edizioni domestiche WR, 2007. Poi *Cui dono lepidum novum libellum? Poesie per gli amici*, a cura di Werther Romani, Genova, De Ferrari, 2012. Faggi V., *Rare sillabe: poesie per gli amici II*, a cura di Werther Romani, Pavullo, Edizioni domestiche WR, 2009.

Avuto l'assenso (in nome del bene comune, bisogna pur passare sopra le divergenze politiche...), cominciammo il lavoro. Chi scrive vagheggiava almeno da un quarto di secolo una nuova edizione del romanzo, che dai manoscritti, dai postillati e dall'epistolario dell'autore risultava stampato da Feltrinelli nel 1961 in una veste editoriale, sebbene avallata dal prestigio e dalla perizia di un Giorgio Bassani, non coincidente coi desideri di Cavani. E si doleva che tutte le riedizioni nel frattempo uscite continuassero ad attingere alla Feltrinelli, inclusi gli errori di stampa.

Fu l'occasione buona per dare un'edizione "critica", senza pesantezze filologiche ma con una postfazione *Guido Cavani come voleva essere* che traeva le somme di uno studio cominciato da un corso universitario addirittura del 1978-79. Per abbreviare i lavori, Werther procurò una scansione OCR del testo stampato, sulla quale io intervenni riportando le correzioni di Cavani presenti nei tre postillati autografi che conoscevo (uno dei quali, mia proprietà personale, fu preziosamente rilegato con fregi in oro, a sorpresa, da Werther stesso). Poi cercai di concretare l'idea di una nuova prefazione, stesa da un critico di prestigio, che trovai addirittura in Giorgio Bàrberi Squarotti, già autore di un breve saggio su Cavani.

E qui sconfiniamo nell'aneddoto, cioè nell'"inedito" che fino ad oggi conoscevamo solo Werther ed io. Il testo di Bàrberi Squarotti tardava ad arrivare, mentre il romanzo e le nostre postfazioni erano già in bozze, che via via rivedevamo nella tipografia di Borgonuovo, oltre Casalecchio, raggiunta con la rumorosa 127 di Werther.

Finalmente arrivò il dattilo, magistrale, ma molto più voluminoso di quanto ce lo aspettassimo, e per di più scritto 'all'antica', cioè con la macchina da scrivere, e numerosissime correzioni a penna; in qualche caso il testo a penna non sostituiva ma solo affiancava il dattilo, in altri casi c'erano ripetizioni, e infine talora le note del critico si appoggiavano sul testo Feltrinelli e non sul 'mio' nuovo, che appunto era ancora nascosto tra le bozze. Un tastierista della tipografia trasferì i fogli di Bàrberi Squarotti in formato digitale, e io mi incaricai della revisione. Un po' tagliai, un po' aggiustai, qualcosa aggiunsi di mio (chiedendo un paio di volte, con discrezione, il permesso all'autore); poi ci ritrovammo a Borgonuovo agli inizi della calda estate 2008.

Werther, da filologo navigato, aveva controllato tutto, cioè il Bàrberi Squarotti originale e quello 'marrizzato', e non l'aveva presa molto bene... Ci mettemmo, pagina dopo pagina, a discutere davanti allo schermo se fosse più con-

veniente adottare la forma vecchia o quella nuova. Tante volte, Werther mi ammoniva: «sì, è vero, la tua scorre meglio, ma non è più Bàrberi Squarotti, è Marri!».

Accordandoci tra gentiluomini, arrivammo alla fine delle quasi cinquanta pagine, e consegnammo per l'editore una specie di Bibbia concordata. Eppure Werther mi ammoniva: «... quando Bàrberi se ne accorge, chissà cosa ci dice!». Trovo nella mia e-mail uno scambio di messaggi del 19 luglio. Scrisi a Werther:

trovo una lettera di Barberi: è d'accordo con il titolo che gli ho messo e con la postilla di precisazione sul brano che era stato abolito.

(Il titolo era divenuto *Cavani, o la contraddittorietà della narrazione*). L'amico mi rispose subito (alle 23,51 di un sabato sera):

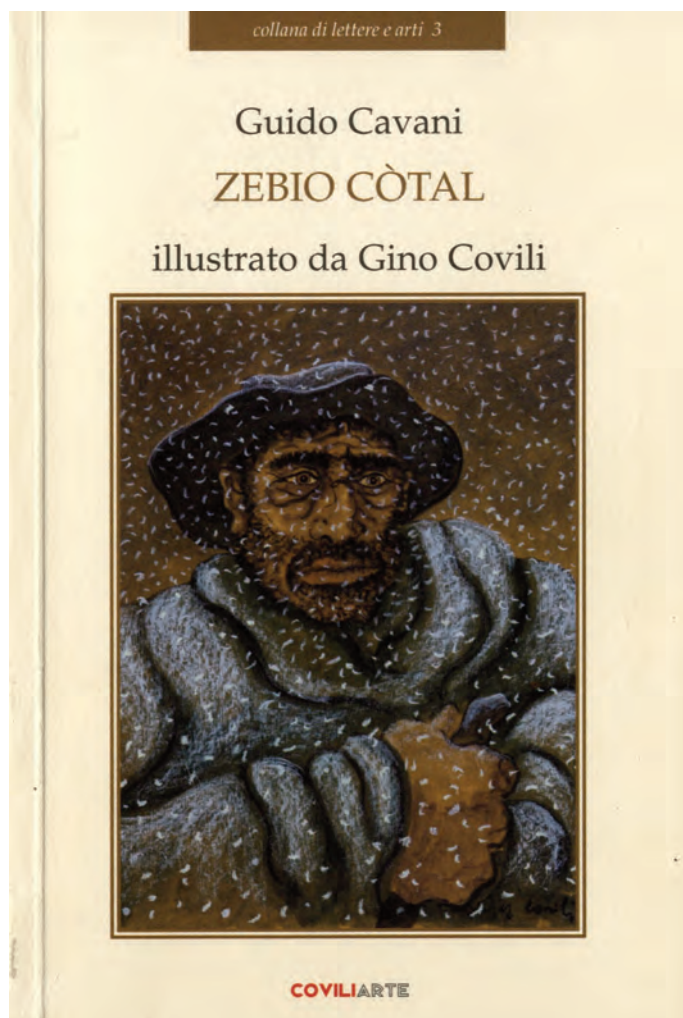
Meno male che è d'accordo: lunedì scorso, dopo aver passato il sabato e la domenica a rileggere le "ciano" di tutto il volume (trovando ancora qualche errore), ho firmato (su delega di Covili) il "si stampi" definitivo. Saluti e buona notte.

Il libro uscì (prima e forse unica edizione di Cavani senza errori di stampa, nonché arbitrii editoriali!)¹⁸, fu presentato in agosto a Serramazzone (comune dove è ambientata la maggior parte della vicenda di *Zebio Còtal*); e nel frattempo un certo numero di copie venne spedito all'indirizzo torinese di Bàrberi Squarotti.

Il quale, dopo qualche settimana, mi telefonò. All'udire la sua voce mi rivovenni del pronostico di Werther, e mi preparai come padre Cristoforo alla scenata che gli stava per fare don Rodrigo. Invece l'insigne collega si disse soddisfattissimo di come era venuto il tutto, aggiungendo il pieno consenso di un'altra celebrità della contemporaneistica letteraria, Guido Davico Bonino, il quale anzi chiedeva il permesso di sfruttare il libro nella sua ulteriore edizione di *Zebio Còtal* (che sarebbe infatti uscita presso Isbn l'anno dopo). Lo stesso Bàrberi Squarotti chiedeva di poter divulgare online la sua introduzione secondo la forma passata per le stampe, e ai primi del 2009 avrebbe partecipato ben volentieri alla presentazione dell'opera a Torino.

¹⁸ Cavani G., *Zebio Cotal*, a cura di Fabio Marri e Werther Romani, illustrato da Gino Covili, prefazione di Giorgio Barberi Squarotti, Pavullo nel Frignano, CoviliArte, 2008.

A conti fatti, andò tutto bene e mi permetto di esserne orgoglioso, ma riconoscendo una fetta importante di merito a Werther, e persino ai suoi funesti presagi. Purtroppo, la vita non ci ha consentito di godere a lungo di questa bella impresa; però, un letterato come il nostro compianto Amico sapeva che chi ha ben operato e consegnato a un supporto duraturo (come un libro, eventualmente ben rilegato) i frutti delle sue fatiche, di sé potrà dire «*non omnis moriar*».



1. Copertina del libro *Zebio Còtal*, Pavullo nel Frignano, CoviliArte, 2008.

E museo sia: Werther Romani e la nascita del museo comunale

di Gabriele Nenzioni

Una premessa bisontina

Nei primi mesi del 1983 una proposta dell'Istituto di Geologia e Paleontologia dell'Università di Ferrara crea qualche malumore e, forse, qualcosa di più. L'idea, non ancora trasformata in progetto, era quella di arricchire il Museo geologico universitario estense con una testimonianza, unica nel panorama nazionale, che aveva profonde implicazioni con l'Antiquarium della Croara, piccolo e valoroso museo locale costituito qualche decennio prima da un manipolo di appassionati cultori di archeologia riuniti nell'Associazione C.S.A. (Centro Studi Archeologia)¹.

¹ La storia di questo sodalizio amatoriale, che alterna attività esplorative dei sistemi carsici a estemporanei recuperi di testimonianze archeologiche e paleontologiche del territorio, si inserisce a pieno titolo nel complesso e conflittuale panorama che anima l'associazionismo speleologico bolognese dei primi anni '60. Fondato nel 1959 da Roberto Elmi, Carlo Cencini e Luigi Donini, il gruppo in origine denominato P.A.S.S. (Pattuglia Archeologica Speleologica "Scout" in seguito "Scientifica"), trova accoglienza presso la sede bolognese delle Opere Caritative del Santuario della Santa di via Tagliapietre. Dopo alcuni anni di difficile militanza, alcuni membri fuoriescono per fondare il C.S.A. (Centro Studi Archeologici) allo scopo di perseguire ambiti di ricerca indirizzati verso il recupero e la valorizzazione del patrimonio storico e archeologico del territorio. A dare loro ricovero (e credibilità istituzionale) è un ordine religioso di diritto pontificio, i Canonici del Santissimo Salvatore Lateranense, sotto la cui secolare giurisdizione cadevano i beni e le pertinenze dell'Abbazia di S. Cecilia della Croara. In questa bellissima cornice storica il 22 novembre 1970 – alla presenza del Soprintendente all'archeologia Gino Vinicio Gentili, del prof. Giancarlo Susini in rappresentanza dell'Università Bologna e del Sindaco di S. Lazzaro Paolo Poggi – il vescovo ausiliario mons. Marco Cè inaugura sotto tutela dell'altissimo patronato morale dell'ordine canonico la prima mostra archeologica, embrione dell'attuale Museo Archeologico "Luigi Donini".

Tutta la vicenda ruotava attorno ai resti fossili di un grande mammifero estinto dell'Ultimo Glaciale, il *Bison Priscus*, rinvenuti sul finire degli anni '50 nel ricchissimo deposito paleontologico della Cava Filo e, in seguito, disperso fra istituzioni pubbliche e realtà private (Museo Paleontologico Cappellini, Antiquarium della Croara, Circolo Culturale Esagono, Gruppo Speleologico Bolognese, Museo di Paleontologia di Firenze)².

La ricchezza della collezione (oltre 800 reperti classificati come pertinenti a questa specie) e lo stato di conservazione dei materiali osteologici non passano inosservati agli occhi esperti del paleontologo vicentino Benedetto Sala, docente presso l'Ateneo ferrarese, accreditato esperto in ambito europeo di mammiferi pleistocenici.

Impegnato da tempo nella revisione sistematica dei depositi faunistici veneto-emiliani, lo studioso si imbatte a più riprese nei fossili bisontini della Cava Filo e rimane sorpreso dalla qualità e unicità del campione. Il paziente lavoro di selezione condotto sulla raccolta gli permette di annotare la presenza di intere porzioni scheletriche relative a maschi adulti, di reperti meno massicci riferibili a femmine o individui giovani, di osservare ossa con evidenti traumi dovuti all'aggressione dei carnivori o altre con patologie osteologiche di varia origine e natura. Un quadro di vita, ma anche di morte, unico e irripetibile di una specie estinta. In poche parole, dopo oltre un trentennio dallo scavo, si rivela alla comunità scientifica che il più grande archivio esistente sul Bisonte eu-

² L'importante deposito fossilifero, ubicato in località "Monte Castello" (Croara) a m 240 s.l.m. e conosciuto in letteratura paleontologica sotto il toponimo "Cava Filo", ha restituito la più importante serie stratigrafica del Pleistocene superiore in ambito regionale. Lo studio dei sedimenti, pollini e faune rinvenuti a più riprese in un ventennio di ricerche ha permesso di ricostruire le vicende paleoecologiche del primo Appennino bolognese nel periodo compreso fra l'Ultimo Massimo Glaciale (UMG) e la successiva fase Tardiglaciale. Le datazioni radiometriche oggetto di recenti aggiornamenti hanno stabilito come riferimento cronologico della parte basale del deposito l'età di 24.000 cal.BP. Per ulteriori approfondimenti: Pasini G., *Fauna a mammiferi del Pleistocene Superiore in un paleoinghiottitoio carsico presso Monte Croara (Bologna)*, in «Le Grotte d'Italia», 4, II (1968-69), Bologna, 1970, pp. 1-36; Sala B., *Le faune dell'ultimo glaciale nell'Appennino Emiliano*, in Lenzi F., Nenzioni G., Peretto C. (a cura di), *Materiali e documenti per un Museo della Preistoria. S. Lazzaro di Savena e il suo territorio*, Bologna, Nuova Alfa Editoriale, 1985, pp. 173-177; Lenzi F., Nenzioni G., *Il tempo e la natura. Culture e insediamenti preistorici nella zona dei Gessi*, Bologna, Comune di S. Lazzaro di Savena - Assessorato alla Cultura, 1991, pp. 27-33; Dal Pozzo L., *Cava Filo*, in Lenzi F., Nenzioni G. (a cura di), *Lettere di Pietra. I depositi pleistocenici: sedimenti, industrie e faune del margine appenninico bolognese*, Bologna, Editrice Compositori, 1996, pp. 826-845; *Un ambiente scomparso: il deposito dell'ex Cava a Filo*, Bologna, Grafiche A&B, 2010.

ropeo delle steppe-praterie dell'Ultimo Glaciale si trovava sui primi rilievi collinari di S. Lazzaro di Savena.

Il progetto conseguente alla scoperta, messo a punto nel mese di marzo del 1983, è ambizioso e affascinante. Riunire in un'unica sede tutte le collezioni, selezionare le parti compatibili fra loro e, una volta portata a termine questa lunga e paziente fase di lavoro laboratoriale, ricomporre uno scheletro anatomicamente completo di bisonte utilizzando esclusivamente reperti fossili originali provenienti dalla Cava Filo.

In un'indimenticabile telefonata ricevuta nell'aprile del 1983, apprendo dallo stesso Sala gli esiti preliminari di questa ricerca. Le finalità perseguite dallo studioso andavano ben oltre lo studio comparativo della specie *Bison*, che comunque avrebbe trovato spazio su «*Paleontographia Italica*», la più prestigiosa rivista nazionale di paleontologia. L'unicità della testimonianza scheletrica e le risorse economiche che sarebbero state necessarie per il suo recupero avevano spinto lo studioso a ipotizzare la valorizzazione didattica e museale del reperto presso il Museo di Paleontologia e Preistoria "P. Leonardi", curato dal Dipartimento universitario ferrarese. Questa ipotesi destò non poche perplessità.

Il giacimento dei fossili, profondamente incernierato in un'area di eccellenza naturalistica come la zona dei Gessi, oggi cuore del Parco regionale, e il retaggio lasciato alla comunità sanlazzarese da luoghi carichi di memorie storiche e archeologiche pretendevano una profonda meditazione sulla strategia museale appena prospettata, estraniante e sviluppata lontana da questi luoghi³.

³ Per una sintesi storica delle ricerche condotte in oltre un secolo sul territorio sanlazzarese e brevi profili dei suoi protagonisti, unitamente a una rassegna della bibliografia precedente, si rinvia a: *Uomini, ambienti, animali prima della storia*, Bologna, Grafiche A&B, 2003; Lenzi F., Nenzioni G., Maggiorani M. (a cura di), numero speciale dei «Quaderni del Savena», n. 6 (2003) che raccoglie gli atti della giornata di studi «Dalla parte delle radici. Uomini, fatti, luoghi fra Savena e Idice» (28 febbraio 2004), promossa dall'Assessorato alla Cultura del Comune di S. Lazzaro di Savena, dal Museo della Preistoria, dall'Archivio Comunale "Carlo Berti Pichat" e dall'Istituto Beni Culturali; *La Grotta del Farneto: una storia di persone e di natura*, Parco naturale regionale dei Gessi Bolognesi e Calanchi dell'Abbadessa, Bologna, 2008; *Giovanni Gozzadini nel bicentenario della nascita 1810-2010*, Atti del convegno di studi (Villanova di Castenaso, 16 ottobre 2010), Bologna, Tipolito, 2011; Lenzi F., Nenzioni G., *La preistoria si è evoluta. Il Museo "Luigi Donini" di S. Lazzaro di Savena fra passato e futuro*, in Guidi A. (a cura di), *150 anni di Preistoria e Protostoria in Italia*, Atti della Riunione Scientifica I.I.P.P. (Roma 23-26 novembre 2011), Firenze, Istituto italiano di preistoria e protostoria, 2014, pp. 451-456.

Sull'onda di queste considerazioni, che già erano affiorate durante quel lungo colloquio telefonico, mi viene spontaneo chiedere a Benedetto Sala, in virtù della stima e amicizia che ci legavano, di attendere qualche mese prima di dare pubblico risalto all'evento. In fondo, se pur piccolo e non strutturato, un Museo sul territorio sanlazzarese già esisteva.

Il progetto «nuovo Museo»

Come spesso accade nella vita, il primo problema da affrontare era di carattere squisitamente economico. L'Ateneo ferrarese, con fondi di ricerca, avrebbe finanziato tutte le impegnative fasi di ricostruzione del fossile (quantificate in poco più di 9 milioni delle vecchie lire) ottenendo la concessione di esporlo in permanenza presso il museo universitario del Dipartimento. Un eventuale cambio di prospettiva (altra sede museale) avrebbe, come conseguenza, dirottato oneri e procedure tecnico-organizzative verso i nuovi destinatari.

Il primo pensiero si orienta verso la piccola struttura espositiva della Croara⁴.

Era trascorsa una dozzina di anni dall'apertura e la sede museale, pur bellissima per la suggestiva cornice offerta dall'Abbazia di S. Cecilia e dal quadriportico di accesso al Museo, a una attenta analisi rivelava tutti i suoi limiti.

⁴ La mostra temporanea inaugurata nel 1970 venne definitivamente riconosciuta dal Ministero alla Pubblica Istruzione come *Antiquarium paleontologico presso la parrocchia di S. Cecilia di Croara* con comunicazione del 25 febbraio 1971. Per volontà dei promotori (fra tutti ricordiamo Roberto Elmi e Roberto Grossi) la nuova istituzione espositiva viene intestata alla memoria di Luigi Donini (1942-1966), giovane e dotatissimo studente di Scienze Naturali, che si era distinto per le attività svolte nel campo dell'esplorazione, studio e tutela delle aree carsiche sanlazzaresi; si vedano, ad esempio Donini L., *Nuove scoperte speleologiche nel bolognese*, in «Natura e Montagna», I, n. 2, 1961, pp. 35-38; *Brevi note sulle grotte dei gessi bolognesi*, *ibidem*, n. 5, 1965, pp. 151-167; Donini L., Reggi G., *Rinvenimento di una porzione di legno fossile nelle argille intercalate ai gessi miocenici di Castel de' Britti*, *ibidem*, s. II, a. IV, n. 1, Bologna 1966; Elmi R., Donini L., *Fenomeni carsici nei gessi bolognesi*, in «L'Universo», a. XLVIII, n. 2, Firenze 1963. Speleologo di valore, gli fu assegnata la Medaglia d'oro al valore civile in memoria per il generoso e tragico tentativo di salvataggio di alcuni membri del G.S.B. rimasti intrappolati nella bergamasca Buca del Castello. A Luigi Donini si deve anche la fondazione del P.A.S.S., primo embrione associativo che, dopo varie e tormentate vicende, avrebbe dato luogo nel 1970 alla fondazione dell'Antiquarium della Croara. Per le note biografiche: AA.VV., *Sottoterra*, Numero speciale dedicato al quarantesimo anniversario della scomparsa di Carlo Pelagalli e Luigi Donini e della fondazione del Soccorso Speleologico, a. XLIV, n. 120, Grafiche A&B, 2006, 79 p.

Nella parte orientale della canonica, la sala destinata a museo, ricavata da un unico ambiente voltato, ospitava apparati didascalici patinati dal tempo e rischiarati da un'illuminazione a dir poco obsoleta. Le vetrine stesse, realizzate in economia e con meritevole sforzo dal gruppo di volontari grazie ad un piccolo contributo concesso dal Ministero, pretendevano adeguamenti strutturali ed estetici⁵.

Ancor peggio si rivelava la situazione gestionale.

I Canonici del Santissimo Salvatore Lateranense di Roma, titolari della sede museale dopo la morte di don Guerrino Fantinato, promotore dell'evento e responsabile del Museo, avevano provveduto a dare continuità agli esercizi culturali da officiare presso l'Abbazia, affidando pro-tempore anche tutti gli aspetti gestionali legati alle pertinenze del complesso parrocchiale (compreso la nomina di responsabile di Museo).

Strappo con fatica, dopo vari tentativi a vuoto e per esclusivo merito dell'intermediazione del caro amico e socio C.S.A. Sergio Pilati, un appuntamento con don Adriano, il nuovo reggente di S. Cecilia.

Nel brevissimo colloquio illustro con enfasi quanto bolle in pentola: l'opportunità di ospitare la ricostruzione di un bisonte preistorico unico per importanza e rarità, le ricadute in termini di visibilità sul Museo e di riflesso sull'intero complesso monastico, la possibilità di istituire percorsi didattici integrati in grado di coniugare la storia del luogo con la storia del paesaggio circostante ricchissimo di archeologia, paleontologia e aspetti geo-naturalistici...

Tralascio la partita economica. Quella, eventualmente, sarebbe emersa in un secondo tempo. Mai risposta fu più rapida e chiara. Il progetto non rientrava nei programmi perseguiti dall'Ordine. Nella circostanza vengo informato che le idee erano ben altre: a breve termine, si prevedeva una riconversione dell'ambiente museale in sala di ritrovo parrocchiale.

A quel primo e malriuscito tentativo seguirono altri finalizzati alla ricerca di risorse per le spese più urgenti, legate al restauro e alla compilazione schematica. Ricordo un bellissimo ufficio governato da un elegante direttore che, dopo aver ascoltato il progetto nel più assoluto e imbarazzante silenzio, chiedeva quale nesso si poteva stabilire fra un Bisonte e una Banca. Un altro diri-

⁵ La complessa storia che presiede la nascita e formazione dell'Antiquarium si può seguire attraverso i documenti conservati nell'archivio del Museo "L. Donini".

gente, meno formale del precedente, prospettava l'ipotesi di far concepire una ricostruzione "mobile" tale da permettere la circuitazione dello scheletro, a seconda delle circostanze, in luoghi di grande visibilità.

Mi rivolgo infine, chiedendomi come e perché non sia stato fatto prima, all'Assessorato alla Cultura del Comune di S. Lazzaro. Conoscevo Werther Romani dal 1977, anche se la frequentazione non era stata assidua ma limitata ad alcuni progetti legati alla valorizzazione didattica del patrimonio archeologico territoriale⁶. Nel pieno della maturità come amministratore e impegnato con paziente determinazione nel processo di costruzione del sistema culturale sanlazzarese, Romani aveva manifestato uno spiccato interesse verso i beni naturalistici, culturali e storici del territorio attraverso una serie di proposte formative e didattico-laboratoriali rivolte ai plessi scolastici e parascolastici sanlazzaresi.

Sin dalle prime fasi di insediamento nell'amministrazione comunale sanlazzarese, aveva avuto modo di vivere in prima persona le travagliatissime vicende connesse all'area dei Gessi e alla necessità divenute urgenti, di tutelare alcune eccellenze, come la Grotta del Farneto e la risorgiva dell'Acquafredda, dall'espansione delle attività estrattive della selenite⁷. Erano anni di intenso dibattito: le opportunità economiche e gli indotti creati dallo sfruttamento del gesso con metodologie industriali (quattro cave attive in galleria e a cielo aperto, una con sistema di taglio a filo elicoidale, due impianti per la riconversione del gesso in legante ad uso edilizio) non erano più compatibili con le esi-

⁶ Il primo contatto con Werther Romani era avvenuto nel 1977, propiziato da Luigi Zanini, caro amico di infanzia, impegnato da tempo nella promozione di attività culturali sul territorio. Oggetto dell'incontro lo studio di sussidi didattici a stampa per promuovere presso le istituzioni scolastiche sanlazzaresi la storia delle origini del territorio.

⁷ Per dare un'idea della potenza distruttiva di queste industrie si ricorda che nel 1970 veniva dichiarata dalle Ditte l'estrazione di 130 mila metri cubi di gesso. Imponenti i danni causati alle cavità naturali intercettate, all'ecosistema ipogeo, al paesaggio, all'equilibrio idro-geologico dell'intero comparto territoriale, al patrimonio geo-paleontologico e archeologico. Per un approfondimento sulle diverse problematiche e sull'acceso dibattito sulla chiusura delle cave di gesso e relativa bibliografia precedente, da ultimo si vedano: Furlan P., *Da industria a parco naturale. La difficile chiusura delle cave di gesso a S. Lazzaro di Savena 1960-1984*, Bologna, Clueb, 2013, 97 p.; Furlan P., *La battaglia per la chiusura delle cave è stata difficile. Il Comune di S. Lazzaro di Savena, la tutela del territorio e il Parco dei Gessi*, in «Quaderni del Savena», 15, Bologna, Clueb, 2016, pp. 43-55.

genze di salvaguardia e tutela di un areale così importante e così vicino a una grande città⁸.

Sulla scia delle numerose iniziative di sensibilizzazione promosse dagli ambientalisti e dai gruppi speleologici, per primi e da sempre impegnati nella lotta contro la devastazione degli ecosistemi carsici, il Comune ospitava nel 1971 il VII Convegno speleologico dell'Emilia-Romagna e il Simposio di studi sulla Grotta del Farneto nel centenario della sua scoperta⁹. L'imponente mole di dati scaturiti dalle relazioni presentate dagli accreditati convegnisti diede piena consapevolezza del vastissimo patrimonio legato ai luoghi del carsismo bolognese ove sistemi ipogei, giacimenti naturalistici, geo-paleontologici e archeologici coesistevano in un equilibrio conservativo raro e delicatissimo.

Attorno allo stesso tavolo, la volontà politica dell'amministrazione comunale, già da tempo impegnata su questo fronte, e le istanze ambientaliste convergono per la definizione di intenti, programmi e azioni. Nel 1974 il Comune di S. Lazzaro di Savena, insieme al Comune di Bologna e alla Provincia di Bologna, acquisisce a uso pubblico l'area di cava nei pressi della Grotta del Farneto, già interdotta ai lavori estrattivi dal 1973 da un'ordinanza comunale dettata da motivi di pubblica sicurezza. L'attuazione della legge regionale n. 8 del 1977 fornisce poi gli strumenti legislativi per la chiusura di quattro delle cinque cave ancora in attività (l'ultima, la Cava Filo, cesserà l'estrazione solo nel 1987). Sul finire degli anni '70 e i primi anni '80 si stavano creando seri presupposti politici e tecnico-amministrativi per l'istituzione di un'area protetta¹⁰.

⁸ Nell'area poi divenuta Parco e ricompresa nei confini territoriali sanlazzaresi nel periodo di riferimento le cave attive erano cinque: nei pressi della Ponticella (cave Ghelli), presso Monte Castello-Madonna dei Boschi (Cava Tura), a Monte Croara (cave I.E.C.M.E.), al Farneto-Grotta e Farneto-Osteriola (cava Fiorini). A queste bisogna aggiungere gli impianti per la produzione del gesso a uso edilizio ubicati nei pressi del bivio Via Croara-Via S. Ruffillo e in Via Spipola in località Ponticella.

⁹ *Atti del VII Convegno speleologico dell'Emilia-Romagna e del Simposio di studi sulla Grotta del Farneto* (San Lazzaro di Savena e Bologna 9-10 ottobre 1971), Como, Tipolito Meroni, 1972, 295 p.

¹⁰ La strada per arrivare alla definitiva istituzione del Parco era ancora lunga: nel 1975 un secondo Convegno "Salviamo i Gessi" tenuto a Bologna ribadisce l'urgenza di un intervento per la tutela integrale dell'area carsica; nel 1982 l'Assessorato all'Ambiente della Provincia di Bologna organizza un convegno in cui viene presentato un progetto di fattibilità del Parco; nel 1986 il primo tentativo di istituzione del Parco viene annullato dal C.O.R.E.C.O. per incongruità legislativa; nel 1987 viene organizzato dall'Unione Bolognese Naturalisti un convegno dal titolo "Per il rilancio del Parco dei Gessi". Con la definitiva costituzione del Parco regionale dei Gessi

Le iniziative promosse dall'Assessorato rivolte all'area dei Gessi in quegli stessi anni si intensificano. L'Antiquarium della Croara in diverse occasioni diviene luogo ideale per lo svolgimento di esercitazioni didattiche scolastiche ed extra-scolastiche. Nel 1978 il ciclo di conferenze dal titolo "*Incontri didattici sulla Preistoria*" organizzato presso la sede comunale in collaborazione con il Consorzio Regionale di Pubblica Lettura di Bologna e il Museo Archeologico della Croara (nuova denominazione nel frattempo assunta dall'Antiquarium) ottiene un inaspettato successo di pubblico. Per l'occasione i più accreditati studiosi delle discipline pre-protostoriche convergono a S. Lazzaro e, per la prima volta, delincono in un racconto sequenziale la storia evolutiva del territorio, dal Paleolitico alla prima età dei Metalli, attraverso l'esposizione di documenti, materiali e teorie acquisite in oltre un secolo di ricerche.

Pur impegnato a consolidare e sviluppare in primo luogo la Biblioteca e i servizi collegati, a creare i presupposti per la nascita dell'ITC Teatro (affiancato dal compianto Roberto Cimetta e Paolo Scotti), a dare corpo e spessore all'attività di un sodalizio bandistico rigenerato da Agostino Fogacci, ai corsi di musica e arte figurativa, Romani non trascura gli aspetti legati alla cultura e storia del territorio.

Sono anni di grande dibattito e fermento nei quali gli Enti locali aprono le porte al patrimonio di idee e alle proposte, più o meno spontaneistiche, espresse dalla comunità: si rafforzano le reti dei circoli polivalenti di frazione, si creano oasi di gestione della cultura di taglio sperimentale e laboratoriale, si cerca (nel limite del possibile) di favorire ogni risorsa che il territorio esprime.

In linea con il pensiero manifestato da Andrea Emiliani nei suoi fondamentali saggi¹¹, Werther Romani si orienta verso una concezione dinamica e sociale del bene culturale aderendo, di fatto, alla spinta decentristica, il rafforzamento del cosiddetto *Stato regionale*, che nel breve volgere di tempo porterà alla formazione dell'Istituto per i Beni Culturali della Regione Emilia-Romagna. Nel suo pensiero il vertice di un ipotetico sistema piramidale della cultura de-

Bolognesi, ai sensi della legge regionale sulle aree protette n. 11 del 1988, l'areale sotto tutela si allarga sino a ricomprendere i Calanchi dell'Abbadessa (Ozzano dell'Emilia), componendo una macro-area ricca di biodiversità. L'ingresso di rappresentanti dell'amministrazione comunale nel Consorzio di gestione del Parco, organo di indirizzo e controllo e, successivamente, nel Comitato tecnico-Scientifico rafforzerà i legami con il Parco.

¹¹ Emiliani A., *Dal Museo al Territorio*, Bologna, Edizioni ALFA, 1974, 350 p.; Idem, *Una politica dei beni culturali*, Torino, Piccola Biblioteca Einaudi, 1974, 297 p.

ve essere costituito dalle istituzioni come presidio e riferimento imprescindibile della comunità locale. Ha già fondato la biblioteca, vorrebbe gettare le basi per la costituzione dell'Archivio storico e, nel frattempo, porta a definitivo compimento il progetto ITC Teatro con gli esiti che tutti conosciamo. Nella sua mente si agitavano anche altri progetti ma, da persona riservatissima quale era, nessuno li conosceva.

Da Antiquarium a Museo comunale

Quando Romani mi riceve nel mese di giugno del 1983 ben ricordava la passata collaborazione. Dopo il nostro precedente incontro di cinque anni prima, i contatti si erano diradati e in quel non breve periodo mi ero limitato, di tanto in tanto, a inviargli estratti o articoli sulle ricerche paleontologiche condotte sul territorio¹². Mi accoglie con contenuta cordialità nell'ufficio all'ultimo piano della sede comunale raggiungibile dopo aver percorso un lungo e stretto corridoio. L'ambiente non ampio era arredato (o meglio dominato) da grandi e vecchi mobili neo-rinascimentali che contribuivano, a loro volta, a occupare lo spazio. Di fronte alla porta di ingresso sedeva Paolo Scotti, intento a disegnare al telefono la programmazione dell'ITC Teatro, mentre sulla sinistra Romani faceva capolino dietro una scrivania ingombra di cartelle, atti ammini-

¹² Nel 1977 mi allontano da Bologna per assumere cattedra in provincia di Mantova. Per circa tre anni, prima del trasferimento a Bologna, divento pendolare e dirado i contatti con l'ambiente locale. Negli stessi periodi si intensificano i programmi di ricerca sul territorio condotti in collaborazione con il Dipartimento di Geologia dell'Università di Ferrara, i cui esiti saranno presentati nelle riunioni scientifiche dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria di Firenze o nelle principali riviste scientifiche nazionali. Questi fondamentali contributi, frutto di collaborazione interdisciplinare, ridisegnano i fenomeni connessi con la prima antropizzazione a est della città di Bologna e in territorio sanlazzarese. Per approfondimenti cfr. Bisi F., Cattani L., Cremaschi M., Peretto C., Sala B., *Il riempimento würmiano di alcuni inghiottitoi fossili nei gessi bolognesi: sedimenti, pollini, faune, industrie*, in «Preistoria Alpina», 13, 1977, pp. 11-19; Cremaschi M., Peretto C., *Il Paleolitico dell'Emilia-Romagna*, in *Atti della XIX Riunione Scientifica I.I.P.P.* (Emilia-Romagna, 11-14 ottobre 1975), Firenze, 1976, pp. 15-78; Bisi F., Cremaschi M., Peretto C., *Le industrie del Paleolitico inferiore del conoide pleistocenico del Torrente Idice (Bologna)*, in *Atti della XXIII Riunione Scientifica I.I.P.P.* (Firenze, 7-9 maggio 1980), Firenze, 1982, pp. 259-271; Nenzioni G., Vannelli F., *I depositi quaternari e le industrie del Paleolitico inferiore tra i Torrenti Savena e Idice (Bologna)*, *ibidem*, pp. 273-292.

strativi, depliant, minute manoscritte di delibere, bozzetti, cataloghi e quant'altro.

Mi chiede le novità e riceve in cambio la cronistoria delle ossa del bisonte. Probabilmente si aspettava di tutto, ma non quel curioso racconto. Rimane palesemente disorientato e allo stesso tempo incuriosito. Si informa sui costi della ricostruzione (i famosi nove milioni e centocinquantamila lire che avevano tormentato da alcuni mesi la mia vita), sulle procedure tecniche e i tempi per arrivare a comporre lo scheletro, sulla dimensione del fossile, sulla situazione logistica e organizzativa dell'Antiquarium della Croara (naturalmente, per non mettere troppa carne al fuoco, avevo taciuto le problematiche sollevate dal reggente di S. Cecilia). Ci lasciamo dopo una mezz'oretta abbondante con l'accordo di sentirci quanto prima. Aveva bisogno di tempo. Tempo per sedimentare, per riflettere.

Non ricordo bene, passo dopo passo, il procedere degli eventi. Rammento una telefonata intercorsa sul finire del mese di luglio del 1983 nella quale mi annuncia che qualche soldino (non tanti) si poteva trovare nelle pieghe del bilancio comunale, ma che aveva bisogno di ulteriore tempo per verificare una serie di altre questioni. Trascorsa qualche settimana mi annuncia l'erogazione di un contributo della Banca Operaia di Bologna. La piccola cordata prosegue con la Confederazione Nazionale dell'Artigianato di S. Lazzaro mentre un'inaspettata risorsa proviene dal Fondo regionale per il Diritto allo Studio. Nel frattempo, i lavori di accorpamento dei resti fossili bisontini sparsi per ogni dove e la lunga selezione degli ossami per ricomporre lo scheletro erano in pieno corso presso il Dipartimento di Geologia dell'Università di Ferrara.

Sul finire del mese di agosto sono di nuovo in Assessorato. In quella occasione Romani mi svela il suo intimo pensiero. Lo scheletro di bisonte rappresentava nel suo ideale disegno di sistema culturale la radice di un progetto più ampio e coltivato da tempo. Aveva preso forma l'idea di creare il terzo polo culturale sanlazzarese: un Museo comunale concepito come presidio permanente sull'evoluzione fisica e storica del territorio, luogo di memoria e conservazione, strumento di conoscenza e coscienza del passato, laboratorio di idee e stimoli al servizio delle istituzioni didattiche e della comunità. Lo sforzo per raggiungere questo obiettivo fu immane, ma temperato dalla volontà e capacità

amministrativa di Romani, pronto a individuare all'interno del Comune strategie e risorse per giungere nel breve periodo al compimento del progetto¹³.

Se ristrutturare e sistemare la palazzina storica di via F.lli Canova destinata a Museo (ex scuola materna e in seguito foresteria comunale) era compito degli Uffici comunali, il restante dell'opera, ottenuto il benestare dell'associazione C.S.A.¹⁴, veniva affidato senza ulteriori formalità – una modalità oggi caduta in disuso! – facendo affidamento sulla reciproca fiducia, sulla condivisione degli obiettivi e sulla buona volontà.

Gli aspetti da affrontare erano molteplici e articolati. In primo luogo l'avvio delle lunghissime pratiche ministeriali preliminari all'istituzione di un nuovo Museo e, a seguire, il censimento e la redazione inventariale dei reperti (l'80% delle collezioni era di nuova acquisizione) per la richiesta di deposito dei materiali. Sorvolo sulle infinite implicazioni di natura tecnica, progettuale, relazionale connesse con la costruzione del nuovo vetrinaggio, l'allestimento espositivo e stesura degli apparati didascalici, i numerosi contatti stabiliti con

¹³ L'istituzione del Museo comunale avviene con Verbale di deliberazione del Consiglio Comunale n. 69 del 22 giugno 1984. Nel breve dispositivo si prende atto della volontà di trasferire le raccolte custodite presso l'Antiquarium della Croara nell'ex Scuola materna di via F.lli Canova, per dare loro un adeguato spazio espositivo, di assumere l'onere della ricomposizione dello scheletro di *Bison priscus* e di procedere ai necessari lavori di sistemazione e adeguamento dei locali. La previsione di spesa complessiva era di L. 39.150.000. La Delibera fu approvata con 10 voti favorevoli (solo PCI) e nessuno contrario. Con successivo Verbale di deliberazione del Consiglio Comunale n. 19 del 23 febbraio 1989 veniva approvato lo Statuto del Museo e la nomina del Conservatore.

¹⁴ Una serie di documenti custoditi nell'archivio del Museo tratteggiano le diverse fasi che precedono l'istituzione del museo sanlazzarese. In *primis* la comunicazione del 30 maggio 1983 del Museo Archeologico della Croara indirizzata alla Soprintendenza Archeologica dell'Emilia-Romagna inerente la richiesta di procedere al restauro delle testimonianze paleontologiche della Cava a Filo individuate dal prof. Benedetto Sala nelle collezioni custodite nell'Antiquarium. In questa nota per la prima volta si prefigura la possibilità di realizzare la ricostruzione scheletrica di un bisonte. Segue, datata 22 settembre 1983, la comunicazione indirizzata alla Direzione del Museo della Croara dal prof. Benedetto Sala con l'elenco dei materiali paleontologici rinvenuti nella Cava a Filo per la presa in carico a fini di studio e restauro. Con una minuta del 26 settembre 1983 indirizzata all'Assessore Werther Romani, gli aderenti del «gruppo facente capo al Museo Archeologico della Croara» dichiarano il loro consenso al trasferimento del Museo presso la sede comunale di via F.lli Canova. Una comunicazione del 20 dicembre 1983 a firma di Romani, di risposta alle osservazioni inviate dalla Soprintendente Giovanna Bermond Montanari in data 03/12/1983 circa gli interventi edili previsti per l'adeguamento dell'ex Scuola Materna a sede museale, inquadrano con precisione la successione temporale degli eventi che hanno portato alla fondazione del Museo.

istituzioni e persone per lo studio dei materiali di prossima esposizione, per la redazione del catalogo.

Lentamente e inavvertitamente con il passare del tempo comincio ad assumere, sommerso dal lavoro quotidiano (all'epoca insegnavo) e da quello "derivato" (realizzazione del nuovo museo), un atteggiamento direttamente mutuato, come modo di vedere e di affrontare le cose, dall'*aplomb* di Romani. Continuava a ripetere, con inossidabile e velato ottimismo, che le azioni da compiere non erano poi tante. Ma l'elenco, giorno dopo giorno, si allungava.

Tutto quello che è seguito da questo momento in avanti non sarebbe stato possibile senza l'affiancamento dell'Istituto per i Beni Artistici, Culturali e Naturali della Regione Emilia-Romagna che nella persona dall'archeologa Fiamma Lenzi ha seguito, passo dopo passo, tutte le fasi del lavoro.

Il Museo comunale viene inaugurato il 5 maggio 1985. Per l'occasione, presso la sala del Consiglio comunale, convengono alla cerimonia, presieduta dal Sindaco Luigi Dovesi, dallo stesso Romani e dall'Assessore provinciale alla Cultura Learco Andalò, numerosi esponenti del mondo accademico, della cultura, della politica, del ricco *humus* associazionistico, delle istituzioni scolastiche e molti, moltissimi cittadini. Non poteva mancare la famiglia Donini che destina al Museo per l'occasione la medaglia d'oro al Valore Civile attribuita a Luigi.

L'esposizione, realizzata in economia e dotata di vetrine abilmente costruite in tempi strettissimi dalla Cooperativa di volontariato sociale Quadrifoglio con sede a Ozzano, viene corredata di un meritevole catalogo ricco di richiami bibliografici e da un'agile guida didattica¹⁵. Il percorso espositivo, articolato in tre ambienti, restituiva, passo dopo passo, la storia dell'origine ed evoluzione del territorio soffermandosi, con moduli di approfondimento, sulle principali emergenze, a partire dall'area dei Gessi.

Convergono per l'occasione "pezzi" di valore storico e museale ruotanti attorno al conteso scheletro di *Bison Priscus* che aveva finalmente trovato pace, dopo 24.000 mila anni, non lontano dal luogo di vita e di morte. Entrano a far parte del patrimonio comunale il grande tronco gessificato (unico al mondo per tipo di fossilizzazione) estratto da Luigi Donini dalle argille intercalate ai gessi miocenici di Castel de' Britti per libera donazione del G.S.B./U.S.B., l'inte-

¹⁵ Lenzi F., Nenzioni G., Peretto C. (a cura di), *Materiali e documenti per un Museo della preistoria*, cit.

ra raccolta paleontologica della Cava a Filo per merito dell'Associazione Culturale Esagono, le imponenti collezioni litiche afferenti alle diverse fasi del Paleolitico¹⁶ (la più importante in ambito regionale) frutto delle ricerche del Dipartimento geologico ferrarese e numerosissimi altri reperti resi disponibili dalla Soprintendenza Archeologica dell'Emilia-Romagna¹⁷. Altri ancora provengono da depositi emblematici come la Grotta del Farneto e dal cosiddetto "deposito del Sottorroccia", luogo culturale eneolitico, dove, nel 1926, ha inizio la storia paleontologica di Luigi Fantini. Non mi soffermo oltre sugli eventi connotanti i primi anni di vita del museo e sull'esponenziale aumento delle attività didattiche e del numero di scolaresche che, stagione dopo stagione, si sono alternate nella piccola struttura museale¹⁸.

¹⁶ Le collezioni museali paleolitiche hanno da sempre rappresentato come quantità e qualità un *unicum* in ambito regionale. Questo patrimonio, nella sua completezza, viene edito per la prima volta nel monumentale volume presentato nell'ambito del XIII Congresso dell'*Union Internationale des Sciences Préhistoriques et Protohistoriques* - UISPP tenutosi a Forlì nel 1996. Cfr. Lenzi F., Nenzioni G. (a cura di), *Lettere di pietra. I depositi pleistocenici: sedimenti, industrie e fauna del margine appennino bolognese*, Bologna, Editrice Compositori, 1996, 867 p.

¹⁷ Le collezioni che costituiscono il patrimonio di questa prima fase di vita del Museo saranno oggetto di numerosi saggi. Ricordiamo: Lenzi F., *Alle origini del popolamento: dal Paleolitico all'età romana*, in W. Romani (a cura di), *S. Lazzaro di Savena. La storia, l'ambiente, la cultura*, Bologna, Luigi Parma, 1992, pp. 3-26; Nenzioni G., *Il Museo Archeologico Luigi Donini*, *ibidem*, pp. 491-493; Nenzioni G., *Museo Archeologico Luigi Donini*, in Guerreschi A., Peretto C., Prati L. (a cura di), *Emilia-Romagna. Guide Archeologiche* n. 3, Preistoria e protostoria in Italia, Forlì, ABACO, pp. 274-281.

¹⁸ L'apertura del Museo e i suoi esordi nel panorama museografico bolognese trova ampi riferimenti sulla stampa locale. Ricordiamo: *Quel vecchio bisonte starà più comodo*, in «Il Resto del Carlino», 20 Marzo 1985; *A S. Lazzaro c'è il museo*, in «Il Comune», n. 2, 1985; *Bison Priscus dorme nel Museo*, in «Provincia», n. 7-8, 1985; *Materiali e documenti per un museo della preistoria. S. Lazzaro di Savena e il suo territorio*, in «Informazioni I.B.C.», maggio-giugno, 1985; *Quando i bisonti si abbeveravano nel Savena*, in «Tempo Libero», n.1, 1986; *Oltre 4.000 visitatori nei primi sei mesi di apertura*, in «Il Comune», n. 1., 1986; *4.000 dal Bisonte*, in «Il Resto del Carlino», 8 gennaio 1986; *Anche il comune di S. Lazzaro ha il suo Museo*, in «In Piazza», n. 1/2, 1986; *Il polo industriale della preistoria*, in «Il Resto del Carlino», 25 Febbraio 1986; *Diecimila visitatori per il bisonte di 25.mila anni fa*, in «Il Resto del Carlino», 26 Novembre 1986; *Nuovo Museo a S. Lazzaro*, in «Aria di Montagna», n. 1, 1987; *Ancora sul museo archeologico Luigi Donini*, in «In Piazza», n. 2, 1987; *Museo Archeologico Luigi Donini*, in «La Mongolfiera», n. 2, 1987; *Riapre e si rinnova il museo archeologico*, in «Il Resto del Carlino», 1987.

Epilogo

Nel 1987 entro a far parte dell'Assessorato e affianco per quattro anni Werther Romani nel suo ultimo mandato politico. Questa nuova esperienza, pur limitata nel tempo, costituisce un episodio unico e irripetibile della mia vita professionale. Seduto sullo "scranno" un tempo occupato da Paolo Scotti, dietro al solito e inamovibile tavolone di stile neo-rinascimentale, apprendo quanto sia difficile e complessa la vita di un amministratore.

Ogni martedì e giovedì della settimana (ma spesso era costretto a tornare anche in altri giorni) Romani riceveva personalmente e nel più assoluto ordine democratico, la lunga teoria di persone che dopo paziente attesa gli esponevano progetti, idee, pensieri, aspettative. Non mancavano critiche o rimostranze sulla sua politica culturale o opinioni su come migliorarla. E poi richieste, e ancora richieste. Di ogni tipo. Per tutti una parola, uno sguardo fatto di attenzione, un incoraggiamento anche per chi usciva dall'ufficio con un diniego. A volte nelle risposte emergeva una sottile vena di *humor*, come nel caso delle insistenti lagnanze di un titolato musicista che, per mancanza di *budget*, doveva rinunciare al basso. Romani con piglio serio lo rassicurava. Allo spettacolo almeno un "basso" sarebbe stato presente (naturalmente alludeva a se stesso e alla sua statura!). Alternava questi incontri con altri, più impegnativi sotto il profilo del governo amministrativo, per le deleghe ricevute come Assessore alla scuola e al personale. Plichi di documenti da firmare, a volte situazioni delicate da risolvere.

A queste lunghissime e faticose mattinate, che spesso terminavano verso le 14, seguiva una silenziosa pausa per riordinare le idee e la scrivania. Era questo il momento per qualche chiacchiera. Frammenti di pensieri sulle "cose da fare" nel pochissimo tempo libero. I fine-settimana nel casale dell'Appennino, la ricerche bibliografiche e i saggi incompiuti, la sua biblioteca e la maniacale passione per le legature in pelle dei suoi libri eseguite personalmente nel piccolo laboratorio casalingo che si era creato.

Altrettanto maniacale appariva ai miei occhi la ricerca di fregi e moduli decorativi da trasformare in punzoni per la fregiatura in oro zecchino delle coste dei libri che aveva imparato a rilegare con sempre maggiore maestria.

In questo silente lavoro, dove le mani diventavano protagoniste sapienti nella trasformazione della materia, nella ritualità del gesto, nel libero abbandono al divagare del pensiero durante le ore trascorse nello studiolo-biblioteca

di via Scornetta alla ricerca della perfezione legatoriale, ritrovava se stesso e la forza per ricominciare. Il giorno dopo lo aspettavano gli altri e prevalenti riti quotidiani: la docenza universitaria, l'assalto dei postulanti culturali in assessorato, le interminabili riunioni imposte dalla funzione di amministratore, vissute fino all'ultimo giorno di mandato con stoico asseveramento al profondo e radicato credo politico.

Quando faccio il mio ingresso in assessorato l'ossatura portante costituita dalla Biblioteca, dal Teatro e dal novizio Museo aveva già assunto una propria collaudata autonomia funzionale e gestionale, come altrettanto collaudata era la rete di iniziative culturali annualmente promosse. Nel ricco repertorio di proposte ricordo i corsi di chitarra di Riccardo Farolfi, la Scuola di Musica diretta da Pier Luigi Piazzini, le rassegne di Musica da camera presso l'Aula Magna della Scuola Jussi, le attività formative e gli appuntamenti della Banda.

Sul filo della memoria riaffiora il ricordo di Fiorenzo Malpensa con la sua quotidiana disponibilità, di Sanzio Fardelli animatore dell'Associazione Prometeo, di Cesare Bianchi che assume a partire dal 1987 la direzione de «Il Comune», periodico trimestrale dell'Amministrazione. Sul finire degli anni '80, il panorama delle offerte si arricchisce ulteriormente con i laboratori di musica sperimentale e jazzistica progettati dall'Associazione Paese degli Specchi. In questo ambito muovono i primi passi alcuni affermati protagonisti del panorama artistico internazionale di oggi come Lamberto di Piero, Matteo Raggi, Enrico Rava.

Al progetto Museo, già ben avviato sotto il profilo dell'offerta didattica, viene affidata una *mission* che va ben oltre il semplice processo di "museificazione" e valorizzazione dei reperti. Nell'organica politica di piano perseguita da Romani il museo doveva assumere un ruolo dinamico e incisivo sotto il profilo della conoscenza e valorizzazione della storia, del divenire del paesaggio, della sua stratificazione dovuta all'azione del tempo e dell'uomo nel «*suo continuo e generoso lavorare la faccia della terra, in cerca di mezzi di sostentamento*»¹⁹. Un'idea *ante litteram* di ecomuseo il cui tema dominante, intreccio dei valori ambientali con quelli antropici, trovava una perfetta interfaccia nella vicina area dei Gessi bolognesi da poco istituita a Parco naturale²⁰.

¹⁹ Emiliani A., *Dal museo al territorio*, cit., p. 133.

²⁰ Lo stretto legame che da sempre lega il Museo al Parco dei Gessi bolognesi trova ampi riferimenti nei percorsi didattici museali, nelle visite guidate nell'area naturalistica dei gessi e nella nutrita serie di pubblicazioni e dispense ad uso didattico. Una piccola guida che interfaccia

La grave situazione degli spazi che l'intero comparto della cultura stava soffrendo per il considerevole aumento delle attività induce Romani ad elaborare nel 1988 il progetto "Per un nuovo Centro Culturale. Esigenze e proposte funzionali", presentato alla Commissione Cultura nel settembre dello stesso anno. Nel documento si profila l'ipotesi della creazione di un polo culturale in grado di coniugare la qualità spaziale con un'offerta di servizi potenziati, sinergici e di nuova concezione. Accanto al nucleo centrale, museo e biblioteca, ruotavano le aree destinate alle mostre pittoriche e all'ex Pinacoteca²¹, una sala polivalente, la sede del corpo bandistico e dei corsi musicali.

Concepito in una stagione di forte criticità verso l'ideologia del macro-accentrismo e le strutture polifunzionali (generatrici di insormontabili problemi gestionali-economici-manutentivi), questo progetto rimane però documento di intenti. Certo che, a ventotto anni di distanza, è possibile cogliervi linee programmatiche, obiettivi e contenuti ereditati e messi poi realmente in opera nella fondazione del nuovo Museo della Preistoria e nella futura Mediateca, realizzati dopo lunghissimi *iter* procedurali, rispettivamente nel 2003 e nel 2007.

Nell'ultimo anno da amministratore lavorava per concretizzare due idee editoriali. Con l'intento di creare «un luogo di incontro» fra lo studioso impegnato e «un pubblico più vasto, interessato a conoscere più a fondo l'ambiente in cui è nato o in cui ha scelto di vivere» fonda la collana di studi e ricerche sulla storia e l'ambiente di S. Lazzaro "La terra e il tempo". Il volume mono-

le collezioni museali e i principali depositi preistorici e naturalistici del Parco viene edita nel 1991 cfr. Lenzi F., Nenzioni G., *Il tempo e la natura. Culture e insediamenti preistorici*, cit. Nel Convegno internazionale "Archeologia e Ambiente" organizzato a Ferrara dall'Istituto per i Beni Artistici, Culturali e Naturali della Regione Emilia-Romagna nel 1998 vengono illustrate al qualificato pubblico presente le nuove linee di indirizzo perseguite dal Museo sanlazzarese sull'onda del pensiero romaniano. Il tema dominante è quello dell'intreccio fra natura e storia, fra i valori ambientali e quelli culturali, dell'ecomuseo al cui centro si pone per unicità l'area dei Gessi bolognesi: cfr. Nenzioni G., *Fra natura e storia: un esempio di ecomuseo dell'area dei Gessi bolognesi*, in Lenzi F. (a cura di), *Archeologia e Ambiente*, Atti del Convegno internazionale (Ferrara-Fiere 3-4 Aprile 1998), Forlì, ABACO, 1999, pp. 373-377.

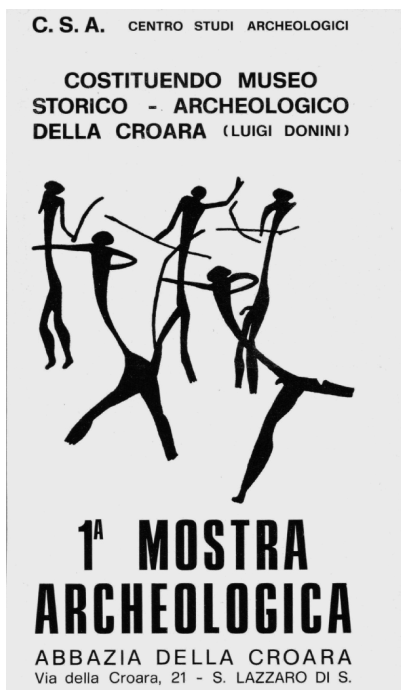
²¹ La costituzione di una Pinacoteca Comunale di Arte Grafica, frutto della collaborazione istituita con la Cooperativa Operatori Arti Visive viene promossa dal sindaco Arrigo Lambertini nei primi anni '70 attraverso l'edizione del catalogo *Pinacoteca d'Arte Grafica*, s.l., s.d., curato da Giuseppe Stefano Chieco. Nel *corpus* composto da oltre 70 opere grafiche (incisioni, litografie, serigrafie, carboncini, acquerelli ecc.) frutto di una collettiva tenuta a S. Lazzaro spiccano opere a firma di Enrico Fantini, Carlo Leoni, Norma Mascellani, Virgilio Guidi, Nino Migliori, Emilio Scanavino, Sergio Vacchi, Ilario Rossi, Gino Marzocchi, Gino Covili, Sepo, Aldo Borgonzoni, Pietro Annigoni, Giovanni Ciangottini.

grafico S. Giacomo. *Un ospedale per pellegrini presso il ponte dell'Idice* a firma di Paola Foschi delinea la storia plurisecolare dell'ospizio per pellegrini, della chiesa e del vicino ponte sull'Idice²². La collaborazione istituita per l'occasione con la Cassa Rurale e Artigiana di Castenaso porta Romani ad assumere a partire dal 1990 il coordinamento editoriale del monumentale volume *S. Lazzaro di Savena. La storia, l'ambiente, la cultura*. Nell'articolatissimo indice, opera di un gruppo di lavoro appositamente creato, si può trovare ancor oggi l'essenza del territorio sanlazzarese e del suo capoluogo²³.

Nello stesso anno, dopo un intenso ventennio di impegno e militanza, Romani lascia la funzione di amministratore pubblico. L'ultimo giorno che trascorre in assessorato è come il primo. Al termine degli incontri, verso le 14, mette nella borsa da lavoro solo qualche carta in più del solito e si congeda da me con contenuta cordialità. Esce dall'ufficio chiudendosi la porta alle spalle.

²² Foschi P., *S. Giacomo. Un ospedale per pellegrini presso il ponte dell'Idice*, Bologna, Nuova Alfa Editoriale, 1990.

²³ Romani W. (a cura di), *S. Lazzaro di Savena. La storia, l'ambiente, la cultura*, cit.



1. Opuscolo di presentazione dell'Antiquarium, 1970.



2. Incontri didattici sulla preistoria. Opuscolo di presentazione, 1978.



3. Una rara immagine dell'Antiquarium nel giorno dell'inaugurazione.



4. Volontari del Gruppo della Croara (Ettore Toselli, Luciano Bertolini e Sergio Pilati) scaricano allestimenti del nuovo Museo, 1984.



5. Gualtiero Mingardi socio del C.S.A. in posa sotto lo scheletro di Bisonte ancora in fase di rimontaggio, 1984.

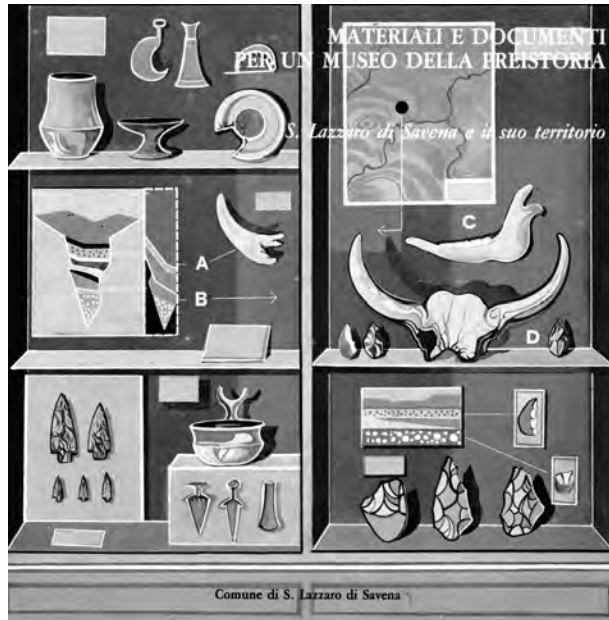
*La S.V. è invitata all'inaugurazione
del Museo Archeologico Luigi Donini
che avrà luogo domenica 5 maggio 1985, alle ore 10,30,
presso la nuova sede di via Fratelli Canova 49
alla presenza del Sindaco e della Prof.ssa Giovanna Bermond Montanari,
Soprintendente Archeologico per l'Emilia-Romagna.*

Werther Romani Assessore alla cultura

6. Invito alla cerimonia inaugurale del Museo, 1985.



7. La monumentale cancellata di ingresso al Museo, come si presentava nel 1985.



8. Copertina del catalogo edito in occasione dell'apertura del Museo, 1985.



9. Visione delle salette museali al piano terra, 1985.

Werther Romani “trekkista”

di Pier Luigi Perazzini

Avevo deciso. Avrei portato l'attenzione su un periodo, quello 1970-1985, che aveva visto a San Lazzaro un'intensa espansione urbanistica e l'arrivo di molti nuovi abitanti, ma anche la nascita di nuovi bisogni e grandi aspettative, in particolare nel settore della cultura, fino ad allora povera Cenerentola. Quindi avrei parlato della notevole capacità che Werther Romani, l'assessore alla cultura, aveva di riuscire a “far le nozze coi fichi secchi”. Lui predicava, e forse ne era anche convinto, che la cultura avesse più bisogno di idee e di uomini che di soldi. Il suo mantra era semplice ed efficace: «Credo poco a certe iniziative di “prestigio”, che costano molto e non lasciano tracce. Penso piuttosto alla vita culturale di un comune come un resistente e capillare intreccio di abitudini, iniziative, discussioni, incontri, forme associative, che scaturiscano da un'intensa partecipazione di gruppi spontanei ed organizzati, aiutati, stimolati ed eventualmente coordinati dal Comune».

Non manca nel mio archivio documentazione per ripercorrere la storia della cultura a San Lazzaro di quel periodo, e in particolare dei primi anni Ottanta, quando Romani riuscì a impostare quel lavoro che ha poi dato buoni frutti nel tempo, anche perché quelli sono gli anni che mi hanno visto coinvolto in prima persona nel settore dello sport e dell'associazionismo culturale. In un faldone però ho trovato materiale che mi ha fatto cambiare programma. Così ho preso la decisione di ricordare l'amico e assessore Werther Romani presentando un aspetto della sua vita ignoto ai più e, credo, del tutto inedito. Vi parlerò così di uno sconosciuto e insolito Romani, ambientalista e naturalista attento e curioso, escursionista e buon camminatore e, malgrado la sua aria seria e burbera, persona amabile e di grande spirito. Insomma, un vero e proprio “trekkista”.

A farmi cambiare idea è stata la lettura del resoconto di un trekking fatto il 19 e 20 giugno 1982, del quale avevo del tutto perso memoria. La cronaca in

questione è dovuta alla penna e all'arguzia di un caro amico anche lui scomparso, Fiorenzo Malpensa, il quale racconta e scandisce le fasi di un'escursione che col pomposo nome "Alla ricerca dei vecchi sentieri" aveva visto la partecipazione di una ventina di persone, tra cui lo stesso Romani. Quella camminata, organizzata dall'associazione storico-ambientale sanlazzarese GRT (*alias* Gruppo di Ricerca sul Territorio), patrocinata dalla Provincia di Bologna e supportata dall'Amministrazione comunale di San Lazzaro, aveva lo scopo di portare alla pubblica attenzione la necessità di preservare l'ambiente naturale dei gessi, sia quelli bolognesi, posti a ridosso di Bologna e di San Lazzaro, che l'imponente formazione detta Vena dei Gessi Romagnoli, che si sviluppa nell'imolese-faentino.

Il programma di quelle due giornate prevedeva la partenza dalla frazione Ponticella all'alba del 19 e l'arrivo, il giorno successivo, a Borgo Tossignano seguendo l'andamento e gli affioramenti della roccia gessosa. Un ulteriore trekking, da farsi in seguito, avrebbe poi collegato i gessi di Tossignano a quelli di Brisighella. Arrigo Lambertini, l'assessore all'Ambiente della Provincia, aveva portato il suo saluto alla partenza e l'annuncio che finalmente, entro l'anno, l'amministrazione provinciale avrebbe costituito la zona protetta dei gessi bolognesi. Il gruppo si era quindi incamminato sotto la guida esperta di Johnny Saporito cominciando un faticoso sù e giù per colli e valli: sarebbe salito alla Croara, poi disceso in val di Zena, quindi sulle colline di Gaibola e dell'Eremo per scendere nel fondovalle dell'Idice, poi ancora su a Castel de' Britti, Ciagnano e Settefonti. Un vero e proprio "calvario", ma era solo un assaggio: le valli del Quaderna, del Sellustra e del Sillaro e una miriade di piccoli corsi d'acqua avrebbero garantito per tutto il percorso, e fino all'arrivo sul Santerno, continui e ben più impegnativi saliscendi.

Romani, a causa di impegni, si era unito al gruppo solo più tardi, proprio nei pressi di Settefonti, ma mostrò da subito di essere all'altezza della situazione manifestando una buona resistenza alla fatica e ai disagi ed esprimendo un forte spirito di gruppo, non solo partecipando con spirito goliardico al "saccheggio" di alcuni alberi di ciliege e rusticani intercettati sul percorso, ma anche aiutando e sostenendo, psicologicamente e fisicamente, chi era già in palese crisi. Solo in una occasione fece pesare il suo ruolo istituzionale e il racconto di quella circostanza, che Fiorenzo Malpensa, partecipante e cronachista ufficiale della spedizione annotò sul suo taccuino, pur in tono scherzoso rende bene l'idea del suo carattere e del suo stile.

Ma lasciamo la parola proprio a Fiorenzo il quale, descrivendo le difficoltà per dissetarsi nel salire dal fondovalle del torrente Quaderna alla cima del Monte Grande, racconta che «dopo circa due km troviamo sulla destra una casa molto ben tenuta, ma apparentemente disabitata. Un'indagine rapidissima consente di stabilire due cose importanti: 1/ non c'è effettivamente nessuno; 2/ la cantina è stranamente aperta (ovvero non chiusa a catenaccio) e un inventario stabilisce che c'è un bottiglione di vino e una presunta bottiglia di acqua; il resto è vuoto; si pone allora la famosa "questione morale" se utilizzare o meno tanta grazia di Dio; la questione, come già succede a Roma tra i governanti, viene posta e ... superata da un atto d'imperio dell'assessore che giudica più importante il fatto che il vino sia ottimo e la necessità vitale del gruppo è "bere" qualcosa, altrimenti la morte ci sorprenderebbe disidratati nel bosco; e pertanto la coscienza civile impone di salvare più gente possibile, anche se a danno di un anonimo cittadino, oltretutto distratto nel lasciare aperta la cantina e malvagio la sua parte nel chiudere con catenaccio l'acqua del pozzo; trionfa ancora una volta il pensiero del collettivo sull'individualismo; a questo punto pare chiaro che il vino è già finito... prendiamo nota dell'indirizzo che risulta essere via Quaderna n. 3251 e ci proponiamo di mandare a suo tempo una cifra a risarcimento (vedremo quanto stabilirà il Pretore...)».

La camminata dei gessi non è stata un'esperienza unica. In seguito Werther Romani ha partecipato ad altre escursioni e a veri e propri trekking, quali il tracciato storico della *Flaminia minor*, e l'impegnativo percorso del crinale Idice/Zena fino al Passo della Raticosa, e credo proprio che quelle immersioni nella realtà dell'ambiente naturale, che peraltro prendevano sempre avvio da San Lazzaro, gli siano servite anche per scoprire, conoscere ed apprezzare un territorio che da tempo abitava e amministrava. Tuttavia sarà soprattutto nel rapporto con i compagni d'avventura e nelle lunghe chiacchierate e accese discussioni che nascevano durante il percorso, o intorno a un falò prima di coricarsi sotto le stelle, che Romani maturerà quell'interesse per la conoscenza dei più reconditi aspetti del territorio e dei suoi stretti legami con la vita e la storia dell'uomo, interesse e conoscenza che avranno effetti anche nella sua attività di amministratore e che gli torneranno di grande utilità dieci anni dopo nel curare il libro *San Lazzaro di Savena. Ambiente Storia, Cultura*, un corposo volume che per sua stessa ammissione gli ha dato grandi soddisfazioni.

Comunque non sarà solo "il libro di S. Lazzaro", o "del tempo ritrovato", come lui amava chiamarlo, a beneficiare di queste sue particolari esperienze,

infatti anche dopo aver appeso al chiodo gli scarponi per dedicare il poco tempo libero alla sua casa di montagna, saprà giovare delle conoscenze che, proprio in occasione di quelle escursioni, aveva acquisito direttamente sul terreno in zone e luoghi che nell'ultimo conflitto avevano visto episodi bellici e azioni partigiane, e non solo per la redazione del saggio *Partigiani combattenti e amministratori nella valle dell'Idice*, pubblicato nel 1999, ma anche nell'esercizio della sua lunga e feconda presidenza dell'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nella provincia di Bologna.

Per concludere. Sono sicuro che se Werther Romani oggi fosse qui con noi, ricorderebbe con piacere e nostalgia quelle esperienze, e magari ci racconterebbe anche dettagli curiosi e aneddoti, ma sono altrettanto certo che da buon professore di Didattica dell'italiano definirebbe un orrendo barbarismo il termine "trekkista" che gli ho cordialmente affibbiato. Ma la vera barbarie furono i 57 chilometri di percorso impervio, selvaggio e faticosissimo di quel fantastico trekking del 1982, prima esperienza per entrambi e quindi affrontato senza un minimo di preparazione fisica, con abbigliamento e equipaggiamento inadatto, senza telefonino o comunque una qualsiasi altra dotazione di sicurezza o soccorso e per di più dai percorsi improvvisati e assolutamente inventati. Quello fu il battesimo del "trekkista".







Per Verter

di Gino Zucchini

“Scrivimi”

- Scrivimi – disse – scrivimi a casa e dimmi il tuo parere...
- Sì, ma come si scrive il tuo nome, con la “vi” o la doppia “w”, con o senza l’hacca dopo la “t”?
- Scrivilo come ti pare: più è semplice meglio è...

Così Verter fu ed è per me, per noi, semplicemente Verter.

Quanto ci mette il presente a diventare passato? La memoria costa ai presenti il sano dolore per gli assenti senza ritorno: così ancora oggi, passando in auto davanti alla Casa del Chioppo, l’amata casa di Verica in quel di Pavullo, ancora oggi l’occhio veloce lancia lo sguardo, in anticipo sul sospiro: lui non c’è più...

Fortunatamente i ricordi sono il principale risarcimento per gli oggetti perduti: rievocabili, non revocabili, se si è disposti a pagarne il prezzo alla memoria.

Dunque: al tempo di quel botta e risposta sulla scrittura del nome eravamo studenti “borsisti” al Collegio Imerio di Bologna in piazza Puntoni: era l’estate del 1958 e stavamo per rientrare alle nostre case: perciò scriviamoci. Era allora direttore del Collegio un giovane professore Ezio Raimondi, il futuro grande cultore di italianistica, studioso di fama e impareggiabile scrittore. In quel tempo non sapevamo ancora che Verter era destinato a diventare un suo laborioso e apprezzato assistente.

Rinnovamento

La faccenda dello scriverci durante quell’estate si riferiva a una inquieta questione politica: facevamo parte di un gruppo di giovani appassionati intel-

lettuali comunisti, in quel momento molto critici verso la politica culturale del PCI al quale eravamo iscritti da pochi anni. Ed eravamo insieme nella redazione di un ambizioso periodico universitario, «Rinnovamento culturale», che già godeva di un certo credito anche tra gli studenti più avveduti di diverso orientamento.

Occorre ricordare che c'era stato nel 1956 il famoso XX Congresso del PCUS nel quale Nikita Krusciov aveva documentato i crimini di Stalin, provocando un terremoto politico in tutti i partiti comunisti e nel mondo intero. Nel PCI Togliatti, che pure si era smarcato dalle posizioni del partito sovietico ritagliando una meditata “via italiana al socialismo”, ci aveva il problema di tenere unito il “partitone”, sorvegliando le ali estreme dello stalinismo e del revisionismo. In quel frangente un autorevole politico dal cognome storico, Antonio Giolitti, era stato espulso dal PCI precisamente come deviazionista. Or bene sul nostro «Rinnovamento» era comparso un articolo di N. Montanaro *Socialismo e democrazia* nel quale si difendevano le posizioni di Giolitti. Apri ti cielo! Tutto il nostro gruppo fu deferito alla Commissione di controllo, nella mitica sede di via Barberia.

Nell'estate dovevamo preparare una argomentata difesa della nostra posizione. Di qui il già ricordato “scriviamoci”.

Verter era pacato, pensoso, equilibrato: un mediatore nato; talvolta lo chiamavamo il compagno “Sì, però...,” un suo scrupoloso stilema che ospitava accanto al “Sì” anche il “però” del dubbio, aperto a opinioni e soluzioni differenti.

La discussione in via Barberia fu aperta e appassionata: i nostri giudici, tutti compagni attempati, non nascondevano una certa sotterranea simpatia per noi giovani compagni intellettuali... però. Però «Rinnovamento» non ricevette più i finanziamenti necessari e non potevamo certo autofinanziarci. E dire che costavamo poco, facevamo tutto in proprio: scrittura, composizione in tipografia, accanto alla linotype, chi se ne ricorda più? La mostruosa macchina che scriveva le pagine di piombo, che poi dovevano essere composte, impaginate e finalmente *pressate* su carta (la “presse” e la “prensa” vengono di lì). Dirigeva le operazioni l'indimenticabile compagno Rocco Musolino (altro amico perduto). Verter ci metteva la sua manualità già competente, che tanti anni dopo lo avrebbe fatto apprezzare anche come abile artigiano legatore di libri. [il suo motto “corde et corio”, col cuore e col cuoio, fa mostra di sé sulla copertina di alcuni nostri libri di pregio]

L'operoso intellettuale

Poi la vita, come d'uso, divaricò il futuro per un certo tempo. Io però ho sempre pensato che l'impegno politico e intellettuale avesse le sue origini in quella nostra stagione giovanile. A cui aggiungerei le comuni origini terragne (era stato anche operaio alla trebbiatura del grano), un fattore di robusto realismo impiegato poi sia nell'attività di amministratore del comune di S. Lazzaro, sia nella ricerca universitaria: di storia, di letteratura, di linguistica (altri ne parleranno).

In quegli anni si innamorò anche della matematica, desistendo dopo qualche tempo quando s'accorse che il suo amore non era ricambiato dalla materia...

Intellettuale operaio, operoso e accurato, sia che si occupasse di pratiche amministrative, di promozione teatrale o di coltivazione della lingua italiana... (il disgusto per l'impunita devastazione del nostro lessico si stemperava nella minaccia scherzosa allo studente che agli esami più di due volte osasse ripetere l'"okay" per assentire su alcunché: e che antipatia per l'italiese...

Attento e prudente, Verter deve aver acquisito queste virtù anche in seminario, dov'era stato dai suoi 12 ai 15 anni. Uscitone non senza interiore conflitto, riprese i rapporti con qualche antico compagno divenuto nel frattempo un ecclesiastico autorevole.

Rileggo il suo commovente libello *Momenti di vita spirituale in Seminario all'inizio degli anni '50*: due diari di antichi compagni reincontrati cinquant'anni dopo. L'introduzione di questo scritto, quasi più e meglio di tutte le sue numerose opere di letteratura, di critica e di storia specie partigiana, è per me un prezioso "prelievo bioptico" della prosa di Verter: un'eloquenza semplice, profonda, laica nel senso alto del termine, dove si coglie tutto il rispetto per le esperienze religiose anche quando dismesse: insomma si può essere laici senza essere anticlericali...

Sorprendente è poi il richiamo all'opportunità, ereditata in quel seminario, di momenti di silenzio per la meditazione e il pensiero. La rumorosa e analfabetica tachilalia del "bla-bla" mediatico rischia di indurre le persone a *parlare* sempre di più per *dire* sempre di meno...

Il “magico Verter”

Quando riprendemmo consuetudini famigliari, fu nostro figlio, allora quattordicenne, ad aggettivare così per sempre il nostro amico: il magico Verter; infantile, mai puerile, amava parlare e giocare con i bambini: voleva bene a nostro figlio, unico maschio invidiato nel gruppo famigliare comprendente ben cinque femmine. Arguto, tenero e curioso.

In certo modo faceva parte di questa magia anche un’antica abitudine ripescata e ripresa: Verter adorava le castagne secche. Nel tempo dell’antica parsimonia universitaria poteva accadere, quando la cucina del collegio era chiusa, di tirare a risparmiare sulla cena: Verter ci aveva sempre con sé un cartoccio di castagne secche per ingannare l’appetito per sé e per qualche amico: costano poco o niente le castagne secche: così poteva comprarsi qualche libro e quando, anni dopo, se lo poté permettere, riempì di libri tutte le pareti di casa, porca miseria...

Anche le sue castagne erano “magiche”.

L’eloquenza

Ricordo la sua orazione al funerale di Vico Faggi, il 10 Gennaio 2010, nella chiesa matrice di Pavullo: io e Galileo Dallolio ci scambiavamo occhiate di consenso ammirato intanto che il nostro amico dall’altare ricordava l’uomo, il partigiano, il magistrato, lo scrittore, il poeta: parole garbate, profonde, precise, colte, espresse senza retorica: con semplicità e naturalezza.

Era stato Verter a propiziare i nostri incontri con Vico Faggi (il nome poetico di Alessandro Orenco) scrittore di teatro, traduttore di classici, poeta raffinato e colto e Gino Covili, il grande infaticabile pittore di uomini e donne, alberi e campi nell’aspro paesaggio montanaro.

Per una decina d’anni i due grandi amici, incredibilmente diversi e tenacemente sodali dal tempo della Resistenza, nelle nostre estati di Sassoguidano di Verica, erano ospitati a pranzo a casa di Verter e della moglie e ci eravamo anche noi. Li abbiamo sentiti evocare senza enfasi la stagione partigiana e la battaglia di Monte Belvedere. Incontri fantastici. (Alle case del Chioppo è dedicata una delle ultime liriche di Vico Faggi).

Il commiato

Negli ultimi anni la vita non gli è stata generosa e gli ha eroso gradualmente quel ricco patrimonio lessicale e intellettuale. E quando, piano piano, insidiosamente, l'ingrata senilità immemore cominciò a rubargli i ricordi immediati di gesti e parole appena pronunciati e per questo obbligati a ripetersi più e più volte con doloroso stupore dell'interlocutore, anch'io mi indussi a ripetere specularmente il gesto scherzoso che ci era abituale da anni: confrontare le rispettive capigliature (ma lui aveva provveduto per tempo a compensare la precoce calvizie con un sontuoso e candido barbone patriarcale).

E così facemmo ripetutamente anche in un tardo pomeriggio di settembre di un anno fa, davanti alla casa del Chioppo.

Non sapevamo che era l'ultima volta...

Ricordi di...

Tullio De Mauro, Maria Rosa Benelli, Saverio Caruso, Daniel Dichter,
Carmela Girgenti, Maria Teresa Orengo, Andrea Paolucci,
Mons. Paolo Rabitti, Cesare Remondi

Werther lo avevo visto alcune volte in qualche incontro del CIDI o del GISCCEL, sapevo che insegnava all'università di Bologna, conoscevo qualche suo lavoro su Castelvetro e sulla Poetica, ma in pubblico la sua era una presenza discreta, appartata. Lo vedevo spesso arrivare con Adriano Colombo, che invece conoscevo assai bene da anni e anni, e tanto Adriano è irruento e puntuto, sempre pronto a intervenire, correggere, discutere, tanto Werther se ne stava quieto a esercitare due sue grandi virtù, l'ascoltare e il pensare. Ma questo l'ho capito dopo, quando posso dire di avere cominciato a conoscerlo davvero. Eravamo a Roma, nell'aula magna della Sapienza, al congresso della Società di Linguistica Italiana che nel 1985 si intitolò "Dalla parte del ricevente" e fu dedicato alla questione della comprensione linguistica, una questione allora troppo in ombra negli studi teorici ma anche nella pratica didattica. Il rettore, Tonino Ruberti, mi aveva incaricato di fare gli onori di casa e così in apertura del congresso avevo fatto un breve discorsetto di benvenuto, poi avevo lasciato la tribuna e me ne stavo tornando al mio posto in platea. Werther stava nelle ultime file, in alto, si alzò e scese verso le prime file dove stavo per sedermi. Portava in mano due libri, di gran formato ma smilzi, si vedeva subito che avevano una rilegatura elegante e impegnativa. Me li consegnò con un sorriso e risalì rapidamente al suo posto.

Sedutomi, mentre un congressista parlava, non resistetti alla tentazione e aprii il primo dei due volumi. In un bel carattere bodoni grande, su una carta raffinata e a margini non rifilati (supremo pregio come mi aveva insegnato Vito Laterza) era riprodotto un testo a me ben noto e caro, le Dieci tesi per l'educazione linguistica democratica. Nel contro frontespizio una breve nota spiegava che per celebrare i vent'anni della prima pubblicazione la stampa era sta-

ta fatta in numero limitato di copie da Werther Romani e sua anche era la rilegatura delle copie 01 e 02. Ero commosso. Ma era poco ancora. Aprii per curiosità l'altra copia. Qui la pagina bianca prima del frontespizio si apriva con un'affettuosa dedica manoscritta di Werther cui seguivano decine di firme autografe di amiche e amici del GISCEL, che ha eletto le Dieci tesi a suo testo fondativo. Quando in una pausa del congresso cercai Werther per ringraziarlo quasi mi fuggiva, sono riuscito ad avvicinarmi a lui e poi siamo rimasti come due scemi, lui imbarazzato io più imbarazzato di lui e se qualcuno se ne accorse doveva essere un bel vedere, due studiosi di linguistica e teorici del diritto alla parola che se ne stavano l'uno di fronte all'altro incerti e, sia pure nella piena degli affetti, senza spicciare una parola.

Ci siamo rivisti poi molte altre volte, come nel 1993 al convegno GISCEL di Reggio sullo svantaggio linguistico che lui organizzò e curò insieme ad Adriano Colombo. Discutemmo una volta del suo lavoro originale e importante su Tommaseo linguista ed educatore linguistico e letterario. Mi sono procurato negli anni alcuni dei suoi lavori assai belli sulla Resistenza e San Lazzaro. Una delle ultime volte, forse l'ultima, dopo un incontro con insegnanti andavamo a cena in una trattoria nei pressi di casa sua. Prima di cena volle portarmi a casa. Mi mostrò con orgoglio le attrezzature di rilegatore, ma anche alcune bottiglie del vino di sua produzione. Poi discretamente si spostò verso il suo studio e mi indicò su un palchetto la sequenza credo completa di tutti i troppi libri miei pubblicati in cinquant'anni. Di nuovo non dicemmo parole. E so bene che queste mie che ora scrivo sono troppe e troppo poche per un assai grande debito di affetto e intelligenza.

Tullio De Mauro, *Linguista*

Ho conosciuto Werther Romani nell'ottobre del 1976, quando il servizio di doposcuola diventò di competenza comunale e non più gestito dal Patronato Scolastico. Avevo 20 anni e alle mie spalle soltanto due anni di servizio. Nel primo incarico che veniva definito di "itinerante" (oggi si chiama di "accompagnatrice") prelevavo al mattino i bambini dai tre ai quindici anni per portarli

nelle rispettive scuole e poi li riaccompagnavo a casa con un Ford Transit da 15 posti guidato da Claudio Tubertini che, insieme al padre, gestiva l'unica ditta di noleggio auto del Comune di San Lazzaro. Non c'erano ancora gli scuolabus e, per tre volte al giorno, Claudio ed io percorrevamo decine di chilometri tra le varie frazioni del Comune, dalle colline della Croara alla pianura del centro san lazzarese, per consentire ai bambini di andare a scuola e poi ritornare a casa. L'anno successivo ebbi l'incarico di insegnante di doposcuola nella scuola elementare di Caselle. Per chi non lo ricordasse, a quel tempo erano aperte tutte le scuole delle frazioni: Idice, Colunga, Castel De' Britti, Caselle, Farneto... Le colleghe con cui lavoravo a quel tempo erano, come me d'altra parte, giovanissime, allegre, gioiose, energiche, ma con poca esperienza di didattica. La scuola magistrale di allora, con quel suo tirocinio improvvisato e sporadico nelle scuole del centro il sabato mattina, non ci aveva certo preparato come futuri docenti. Ricordo che per gestire la disciplina, una delle mie carte vincenti erano le caramelle che portavo sempre con me nei pomeriggi del doposcuola. Poi Werther, che in quegli anni ricopriva l'incarico di Assessore alla Scuola, ebbe un'idea che, vista con gli occhi di oggi, fu davvero innovativa: formare le insegnanti del doposcuola con lezioni, letture, confronti. Fu in quella occasione che lo vidi per la prima volta e, con quella calvizie, la barba e gli occhialini, mi sembrò già vecchio allora. L'abbigliamento (maglioni sformati con maniche troppo lunghe, pantaloni di velluto a coste e cappello) non lo aiutava di certo a dimostrare la sua vera età. Egli ci riuniva in una sala del Comune e ci aiutava a capire in che cosa consistevano realmente la pedagogia e la psicologia dello sviluppo evolutivo, a collegare le tesi degli autori che avevamo studiato a scuola con la pratica, a inventarci metodi e strategie. Fu Werther che ci fece acquistare *Grammatica della fantasia* di Gianni Rodari, un testo che conservo ancora a distanza di 40 anni e che mi ricorda anni tanto diversi da questi, non dico migliori, ma certamente più veri. Si leggeva insieme, si discuteva, si provavano idee e progetti e Werther era lì con noi ad ascoltarci a suggerire, a consigliare. Mi incuteva un certo timore e temevo i suoi giudizi e le sue osservazioni. Lo ricordo poco sorridente, ma serio, attento e convinto che la formazione fosse l'unica strada utile per farci crescere e per avere contemporaneamente un servizio di qualità verso l'utenza.

A volte, durante gli incontri, Werther si lasciava andare a qualche battuta di spirito, in stile inglese per capirci, ma devo ammettere che a quel tempo non ne afferravo la sottile sagacia. Fu sempre lui che ebbe un'altra ottima idea: le mo-

noclassi. Quando tutti o la maggior parte degli alunni di una classe restava anche al pomeriggio, si poteva formare una monoclasse, una sorta di tempo pieno, per capirci. Se la docente statale del mattino era “illuminata e disponibile”, si programmavano insieme all’insegnante comunale le attività del pomeriggio che, oltre all’esecuzione dei compiti, diventava così un’opportunità educativa e formativa di alto livello. Dopo due anni però il mio futuro di docente prese la strada delle supplenze con lo Stato, degli incarichi e del successivo ruolo e non ebbi più contatti con Werther per diverso tempo. L’ho ritrovato successivamente anni dopo in momenti di formazione fuori e dentro l’Università, come esperto di lingua italiana o come esponente di partito quando per un breve periodo mi sono avvicinata alla politica. Io ero diventata grande, ma Werther non era cambiato di una virgola: stesso look, stessi occhialini, stessa barba che continuava ad accarezzare mentre rifletteva guardando verso l’alto. Educatore e gentile, rispettoso e sensibile, si ricordava di me e si informava, con sincerità e interesse, dei miei progressi, dei miei lavori, del mio presente. Potevo parlargli alla pari, discutere con lui di argomenti comuni, apprezzare finalmente quell’ironia che per molto tempo non avevo intuito e ridere delle sue battute. Ho 60 anni di cui 42 trascorsi nella scuola, e se sono felice della mia scelta lavorativa che rifarei ancora mille volte, lo devo anche a persone come Werther che hanno creduto in me e che mi hanno permesso di esprimere al meglio la mia passione per i bambini e per la loro educazione.

Maria Rosa Benelli, *Insegnante*

Ho conosciuto Werther Romani a Bologna nel 1958, in un piccolo contesto politico che per me doveva essere gioioso e invece si è rivelato drammaticamente lacerato. Erano gli anni della divisione del mondo in due blocchi, della guerra ideologica che attraversava tutti gli aspetti della vita, delle rivolte e rivoluzioni nei paesi detti del socialismo reale, delle lotte operaie, sociali e culturali negli altri paesi dell’Europa. Io mi ero appena iscritto al PCI e iniziavo la mia militanza politica con la partecipazione a una riunione della sezione “Baldi” a cui era affiliato il circolo universitario “Curiel”. Il clima era molto ac-

ceso: un gruppo di iscritti esigeva gravi sanzioni disciplinari nei confronti di alcuni studenti universitari comunisti che non avevano condiviso la tesi di una controrivoluzione in Ungheria e avevano condannato la repressione sovietica, rendendo pubblica la loro posizione. Tra gli studenti ribelli c'erano Werther e Gino Zucchini: devo anche a loro la sostanza della mia militanza politica basata sul tentativo di tenere insieme l'ideale e una visione critica delle cose. Con loro ho stretto un'amicizia fondata, più che sulla comune esperienza politica, su affinità intellettuali e umane: un'amicizia destinata a durare tutta la vita. Nei primi anni sessanta abbiamo avuto modo di approfondire queste affinità durante un soggiorno presso il collegio "Imerio", diretto allora dal professor Ezio Raimondi, e poi in una "comune" di amici, in via Mascarella, gestita e animata da una carissima persona: Gianna Ghesini, collega universitaria e tessitrice di rapporti umani. Forse sbaglio ad accostare la parola "ribelle" alla personalità di Werther e di Gino, che agivano sulla base di una lunga, seria e meditata considerazione delle cose.

Ho imparato a conoscere meglio Werther nel periodo di via Mascarella, quando abbiamo condiviso l'uso di una stanza e di un piccolo tavolo da studio. Egli era molto di più che un ribelle: una persona colta, gentile, riservata, discreta, rispettosa degli altri anche nel modo, dolce, di porgere le parole. Ricordo benissimo di non aver mai sentito uscire dalle sue labbra espressioni di disprezzo, di chiacchiera, di minaccia, di volgarità, presente, quest'ultima, anche nel pettegolezzo dell'invidia in ambito universitario e intellettuale. Werther lavorava moltissimo, senza nutrire ambizioni di successo o di carriera all'Università. In quella variegata effervescenza di aspettative intorno alle cattedre universitarie, Werther sembrava seguire un'arte tutta sua, quella di scomparire. E scompariva nelle aule universitarie per riempire i suoi quaderni di appunti presi durante le lezioni del prof. Raimondi; scompariva nella stanza di via Mascarella, per rielaborare, seduto al nostro tavolo, quegli appunti e farne un agevole e interessante testo, utile agli studenti. E a quel tavolo, non nei corridoi dell'università, restava seduto per ore a preparare lezioni e colloqui di esami. Werther scompariva nello studio e nella lettura di testi: voleva arricchire di idee e argomentazioni ogni momento della sua vita intellettuale. Io lavoravo, seduto allo stesso tavolo, agli ultimi esami e alla tesi di laurea sulla poesia popolare in Calabria (relatore: prof. Francesco Flora). Questa vita quasi ascetica era interrotta, di tanto in tanto, dalla visita di Maria Teresa per me, di Teresa per Werther: le donne che sarebbero diventate le compagne della nostra vita. Un'ami-

cizia costante, adagiata lungo tutti i nostri anni. Anche se i nostri incontri non erano frequentissimi, essa ha avuto momenti stellari. Ricordo la partecipazione di Werther in qualità di testimone al mio matrimonio con Maria Teresa, la presentazione a Modena del bellissimo libro di Werther sull'opera poetica di Vico Faggi, dal titolo *Le vicende gli uomini gli anni*. E poi tante altre giornate festose.

Adagiata lungo tutta la vita questa amicizia: un accordo musicale vagante per il mondo, senza fine.

Saverio Caruso, *amico di Werther*

Sono passati molti anni, decenni, da quando ho visto Werther Romani l'ultima volta, ma non volevo assolutamente far mancare il mio piccolo contributo al convegno che lo ricorda. Arrivai a Bologna dagli Stati Uniti nel settembre 1967, con lo scopo, dichiarato, di compiere all'estero l'anno che mi mancava per la laurea, ma con quello, intimo, di fuggire da una patria che non sentivo più mia. Ero iscritto a un programma di studio organizzato da un'università americana che impiegava alcuni assistenti dell'Università di Bologna per impartirci delle lezioni di base in materie quali lingua e letteratura, storia, e temi sociali e politici dell'Italia contemporanea. Compito non facile, e non solo per l'enorme divario tra le loro aspettative e la nostra misera preparazione, ma anche per l'ancora profondo divario culturale tra l'Europa e il mio paese. Infatti, nell'Italia di allora, e a maggiore ragione in una città ancora provinciale come Bologna, dove il dialetto padroneggiava, non tutti aderivano di riflesso alle novità di provenienza americana; molti diffidavano della superpotenza e osteggiavano le sue avventure militari; e alcuni covavano un senso di superiorità nei riguardi delle idee, delle cose e anche delle persone targate stelle e strisce. Tuttavia, questi atteggiamenti non pesarono affatto sulla mia prima esperienza in Italia; anzi, nei rapporti con gli altri, ho avuto grande fortuna sui due fronti principali della mia primissima "formazione" italiana. Il primo fronte era quello del quartiere dove abitavo, in via Sant'Isaia, popolato da gente generosa, che offriva amicizia, rispondeva alle mie domande senz'altro ingenua e di-

mostrava una, per me, sbalorditiva apertura al nuovo e alle istanze di cambiamento. L'altro fronte era l'università, dove ho stretto amicizia con alcuni giovani docenti, tra i quali ricordo con commossa gratitudine Werther Romani. Non so precisamente in cosa io abbia contribuito al rapporto con Werther; forse l'occasione di fare conoscenza diretta con una scheggia dell'"Altra America" e perciò di rivedere opinioni formate su libri e giornali. Da parte sua, con parole semplici, con pacatezza, mi diede una prima sia pur sommaria idea di quello che era stata ed era ancora l'Emilia Rossa e di un patrimonio soprattutto culturale costruito con dedizione e fatica. Per Werther tutto ciò non era storia di altri, materia oggettiva, bensì storia sua, storia partecipata. Questo scambio, per me sicuramente vantaggioso, accadeva nella stagione di fermento che l'Italia viveva, e potevo confrontare le lezioni imparare da Werther con altre in quell'appassionata "battaglia delle idee" che rendeva così fertile l'Italia e di cui oggi purtroppo sembra svanita quasi ogni traccia. All'università ho potuto anche confrontare le reazioni assai diverse dei docenti davanti all'onda montante della "contestazione". C'era chi vedeva nell'occupazione di molte facoltà da parte del movimento studentesco soprattutto una ghiotta occasione per proseguire le proprie ricerche a casa, senza l'incomodo di impegni didattici; chi si curava di far valere nel dibattito le posizioni dei rispettivi partiti; chi sosteneva acriticamente la ribellione giovanile; e chi, come Werther, seguiva con vivo interesse – e, penso, anche con apprensione – il mescolarsi di istanze nuove con attacchi a volte sconsiderati, rabbiosi, ai "padri" e ai partiti e sindacati costruiti da essi. Però, i miei rapporti con Werther non si limitarono alle discussioni di politica e cultura, e ho avuto la fortuna di passare ore piacevolissime insieme a lui e alla sua famiglia in campagna, in una vecchia fattoria vicino al Passo della Raticosa, se la memoria non m'inganna. Nell'ultima di queste occasioni ero accompagnato dalla mia compagna di vita, Letizia, allora incinta dei nostri due gemelli, e posso dire che la convivialità, la buona conversazione e la buona tavola, il tranquillo affetto, i modi semplici, che godevamo in casa Romani ci rassicuravano sulla possibilità di vivere con successo l'avventura in cui ci eravamo imbarcati.

Daniel Dichter, *amico di Werther*

Werther Romani e mio marito – Salvatore Girgenti – erano molto amici. Amici con la A maiuscola!! Si vedevano poco, ma quelle poche volte che si incontravano c'era fra di loro una autentica complicità.

Parlavano gli occhi, gli sguardi.

Il regalo più bello che Werther ha fatto a Salvatore, è stato quello di leggere – il giorno del funerale – alcune poesie che Salvatore aveva scritto – stando accanto al corpo senza vita.

È stato come se Totò fosse ancora vivo.

Grazie, Werther!

Carmela Girgenti, *moglie dell'artista Salvatore Girgenti*

Quando mi è stato chiesto un ricordo in memoria di Werther Romani sono andata subito a frugare tra le carte di mio padre, Vico Faggi, che gli era amico. Sapevo, perché ne ero certa, di trovare segni di quel sodalizio e di poter riferire quanto fosse profonda la stima che li legava. Nel Diario de senecture, il giorno 7 settembre, Inferiae di settembre (Genova, 2007), diario dove mio padre annotava i ricordi più intimi e cari, ho trovato:

Ricevo da Werther Romani l'edizione privatissima che ha ideato, curato e realizzato partendo da certe mie poesie disperse. Il "lepidus libellus" (come, con riferimento a Catullo, lo definisce) è il dono più splendido che mi sia mai capitato di ricevere: per la prova di amicizia che mi testimonia e per l'amore della poesia che lo pervade. E, se permettete, della mia poesia.

Mio padre gli spediva le sue poesie e aspettava dall'altro un commento, a cui teneva particolarmente, perché sapeva che sarebbe stato onesto e sincero. Era diventata un'amicizia che occupava gli spazi non solo della poesia e della critica letteraria ma includeva gli affetti, i legami famigliari e, soprattutto, l'amore per le proprie origini e la propria terra. Riporto, perché mi ha particolarmente colpito, una lettera di Werther a mio padre quando ancora si davano del "lei", scritta il 16 giugno del 1999:

Caro Faggi,

la ringrazio dei suoi “segmenti”, che ho letto con vivo interesse, come, del resto, tutto ciò che lei scrive. Ho passato il testo, in fotocopia, agli altri amici del “distaccamento” bolognese di Sassoguidano. Nei mesi scorsi abbiamo spesso parlato – sinceramente ammirati – dei suoi bellissimi acrostici per la Signora d’Albuisson. Anzi, abbiamo perfino tentato di imitarla, componendo anche noi, per le nostre mogli, tre acrostici in terzine, aventi come titolo un verso dantesco (“Tre donne al cor ci son venute...”). Ma il nostro è uno scherzo, la sua è poesia vera, e di straordinaria finezza.

Dei “segmenti” ho apprezzato molto anche la poesia giovanile inserita, nonché (dati i miei interessi professionali per l’analisi letteraria) la relativa “spiegazione”: mi pare un ottimo esempio di “autocommento”, di una sobrietà e chiarezza esemplari.

La lettera prosegue con il proposito d’incontrarsi, per il mese di agosto, a Sassoguidano, per “qualche escursione” oltre “ovviamente a momenti lirico-conviviali”. Le lettere di Werther sono tante, tutte gelosamente conservate da mio padre, ora custodite, per espresso desiderio del mio genitore, nell’archivio della Fondazione Mario Novaro di Genova a disposizione di chi, con un serio motivo, voglia consultarle. Questo perché è materiale prezioso e mio padre lo sapeva.

Maria Teresa Orengo, *figlia dello scrittore Vico Faggi*
(Alessandro Orengo)

Sfortunatamente non ho avuto modo di conoscere Werther Romani come avrei voluto e dovuto. Eppure gli devo moltissimo. In molti raccontano ancora oggi di quel lontano 1983 in cui decise di entrare, qualcuno giura nottetempo, nel vecchio auditorium dell’Istituto Tecnico Commerciale del paese. C’è chi dice d’averlo visto buttare fuori vecchi banchi e lavagne rotte per giorni. E rubare letteralmente da sotto il naso del Preside allaccio elettrico, utenze... Era l’Assessore alla Cultura ma sapeva che in questo campo, per ottenere le cose, è necessario rimboccarsi le maniche ed essere creativi. Fu così che nacque l’ITC Teatro. E con la complicità e l’intelligenza di Paolo Scotti e Roberto Ci-

metta diede l'avvio ad una delle esperienze teatrali più intriganti del panorama bolognese di quegli anni, capace di unire la Società Raffaello Sanzio, Annibale Rucello, Alfonso Santagata, il Teatro delle Albe ai nuovi comici emergenti come i Gemelli Ruggeri, Lella Costa, Gioele Dix, Paolo Hendel, Vito e Antonio Albanese. In questi ultimi anni, ha sempre guardato con benevolenza e affetto al nostro lavoro nel "suo" teatro, prendendo le nostre difese e schierandosi con noi anche nelle battaglie più accese, quelle meno popolari, quelle che non portano voti, anzi magari te li fanno perdere. Non abbiamo avuto il tempo di dirgli grazie. Lo facciamo ora, tardivamente come nostro solito ma con una riconoscenza tale che spero possa raggiungerlo ovunque abbia deciso di andare.

Andrea Paolucci, *Direttore ITC Teatro*

Mi unisco a quanti vogliono ricordare la figura di Werther Romani avendone apprezzato la persona e la sua opera. Sono stato compagno di scuola ad Albinea nel blocco scolastico chiamato allora "scuola media". Era bravo, intelligente, diligente, ironico; proveniva da Correggio, e lo si percepiva, tanto che – ironia per ironia – noi amici gli dicevamo che era uno dei "principi" della città del principi di piazza padella". Ricordo le sue risposte precise e azzeccate alle interrogazioni. Cominciava, già allora, a ragionare e discutere di politica. E iniziò anche uno specifico hobby, che non ha più tralasciato: rilegare dei pregiati libri, valorizzandone la forma e il contenuto. Poi le strade si sono separate; ma, ma di quando in quando, ci siamo ritrovati in amicizia e confidenza. Sono lieto dell'onore che Egli si è fatto con la sua presenza, là dove la vita lo ha portato.

Mons. Paolo Rabitti, *Arcivescovo Emerito di Ferrara*

Da dove cominciare per ricordare un caro amico come Werther ad un anno dalla sua scomparsa? La prima idea che mi è venuta è questa: perché non parlare della fine ironia di Werther legata ad un episodio al mio matrimonio con Elsa, il 5 marzo 1960? Ecco si tratta di questo: Werther e Gino Zucchini, incaricati di leggere i telegrammi augurali, accanto a quelli autentici, ne inventarono lì per lì alcuni molto fantasiosi di personalità della politica italiana (Palmiro Togliatti, Nilde Iotti, Pietro Ingrao, il Presidente Giovanni Gronchi...). Pausa di lettura. Werther e Gino si consultano e, richiamando l'attenzione dei presenti, con grande solennità annunciano: «È arrivato il telegramma di Krushov!». Dopo la cerimonia in comune ad Alfonsine, il paese di Elsa, dove il sindaco Oreste Rambelli aveva celebrato il matrimonio, ci trasferimmo nel salone della sezione del PCI per un rinfresco con gli amici invitati. In quel locale, che si trovava di fronte alla sede del municipio, campeggiavano sullo sfondo due enormi ritratti di Lenin e Stalin (foto?). La lettura dei telegrammi, come in tante e più importanti occasioni, fu il risultato del pieno dispiegarsi del senso dell'umorismo che faceva di loro "la coppia Werther e Gino"! Per me allora assunse il significato di una sorta di aneddoto premonitore. Esattamente un anno dopo (5 marzo 1961) arrivavo a Mosca per frequentare un corso di tre anni presso la Scuola Superiore del PCUS. Elsa, con la possibilità del piano di studio della facoltà di Storia dell'Università Lomonosov, arriverà a Mosca solo alla fine di agosto di quell'anno. Nei giorni immediatamente seguenti al mio arrivo, cominciai a partecipare ad un corso intensivo di lingua russa. Durante un intervallo di lezione rievocai l'episodio del telegramma di Krushov letto al mio matrimonio in "russo maccheronico". L'insegnante di russo mi chiese un po' stupefatto: «Cos'è il russo maccheronico?». Avevo conosciuto Werther nella seconda metà degli anni '50 negli ambienti degli universitari comunisti di Bologna. Tra l'altro, Werther ed Elsa, hanno avuto un percorso universitario parallelo (entrambi iscritti nel 1955 Werther a Magistero Elsa a Lettere Moderne ed entrambi laureati nella sessione di febbraio 1960). In verità, Elsa ed io, siamo stati introdotti in quegli ambienti da Gino, "anziano" del gruppo residente nel Collegio Irnerio, iscritto alla facoltà di Medicina nel 1954, carissimo amico e testimone di nozze che conoscevo già da vari anni. Io abitavo a Massa Finalese e Gino a Ca' Bianca entrambi nel comune di Finale Emilia. Devo dire che l'amicizia con Werther ha retto nel tempo, nonostante lunghi in-

tervalli nei quali non ci siamo visti. Ora voglio ricordare alcuni momenti significativi dei nostri incontri in cui l'amicizia e la generosità di Werther si è manifestata pienamente. In primis, la sua vicinanza nel "lungo anno" (31/10/1998-20/10/1999) che ha preceduto la morte di Elsa, stroncata da un tumore micidiale. Dopo la sua morte, io e mia figlia Alessandra, abbiamo incaricato Werther di reperire all'Università di Bologna la tesi di laurea di Elsa. Werther ha rintracciato la tesi e ce l'ha consegnata rilegata da lui stesso in un elegante volume. Nella mia memoria è rimasto particolarmente impresso il ricordo della presentazione da parte di Werther e Gino del libro di Saverio Caruso, *L'ospite luminoso: sulla compassione*, alla libreria Feltrinelli di Modena, il 29 novembre del 2002. Quella serata, durante la quale furono ricordati Rocco Musolino ed Elsa Guerra, segnò la ripresa dei nostri rapporti e mise in luce la profondità della nostra amicizia. Con Teresa, Werther, Gino, Maria Teresa e Saverio, ci siamo incontrati a cena a casa mia nel 2004 in occasione del mio 70° compleanno. Infine mi fa piacere ricordare i periodici e simpatici momenti conviviali a Sassoguidano con gli abitanti de "Le case del Chioppo": Teresa e Werther, Angela e Galileo, Lidia e Gino, e noi, invitati modenesi, Maria Teresa e Saverio e io stesso, impegnati in lunghe conversazioni sugli argomenti più diversi, ma soprattutto, intenti a gustare i piatti che ne erano al centro.

Cesare Remondi, *amico di Werther*

Con le sue parole

Brani selezionati per il convegno dedicato a Romani e letti dall'attore Paolo Fronticelli del Teatro dell'Argine di San Lazzaro di Savena.

* *Alla ricerca del tempo nascosto*, in Romani W. (a cura di), *San Lazzaro di Savena: la storia, l'ambiente, la cultura*, Castenaso, Cassa rurale ed artigiana, San Lazzaro di Savena-Bologna, L. Parma, 1993, pp. XXI-XXIII, passim.

[...] Molti sono ancora i segni che ci fanno intravedere le varie stratificazioni spazio-temporali attraverso cui si è costituito il nostro territorio. Ciò che ha mosso, pertanto, gli autori di *San Lazzaro: la storia, l'ambiente, la cultura* non è stato un vano rimpianto del tempo “perduto”, ma il desiderio di leggere quei segni, per riscoprire il rapporto della terra col tempo in tutte le sue articolazioni e ridare al quotidiano spessore e profondità [...]. Elaborato un programma di massima ci mettemmo subito al lavoro. Cominciando con la ricerca di altri collaboratori da affiancare agli studiosi già da tempo coinvolti, arrivando così ad un cast di autori più che ragguardevole. Studiosi di chiara fama e giovani ricercatori di sicure capacità, “operai della prima ora” ai quali dobbiamo le parti più consistenti dell'opera, e operai dell'undecima, che hanno collaborato con brevi articoli o anche soltanto con una scheda: li ringrazio tutti allo stesso modo per l'impegno profuso e la qualità dei risultati [...].

Questo libro (il “libro di San Lazzaro” o “del tempo ritrovato”, come mi piacerebbe chiamarlo) intende rivolgersi a un pubblico vasto, di lettori curiosi, piuttosto che di specialisti (ma anche gli specialisti, siamo certi, vi troveranno parecchi motivi di interesse). La “scommessa” era di riuscire a coniugare il rigore della ricerca con la chiarezza e la comprensibilità del linguaggio. Chissà se ce l'abbiamo fatta.

* *Gino Covili e Guido Cavani: storia di un incontro postumo*, in Cavani G., *Zebio Còtal*, a cura di Fabio Marri e Werther Romani, illustrato da Gino Covili, prefazione di Giorgio Barberi Squarotti, Pavullo nel Frignano, CoviliArte, 2008, pp. 207.

Veramente singolare l'incontro "postumo" fra due artisti, Covili e Cavani, che, con mezzi diversi (la pittura e la scrittura), ma con notevoli affinità di atteggiamenti e di sensibilità, hanno raccontato uomini e cose del Frignano. Nel 1973 Franco Simongini (1932-1994), critico d'arte, regista, poeta e narratore Francesco Simongini, già autore nel 1971 di un servizio televisivo su Covili (*Un volto, un paese*), per la Rai dedicato al pittore pavullese. Nell'occasione, forse colpito dal fatto che il romanzo fosse ambientato quasi negli stessi luoghi e fra la stessa gente che Covili andava rappresentando nei suoi quadri, regala all'amico pittore una copia dello *Zebio Còtal*, nell'edizione feltrinelliana del '61.

Suppongo però che a richiamare l'attenzione di Simongini non saranno state soltanto le coincidenze contenutistiche: probabilmente anche lui, come parecchi anni dopo è capitato al sottoscritto, sarà rimasto soprattutto impressionato dalla singolare sintonia fra l'intensità di una scrittura come quella cavaliana, miracolosamente perfetta nel suo suggestivo impasto lirico-verista, e la prepotente forza espressionistica del realismo visionario di Covili.

Sicuramente si tratta di una sintonia del tutto casuale. I due non si conoscevano. Nel 1967, anno della morte di Cavani, quasi nessuno a Modena aveva ancora sentito parlare di Covili; né Covili fino a quel momento aveva letto nulla di Cavani. Eppure l'incontro (e che incontro!) c'è stato, anche se postumo, e oltretutto, assai ben documentato.

* *Dalla parte delle radici*, in Lenzi F., Nenzioni G., Peretto C. (a cura di), *Materiali e documenti per un museo della preistoria: San Lazzaro di Savena e il suo territorio*, Bologna, Nuova Alfa Editoriale, 1985, pp. VII-VIII.

[...] Ora San Lazzaro, dopo la biblioteca che si va costantemente arricchendo di libri e di iniziative, un teatro vivacissimo che molti ci invidiano, può disporre pienamente di un'altra struttura culturale di sicura qualità e rinnovata funzionalità. La consistenza e le caratteristiche del materiale esposto, la sua organizzazione e i suoi rapporti col territorio, sono l'argomento delle pagine che seguono. Ma c'è una domanda che forse molti si stanno ponendo.

“Che cosa ce ne facciamo oggi di un Museo archeologico?”

Direi che uno strumento come questo dovrebbe servirci innanzitutto “a guardare la terra dalla parte delle radici”. In verità avevo pensato ad un discorso molto più “articolato”, di natura culturale, pedagogia, sociale ecc., ecc.

Ma la frase che ho citato, titolo dell’ultimo libro di uno scrittore da poco scomparso, mi è sembrata risposta molto più bella e convincente.

* Brano tratto da Frabboni F., Genovese A., Preti A., Romani W. (a cura di), *Da Magistero a Scienze della formazione. Cinquant’anni di una facoltà innovativa dell’Ateneo bolognese*, Bologna, Clueb, 2006, pp. 469-470.

Come è noto, dopo la trasformazione di Magistero in Scienza della formazione, il rapporto della nuova Facoltà col Dipartimento di Italianistica è cessato quasi completamente.

L’immenso “patrimonio” umano e intellettuale accumulatosi in quarant’anni è stato ‘devoluto’ pressoché interamente alla facoltà di Lettere e di Lingue. Gli unici “italianisti” rimasti a Scienze della formazione sono il sottoscritto (ma in pensione dal 1° novembre di quest’anno (2006)), Fabio Marri, che insegna Lingua italiana, Angela Chiantera, che ha “ereditato” il mio insegnamento di Didattica della lingua italiana. Come si vede, è del tutto scomparsa l’area “letteraria”. Ci sono, ovviamente, ragioni oggettive che spiegano (ma secondo me, non giustificano) questo azzeramento.

Forse qualche responsabilità l’hanno pure gli italianisti che non hanno saputo adeguare l’offerta alla nuova realtà. Eppure sono sempre più convinto che, almeno per il corso di laurea che conosco meglio, quello di Formazione primaria, è stato ed è un errore gravissimo lasciare la formazione culturale e professionale dei futuri insegnanti elementari del tutto sguarnite di “competenze letterarie”. Competenze che credo vadano intese essenzialmente come capacità di leggere, interpretare e gustare un testo letterario nella sua specificità. Questa capacità le maestre e i maestri le devono possedere, e alla grande, se vogliono come dovrebbero, “abituare” i bambini a fare altrettanto fin dalla prima elementare. È un appello il mio che non ha sottintesi accademici (non ho allievi da “collocare”). Scherzosamente, ma non troppo, potrei chiamarlo il mio messaggio di congedo.

* Brano tratto da Faggi V., *Le vicende gli uomini gli anni*, Antologia poetica a cura di Werther Romani, illustrazioni di Gino Covili, [S.l.], CoviliArte, 2006, p. 7.

Alcuni anni fa (credo agli inizi del 1998) un collega dell'Università di Genova, con cui mi ero incontrato per ragioni legate al comune interesse per la letteratura della Resistenza, saputo - durante le chiacchiere postprandiali - che avevo una casa a Pavullo dove passavo i fine settimana e parte dell'estate, mi disse "Ma allora conosci Vico Faggi!".

No, non lo conoscevo, né di persona, né di nome.

Qualche settimana dopo mi arrivò un libro, che a prima vista non riuscii bene ad inquadrare: due autori (Alessandro Orengo-Vico Faggi), il titolo un po' sibillino (*Il giudice e il poeta*), la mescolanza di prose e poesie, e altre cose ancora. Ma subito mi colpirono alcune poesie, che contenevano nomi di luoghi familiari: o perché vicini a casa mia (Semese, Sassoguidano..) o perché riguardanti fatti della Resistenza modenese e bolognese a me ben noti. Lessi subito, con crescente interesse, tutto il volume. Ed è così che ho cominciato a conoscere Vico Faggi e, soprattutto, a capirne le qualità umane e il valore letterario.

* Da Romani W., *La lingua delle cose*, in «IBC Informazioni commenti inchieste sui beni culturali», XIII, 2005, 1.

In molte regioni il *dialetto come lingua materna è scomparso* (o quasi).

Un problema in meno, dirà qualcuno.

Dovremmo esserne contenti?

In realtà, se così fosse, dovremmo sentirci tutti più poveri.

Ma se anche il dialetto non fosse più lingua materna per nessuno, ciò non comporterebbe una sua sparizione dalla "cultura" del territorio.

È lì dunque che bisogna cercarlo, studiarlo, valorizzarlo, se vogliamo conoscere e capire le nostre radici, la nostra storia.

In molte scuole, specialmente elementari, in relazione anche all'acquisizione del concetto di tempo storico, si fanno intelligenti e piacevoli ricerche sulla cultura popolare, sulle tradizioni locali, e quindi anche sui dialetti.

Vanno incoraggiate.

Ma, a mio parere, bisogna anche saper approfittare delle nuove situazioni di interculturalità sempre più presenti nelle nostre classi (e vissute spesso con ansia dagli insegnanti).

Il principio della valorizzazione del patrimonio linguistico-culturale di par-tenza vale per tutti: italiani, cinesi, arabi o filippini.

Quante occasioni di vera, concreta “riflessione linguistica” si possono avere!

E se, invece, la lingua materna fosse ancora uno dei nostri dialetti, ben ven-nga: usato consapevolmente, sarà un bell’aiuto anche per arricchire e insapori-re il nostro italiano.

* Brano tratto da *I martiri e i caduti*, in Romani W., Maggiorani M.,
Guerra e Resistenza a San Lazzaro di Savena, San Giovanni in
Persiceto, Aspasia, 2000, p. 148.

[Il brano è inerente le vicende dei Martiri di Pizzocalvo, *ndr*] Il camion, con gli otto prigionieri, si allontana. Non si sa con certezza dove vengano portati. Documenti e testimonianze oscillano tra Villa Rusconi (o Roncaglio, all’inizio di via Croara, sulla destra) e Villa Calzoni (oggi Veronesi, all’inizio dell’attua-le via Martiri di Pizzocalvo, sulla sinistra), entrambe occupate dai tedeschi e po-co distanti fra loro. Considerando il luogo dove poi furono ritrovati, sembra più probabile che si tratti di Villa Calzoni, anche se gli ordini potrebbero esse-re venuti da Villa Rusconi, sede del comando tedesco più importante di San Lazzaro. Che cosa sia successo in quella villa, nessuno lo sa, o l’ha detto. Sappiamo che durante la notte, o alle prime luci dell’alba, gli otto prigionieri ven-gono uccisi e sepolti frettolosamente in una buca, che forse essi stessi aveva-no dovuto scavare, quasi di fronte alla Villa Calzoni. Perché?

Da alcuni anni mi pongo questa domanda; da quando, cioè, preso l’impe-gno di scrivere questo libro, mi sono messo a leggere quasi tutto ciò che ri-guarda la Resistenza bolognese. Ma più ci penso e più questa strage di San Lazzaro mi appare inspiegabile e insensata, pur non ignorando l’inumana fe-rocia mostrata dai nazifascisti in tante altre occasioni.

Sulla lapide che nel cimitero di San Lazzaro copre i resti delle vittime di Piz-zocalvo, è stato scritto “uccisi per rappresaglia”. In verità questo crimine non ha affatto le caratteristiche della rappresaglia. Le rappresaglie sono, per defi-nizione, azioni collegabili a fatti o situazioni che in qualche modo le provoca-no e le “giustificano”, anche se spesso le vittime non hanno alcun rapporto con questi fatti (esemplare il caso delle Fosse Ardeatine). Una rappresaglia non è tenuta segreta; anzi se le vittime sono partigiani, o ritenuti tali, la pubblicizza-zione è ancora più esplicita, fino a forme di spettacolarizzazione macabre e in-fami, come è avvenuto con i tredici impiccati di Casalecchio (10 ottobre ’44).

Niente di tutto questo vale per gli otto di Pizzocalvo. Si pensi soltanto al segreto mantenuto sul loro destino. Solo alla fine di luglio il Comando tedesco si degnò di dare una risposta al Commissario prefettizio di San Lazzaro che chiedeva informazioni.

Ma è una risposta palesemente falsa (tranne, purtroppo, il fatto che erano stati ammazzati). Il documento mandato al Comune, che riproduciamo nella sua duplice versione (tedesca e italiana), è di un burocratico cinismo, che ancora oggi fa impressione.

* Faggi V., *Cui dono lepidum novum libellum? Poesie per gli amici*,
De Ferrari, 2012, p. 8.

Le case del Chioppo

*A Werther, Gino, Galileo
A Teresa, Lidia, Angela*

Le case del Chioppo
verde intenso le accoglie
le foglie,
il vento le accarezza
la brezza
la notte le sorveglia
la veglia,
le abbraccia il silenzio
l'assenso.

(Sostavano alle soglie
e presso i focolari
umilmente benigni
gli déi familiari
Enos Lases iuvate)

E sono antiche
di pace pervase
agli ospiti amiche
le case

del Chioppo.

*Bibliografia di Werther Romani**

Studi su San Lazzaro di Savena

- Lenzi F., Nenzioni G., Peretto C. (a cura di), *Materiali e documenti per un museo della preistoria. San Lazzaro di Savena e il suo territorio*, Bologna, Nuova Alfa Editoriale, 1985.
- Romani W. (a cura di), *San Lazzaro di Savena: la storia, l'ambiente, la cultura*, Castenaso, Cassa rurale ed artigiana, San Lazzaro di Savena-Bologna, L. Parma, 1993.
- Romani W., Maggiorani M. (a cura di), *Per non cancellare una storia: San Lazzaro di Savena negli anni della guerra*, Bologna, Editrice Consumatori, 1998.
- Romani W., Maggiorani M., *Guerra e Resistenza a San Lazzaro di Savena*, San Giovanni in Persiceto, Aspasia, 2000.

Studi su Arte, Lingua, letteratura

- Romani W. (tesi di laurea di), *L'umanesimo di Antonio Banfi e il suo significato pedagogico*, relatore G.M. Bertin, 1959.
- Romani W., *Lodovico Castelvetro e il problema del tradurre*, Firenze, Olschki, 1966.
- Romani W., Colombo A. (a cura di), *È la lingua che ci fa uguali: lo svantaggio linguistico problemi di definizione di intervento*, Scandicci, La nuova Italia, 1996.
- Castelvetro L., *Poetica d'Aristotele vulgarizzata e sposta*, a cura di Werther Romani, Roma-Bari, Laterza, 1978-1979.

* La bibliografia è suddivisa per aree di ricerca. In ognuna di queste, l'ordine è cronologico.

- Romani W., *Frammenti di una didattica linguistico-letteraria in Niccolò Tommaseo*, Bologna, Gedit, 2004.
- Raimondi E., *Prime lezioni: Scipio Slataper, Giovanni Boine*, a cura di Andrea Battistini, Fausto Curi, Werther Romani, Bologna, Pendragon, 2004.
- Frabboni F., Genovese A., Preti A., Romani W. (a cura di), *Da Magistero a Scienze della formazione. Cinquant'anni di una facoltà innovativa dell'Ateneo bolognese*, Bologna, Clueb, 2006.
- Faggi V., *Le vicende gli uomini gli anni*, antologia poetica a cura di Werther Romani, illustrazioni di Gino Covili, [S.l.], CoviliArte, 2006.
- Cavani G., *Zebio Còtal*, a cura di Fabio Marri e Werther Romani, illustrato da Gino Covili, prefazione di Giorgio Barberi Squarotti, Pavullo nel Frignano, CoviliArte, 2008.
- Faggi V., *Rare sillabe: poesie per gli amici II*, a cura di Werther Romani, Pavullo, Edizioni domestiche WR, 2009.
- Faggi V., *Cui dono lepidum novum libellum? Poesie per gli amici*, a cura di Werther Romani, Genova, De Ferrari, 2012.

Studi sulla Resistenza

- Zangrandi G., *I giorni veri*, prefazione di Mario Rigoni Stern, a cura di Werther Romani, Recco, Le mani, 1998.
- Romani W., *Partigiani combattenti e amministratori nella valle dell'Idice: il comune di Monterezenzo, 1944-1945*, San Giovanni in Persiceto, Aspasia, 1999.
- Romani W., (a cura di), *Giovanna Zangrandi: donna, scrittrice, partigiana*, scritti di Antonia Arslan, San Giovanni in Persiceto, Aspasia, 2000.
- Antonioni E., *Al di qua e al di là del Piave: un partigiano bolognese nel Veneto*, a cura di Werther Romani e Fausto Schiavetto, Bologna, Aspasia, 2006.
- Bergonzini L., *Venti racconti partigiani*, a cura di Werther Romani, Bologna, Aspasia, 2010.

Altro

- Romani W., (a cura di), *Crespellano e la sua storia*, testi di Pamela Tavernari ... [et al.], documenti e immagini dell'archivio Luigi Calanca, Bologna, Aspasia, 2009.

STUDI SUL TERRITORIO

La Fondazione Massimo e Sonia Cirulli a San Lazzaro. Intervista a Massimo Cirulli

di M. Beatrice Bettazzi

Massimo e Sonia Cirulli sono diventati, nel corso del tempo, punti di riferimento nel mondo artistico e culturale italiano e internazionale grazie al loro sapiente lavoro di scelta e raccolta di opere d'arte. La loro Fondazione, infatti, riunisce un cospicuo giacimento di materiali relativi all'arte italiana del XX secolo senza preclusione di ambito, ma con un'attenzione che spazia a 360 gradi nei campi della pubblicità, del design, della fotografia, oltre naturalmente alla pittura, scultura, grafica, ecc. La passione nasce in Massimo Cirulli diversi anni fa a New York, ove risiede per completare i suoi studi, e dove si imbatte causalmente in un'imponente affiche di Toulouse-Lautrec che per lui costituisce un vero e proprio colpo di fulmine. Da lì parte una ricerca che lo spinge ad interessarsi al tema della pubblicità storica e lo porta a frequentare i principali mercanti d'arte che si occupano di questa particolare tipologia di oggetti artistici. Si trova immerso in una realtà affascinante che però, là, oltreoceano dove si trova, sembra non conoscere l'apporto italiano. Ulteriormente incuriosito da questa anomalia, Massimo Cirulli approfondisce ancora e scopre un mondo. In quel contesto, gli anni Ottanta a New York, incontra personalità di primo piano sulla scena artistica – si parla di Leo Castelli, Andy Warhol, Jean-Michel Basquiat, Keith Haring – che ulteriormente lo legano, grazie al loro carisma, a questo ambiente affascinante e contribuiscono ad affinare i suoi gusti. In questi anni mostre esemplari ospitate al MOMA o al Metropolitan colpiscono Cirulli nel profondo: in modo molto diverso da come avveniva in Italia, le arti dialogano fra di loro contribuendo ad offrire uno spaccato integrale e organico di un determinato momento storico o movimento artistico. In questo panorama così ricco sono però la grafica e la pubblicità gli ambiti che riscuotono il maggiore interesse di Massimo Cirulli che rientrato in Italia, insieme alla moglie Sonia, inizia a dare corpo al suo sogno e ad implementare la sua collezione. Da vero seguigio si mette in contatto con colui che sembra essere il

massimo produttore di manifesti pubblicitari sul territorio nazionale, Ricordi di Milano, che però ha disperso tutti gli archivi. Fortunatamente, grazie ad un paziente lavoro di recupero fra i vecchi dipendenti, i Cirulli riescono a ricostruire un patrimonio che altrimenti avrebbe rischiato, se non la dispersione, di certo l'oblio. Un'altra figura importante per i coniugi Cirulli diventa Micky Wolfson, un collezionista di Miami, molto amante dell'arte italiana che raccoglie, oltre a dipinti e sculture, oggetti di design, di arte applicata, di propaganda. Questi incarna quasi un modello di collezionismo per i due che allargano sempre più i loro orizzonti fino ad abbracciare cronologicamente gli anni Ottanta e ad eliminare tipologicamente le barriere fra le arti.

L'attuale archivio raccoglie arte pubblicitaria, comunicazione e propaganda relative all'ambiente italiano del XX secolo. Solo i manifesti pubblicitari raggiungono i 12.000 esemplari. Complessivamente l'archivio conserva circa 130.000 opere d'arte appartenenti a tutte le tipologie con un'attenzione multidisciplinare a ricostruire un'ampia porzione di Novecento italiano.

Fra le opere principali, sculture di Thayaht, Romagnoli, Tedeschi, Colla, pitture di Sironi, Previati, Afro, Nomellini, fotografie di Mollino, Ghergo, Berengo Gardin, manifesti pubblicitari di Prampolini, Fontana, Dudovich, oltre ad altre opere di Bruno Munari, Gio Ponti, Sant'Elia, e poi carteggi, giornali, libri, riviste¹.

Tale preziosa collezione è destinata ad approdare a San Lazzaro nei locali che un tempo furono una fucina di arte e design sotto il segno di Dino Gavina². Nell'occasione dell'apertura della sede italiana della Fondazione Cirulli, la redazione dei *Quaderni del Savena* ha rivolto alcune domande a Massimo Cirulli.

Lei ha scelto di approdare a San Lazzaro per dare spazio e fare vivere le sue collezioni. È stata una scelta casuale (non lontano da Bologna, vicino all'Autostrada...) oppure ha puntato direttamente al complesso ex Gavina?

Se il complesso Simon Gavina non fosse appartenuto ad un personaggio di prim'ordine nel mondo del design e non fosse stato palestra visiva e laborato-

¹ Le notizie sono state tratte dall'intervista a Massimo Cirulli a cura di Alessandra Maria Sette, comparsa sul volume *1961-2011. Unicità d'Italia. Made in Italy e identità italiana*, Venezia, Marsilio, 2011, pp. 225 e ss.

² Per la storia di quegli spazi si veda M. Beatrice Bettazzi, *Lo straordinario dissimulato*, in «Quaderni del Savena», n. 11, 2011, pp. 128 e ss.

rio di idee frequentato dai più grandi artisti e progettisti del dopoguerra, onestamente forse da sola San Lazzaro non avrebbe avuto questa grande attrattiva. La scelta si è concentrata su San Lazzaro perché quel luogo era magico, lì hanno operato i creatori del design italiano, c'era energia positiva, costruttiva. *Last but not least*, l'edificio rischiava di finire in mani improprie a causa di un fallimento e ciò mi ha consentito di acquisirlo ad un prezzo abbastanza interessante.

Sembrava che quel luogo fosse lì ad aspettarmi: non vi era nessun'altra attività commerciale che potesse essere coerente con quegli spazi, a meno di stravolgerli radicalmente. Fortunatamente, anche per Gavina, il suo spazio è rimasto fedele alla sua destinazione originale. Non è stata una scelta cercata, è stato più un insieme di coincidenze che hanno portato a tutto questo. Però la parte impegnativa comincia ora. Lo spazio va messo a norma e i costi sono importanti. Mi sono buttato in questa impresa perché sono fermamente convinto che un museo internazionale, come quello che vorrei formare qui, sia una fortuna immane per la comunità che di fatto se lo ritrova a costo zero.

Credo che la sinergia che si verrà a creare porti vantaggi reciproci. Vorrei che diventasse per la cittadinanza un luogo condiviso, dove i cittadini possono venire liberamente, frequentare, essere partecipi... una cosa gioiosa sia per i giovani, sia per gli anziani.

Il clima sarà internazionale, ci adopereremo perché dia spazio ad un confronto di idee culturalmente stimolante. La nostra missione è che l'ex Centro Simon Gavina sia spazio per eventi, concerti, presentazione di libri, ecc. L'idea è di costruire delle esposizioni ricche di testimonianze appartenenti a più arti: pittura, sì, ma anche scultura, illustrazione, grafica, design, ad esempio, per ricostruire un periodo o per illustrare una corrente artistica, ma in modo trasversale alle arti e con un'attenzione per un pubblico intergenerazionale.

Quali potenzialità ha visto nello spazio ex Gavina? Un'eredità da raccogliere sul piano spaziale e simbolico o una memoria dall'identità troppo ingombrante?

La Fondazione Cirulli non sarà una emanazione di Simon Gavina. Il mio è un altro 'dna'. La mia è una collezione che copre tutto il XX secolo italiano. Sarebbe riduttivo e pericoloso dire che la Fondazione Cirulli ha rilevato lo spazio per continuare il percorso di Dino. Detto questo, io voglio fare un centro studi Gavina sul design in collaborazione con la famiglia.

Poiché lo spazio è così potente, evocativo e ricco di identità mi sembra giusto che ciò sia valorizzato. Vorrei promuovere un centro Gavina che sia aperto a tutti, studiosi e cittadini, con iniziative per rinverdire a tutti i livelli il grande impulso che al design hanno dato le vicende avvenute a San Lazzaro di Savena. Io vedo una bella sala dove gli studenti possano venire a consultare i materiali.

Ma sarebbe anche interessante che questa mia esperienza scatenasse una reazione di emulazione e si creasse un vero e proprio distretto del design in un forte legame col territorio. In sostanza noi, come Fondazione Cirulli, abbiamo un'identità forte, siamo conosciuti in tutto il mondo, ma vogliamo anche tenere viva la memoria di un progetto così importante come quello di Gavina.

In concreto, cosa ci sarà qui? Quali sogni sogna per questi spazi?

Noi dobbiamo aprire a febbraio. I lavori di restauro termineranno a fine novembre quando ci sarà una presentazione di un numero speciale della rivista «Abitare»³ sulla Fondazione. Subito, la prima grande mostra sarà sul Futurismo che è il movimento di avanguardia più importante del mondo, ed è italiano. Lo stile dell'esposizione sarà quello di una ricostruzione a 360 gradi dello spirito del tempo con pittura, scultura, ceramiche, fotografie, manoscritti, libri, ecc. Il materiale esposto sarà in grande misura il nostro, in abbondanza, e poi forse vi saranno sconfinamenti su altre collezioni. L'idea poi è di mantenere uno standard di due mostre all'anno, in primavera e in autunno. Sono già al vaglio altre mostre possibili che spazieranno su Art Déco, Bell'Époque, la Metafisica e De Chirico, su Depero, sulla moda italiana.

Cerchiamo assolutamente le collaborazioni con enti e istituzioni che ci affianchino e ci consentano di realizzare questi nostri progetti. Abbiamo già stretto collaborazione con la Galleria di Arte Moderna di Milano, molto prestigiosa, abbiamo in programma scambi di mostre, rapporti che ci danno lustro.

Cosa si aspetta dalla nostra comunità?

Ahia, bella domanda. Spero che il progetto sia recepito e auspico che la Fondazione Cirulli riesca a suscitare interesse e apprezzamento. Vorrei che la comunità locale recepisca che è nata una realtà dinamica, non una cosa polve-

³ Si tratta di una delle riviste più importanti nel panorama italiano sui temi dell'architettura, dell'arte e del design.

rosa e burocratica dove c'è poca disponibilità. Poiché siamo un ente privato vorremmo provare a essere più vicini al cittadino.

Altra cosa importante è il rapporto con le scuole. Desideriamo attivare visite scolastiche per fare opera di educazione e di conoscenza grazie agli spazi per i laboratori che abbiamo previsto all'interno dell'edificio. Pensiamo sia prioritario instillare nelle nuove generazioni il gusto del bello.

Attraverso questa massa enorme di testimonianze, attraverso queste immagini e questi oggetti, il bambino deve imparare che dietro ad ogni cosa ci può essere arte.

La comunità si avvantaggerà di questa nuova realtà culturale. In modo concretamente economico perché le mostre porteranno visitatori e questo significa persone che mangiano e dormono qui, che frequentano negozi e che portano risorse. Ma il vantaggio potrà essere anche più nobile, sul piano dell'identità, poiché San Lazzaro dopo essere stata uno dei centri del *made in Italy* negli anni Sessanta e Settanta, grazie alla Fondazione, potrà tornare a rivestire un ruolo chiave per il mondo dell'arte italiana e internazionale.



1. Fondazione Cirulli, Veduta esterno, 1960 ca. (foto di repertorio di proprietà dello spazio Gavina). Courtesy Fondazione Sonia e Massimo Cirulli.



2. Fondazione Cirulli, Particolare dell'interno, 2016.
Photo Credit Simone Nocetti. Courtesy Fondazione Sonia e Massimo Cirulli.



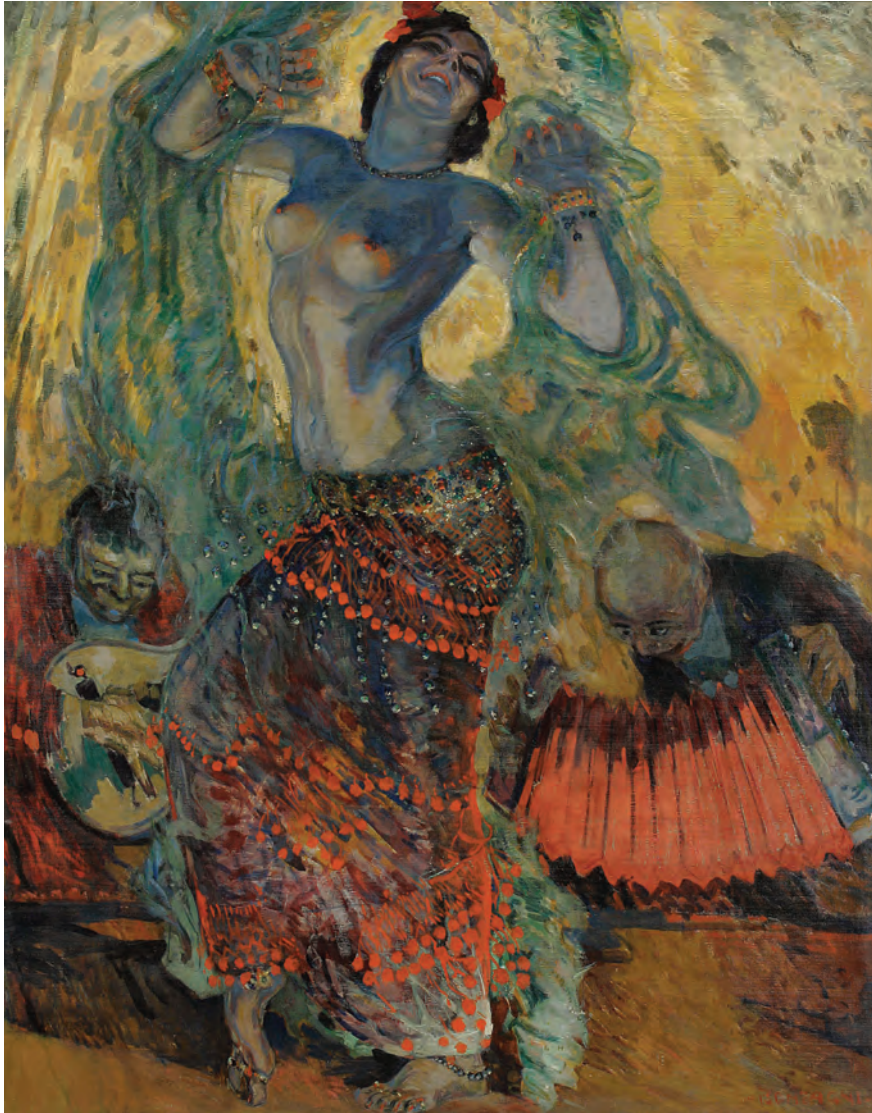
3. Fondazione Cirulli, Particolare scala interna, 2016.
Photo Credit Simone Nocetti. Courtesy Fondazione Sonia e Massimo Cirulli.



4. Mario Sironi, Paesaggio urbano, 1926, olio su tavola, 47,5 x 64,5 cm.
Courtesy Fondazione Sonia e Massimo Cirulli.



5. THAYAHT (Ernesto Michahelles), Compensazione di temperamenti, 1926, olio su cartone, cm 48 x 35.
Courtesy Fondazione Sonia e Massimo Cirulli.



6. Aroldo Bonzagni, Moti del ventre, 1912, olio su tela, cm 210 x 150.
Courtesy Fondazione Sonia e Massimo Cirulli.

Con la terra, l'acqua e il fuoco.
Centotrent'anni di storia della fornace di San Lazzaro

di Fiamma Lenzi

Un imperioso pennacchio di fumo prorompe dalla ciminiera, dito svettante contro il cielo che infrange l'incanto di un'atmosfera sospesa nel tempo, quasi a dettare il ritmo incalzante del progresso e di una operosità febbrile all'immota placidità dell'abbeverata nelle correnti pigre del Savena¹ (fig. 1). Stiamo osservando uno dei numerosi dipinti dedicati da Luigi Bertelli al corso d'acqua e al paesaggio circostante. Il punto di vista, da valle verso monte, probabilmente coincide con una delle anse del fiume nei pressi della confluenza con l'Idice e fu più volte utilizzato dall'artista. Eppure la tela ha qualcosa di diverso, come scrigno di un sentimento inespresso, come se vi si materializzasse una vita alternante. Un'esistenza trascorsa fra aspirazioni e contraddizioni, fra la necessità concreta di portare avanti quell'attività – una fornace da laterizi – che in fondo assicurava cibo alla famiglia e l'amore per l'arte, dal quale si sentiva costantemente ispirato. Dall'esercizio di quest'arte avrebbe desiderato ricevere significativi riconoscimenti non solo in forma di apprezzamento della propria opera e della propria visione espressiva, ma anche di natura economica, non per venalità bensì per nutrire con qualcosa di più della pura sostanza dei sogni l'anelito a viverne ed esserne professionista. Vero paradosso, il dipinto con il suo forse "involontario" messaggio non incontrò il favore del pubblico allorché fu esibito all'Esposizione Nazionale di Bologna del 1888, costringendo il pittore a supplicare di svenderlo pur di non riportarselo a casa.

Del percorso artistico di Luigi Bertelli altri hanno scritto, e ben più autorevolmente²: perciò tosto lo abbandoneremo. Il dipinto richiamato in apertura del

¹ Farioli E., *scheda 44. Veduta presa dal torrente Savena*, in *Luigi Bertelli 1832-1916*, Torino, Allemandi, 1985, p. 152, tav. XXI.

² Bertocchi N., *Luigi Bertelli: 27 dicembre 1832-23 gennaio 1916*, Bologna, Rupe, 1946, 93 p.; *Luigi Bertelli 1832-1916*, cit., 1985, 191 p.; Landi E., *Un luogo della pittura: i Gessi "dipinti" di Luigi Bertelli*, in «Quaderni del Savena», 6, Bologna, Clueb, 2003, pp. 175-183; *Luigi Bertelli*

testo rappresenta invece la “*madeleine*” perfetta per suscitare il ricordo di un luogo storico sanlazzarese oggi scomparso – la Fornace – a lui intimamente legato³.

Tutto ha inizio con Giuseppe Bertelli, padre di Luigi. Dotato di un minimo di istruzione, esperto nel governo dei possedimenti terrieri, ben voluto dai padroni e rispettato dai braccianti, non si accontenta semplicemente di essere fattore dei Malvasia nella vasta tenuta di San Maggiore a sinistra del Savena, anche perché si dibatte, come molti in quella stagione di forti disuguaglianze sociali, nella difficoltà di tirare avanti la numerosa famiglia. Desideroso di migliorare la propria condizione finanziaria e in cerca di un’indipendenza economica che consenta a lui e ai familiari un salto di qualità esistenziale, facendo leva sull’esperienza professionale intravede nell’acquisto di fondi rustici e nella loro messa a reddito il cammino da imboccare (fig. 2). Fin qui nulla di strano, se non fosse che a un certo momento – vedremo poi quando – matura l’idea di costruire alla Fiorentina, predio della comunità di Caselle a ridosso del Savena, vendutogli dal padrone Petronio Malvasia, una fornace per mattoni. Difficile dire come nasca questo progetto: in quei primi decenni del XIX secolo la sperimentazione di impianti durevoli e nuove tecnologie per la cottura di laterizi è faccenda più da signori, da proprietari terrieri, che non da fattori. Animati da illuministica fede nel progresso, ma anche dalla necessità di risparmiare combustibile rispetto a quello impiegato negli impianti effimeri, migliorare la produzione rendendola più economica e occupare nel ciclo di lavorazione la manodopera bracciantile a disposizione, alcuni esponenti del patriziato e della borghesia terriera bolognese danno infatti vita a diversi opifici stabili sparsi nel

(1832-1916), catalogo della mostra (Bologna, 3 dicembre 2011-16 gennaio 2012), Torino, Allemandi, 2011, 159 p., con rinvii in ciascuno alla bibliografia precedente. Sulla scarna biografia dell’artista, da ultimo Perazzini P., *Luigi Bertelli (San Lazzaro di Savena, 1833 – Bologna, 1916)*, in «Quaderni del Savena», 12, Bologna, Clueb, p. 64 (testo per la mostra “Di buona fama”, a cura di Francisco Giordano, S. Lazzaro di Savena 2012).

³ Nella produzione bertelliana vi sono forse altre due opere che, seppure in una dimensione lontana, rappresentano la fornace: nel primo, una tempera su carta intitolata “Tramonto in pianura” (Istituzione Galleria d’arte Moderna di Bologna), senza data ma assegnata al 1880-1885 circa, un alto sbuffo di fumo si alza dall’oscurità del primo piano e va a stagliarsi contro l’atmosfera rosata dell’estremo orizzonte; il secondo dipinto, un olio su tela dal titolo “L’abbeverata” (Collezione privata), non datato ma riferito al periodo 1890-1895 circa, è una versione molto vicina, se non una copia con varianti, della veduta citata alla nota 1: sullo sfondo l’edificio della fornace è pressoché impercettibile e lo sbuffo di fumo quasi si confonde con le ombre della collina retrostante.

contado. Fatto sta che nel 1841, nella seduta della Società Agraria di Bologna tenutasi il 7 febbraio l'ingegnere Francesco Maranesi⁴ comunica di aver veduto l'anno precedente:

«Un'altra [fornace] di forme simili, ma a quattro bocche [...] poco lontana dalla nostra città nei beni che il N.U. Conte Petronio Malvasia possiede dietro Savena nella Parrocchia delle Caselle [...]. Ho notato di particolarità in quest'ultima fornace un fumajolo aperto nel mezzo del tetto per facilitare l'uscita del fumo».

Il forte interesse destato in quel tempo da simili innovazioni, destinate a modificare in modo sostanziale questo specifico settore manifatturiero, emerge netto anche dal settimanale "Il Felsineo", fondato da Augusto Aglebert e dal fratellastro Carlo Berti Pichat per promuovere utili novità in agricoltura, ove le osservazioni del Maranesi vengono riportate quasi passo a passo⁵.

Forse è nei fondi Pepoli di Crevalcore, sua terra natale, dove i Malvasia possiedono tenute agricole, che Giuseppe Bertelli ha visto uno di questi primi allestimenti e ha pensato di seguirne l'esempio⁶? Oppure deve la sua intuizione ai consigli del fratello Francesco, astronomo della Specola universitaria e docente di ottica, e prima ancora ingegnere delle strade e delle acque⁷? È ben possibile che costui gli abbia offerto il suggerimento di sfruttare l'argilla alluvionale di ottima qualità presente nei terreni costeggianti il torrente a valle della via Emilia, là nel podere sanlazzarese appena acquistato. E, per di più, con la sua ubicazione in affaccio alla grande direttrice regionale, sito quanto mai adatto per agevolare le comunicazioni e il trasporto dei prodotti realizzati dalla fornace.

A partire dall'anno 1840, dunque, l'impianto risulta già in funzione⁸. A fuoco intermittente, larga poco più di 5 m e lunga oltre 6,5 m, con un ciclo di cot-

⁴ Maranesi F., *Memoria intorno al miglioramento delle fornaci da mattoni*, in «Memorie lette nelle adunanze ordinarie della Società Agraria della provincia di Bologna, pubblicate per ordine della Società medesima», vol. I (1840/1842), Bologna, pp. 51-61.

⁵ «Il Felsineo», anno 1°, giugno 1840-giugno 1841, pp. 343-344.

⁶ In effetti, nella dissertazione citata alla nota 2 l'autore prende spunto dalla fornace costruita dal marchese Guido Luigi Pepoli, in località Crocetta lungo la strada di Crevalcore.

⁷ *Articolo necrologico sul dottore ingegnere Francesco Bertelli astronomo - aggiunto nella pontificale Specola di Bologna*, Milano, V. Guglielmini, 1845, 19 p.; Vaccolini D., *Elogio di don Luigi Gramantieri già professore di etica e biografia di Francesco Bertelli già professore di ottica e astronomia nella Università di Bologna*, Bagnacavallo, 1848, pp. 18-25. Ricordiamo che anche Francesco Bertelli era affiliato alla Società Agraria bolognese.

tura di quattro giorni è in grado di sfornare parecchie migliaia di pezzi, un quantitativo quasi doppio rispetto alle consimili tipologiche. Ne escono mattoni (circa 60.000 a infornata contro i 33.000 di altri stabilimenti), oppure coppi e tegole. La loro più immediata destinazione è di certo l'edilizia locale, a cominciare dal "Casino", edificato da Giuseppe per sé, ma ceduto successivamente a Ercole Malvasia, sotto la pressione dei debiti. Un dipinto di Luigi, vera e propria istantanea su tela (fig. 3), svela l'aspetto esteriore della costruzione protoindustriale: pianta rettangolare, tetto a quattro falde con comignolo centrale, archi posti a livello pavimentale che delimitano le bocche da fuoco e danno accesso alla camera di combustione, piano superiore aperto dove riposano impiantati i mattoni.

Di tutta la catena operativa (estrazione dell'argilla, stagionatura, impastatura, foggatura manuale dei mattoni con l'uso dello stampo, essiccazione, cottura in fornace e rifinitura) di durata ciclica annuale, con inizio in primavera e termine nell'avanzato autunno, per un totale di circa sette mesi di lavoro, la fase di maggior impatto sul territorio, quella che ha lasciato più vistose tracce ancor oggi percepibili era la cavatura (fig. 5). Effettuata a braccia con piccone e vanga, l'operazione di estrazione del materiale procedeva a gradoni determinando una caratteristica conformazione dei terreni di cava che ancora ben si coglie in una foto aerea scattata dalla RAF - Royal Air Force britannica nell'aprile del 1944⁹ (fig. 6). Non solo: il continuo prelievo di terreno protrattosi per quasi un secolo e mezzo, fino alla cessazione della fornace nei primi anni Settanta del Novecento, ha dato luogo a un dislivello di tutto questo settore a nord della Statale 9 e a una sensibile pendenza verso pianura che chiunque può notare a occhio nudo, imboccando le strade d'intersezione. Uno sguardo alla Carta Tecnica Regionale, nella versione derivata dal rilievo del 1979, mostra lo stato di fatto della fornace dopo il fermo delle attività. A sinistra della via omonima, la zona su cui insistevano l'impianto di cottura e i relativi annessi appare già in gran parte edificata, ma la simbologia evidenzia la sopravvivenza di aree di cava e di declivio artificiale; sul lato opposto della strada l'ampio invaso, ultimo lembo della zona di estrazione dell'argilla, è delimitato da un'ininterrotta

⁹ http://mappegis.regione.emilia-romagna.it/moka/download/sig/foto_RAF/112437.jpg.

Sono grata a Francisco Giordano del Comitato per lo studio e la ricerca sul territorio di San Lazzaro di Savena che me l'ha segnalata.

scarpata e rivela un'alimetria decisamente inferiore a quella dell'incrocio stradale con la via Emilia¹⁰.

Parecchi anni dopo, al momento di ammodernare l'impianto, Giuseppe Bertelli ebbe a sostenere che la vecchia fornace non dava profitto: in realtà le cose non stavano proprio così. Per oltre tre decenni rimase regolarmente in funzione e costituì un'entrata apprezzabile per la famiglia, pur gravata dai debiti via via contratti. Tant'è che lo stesso Luigi Bertelli, nel frattempo subentrato nella titolarità dell'azienda¹¹ (fig. 7), con la moglie e l'affollata figliolanza viveva praticamente di questo e non aveva altri cespiti. Anche se, poco dopo i primissimi esordi pittorici, preceduti da una fase di preparazione e addestramento artistico¹², intorno agli anni Sessanta del XIX secolo aveva cominciato ad affacciarsi in lui l'idea di esercitare la pittura in forme professionali e quindi come fonte di reddito.

Ma nel periodo subito successivo all'Unità d'Italia le città e i centri abitati in genere divengono teatro di un profondo rinnovamento urbanistico e architettonico che alle istanze della modernizzazione, del decoro e della rappresentatività interseca e coniuga la necessità di risanamento e bonifica dei centri storici, la realizzazione di una nuova viabilità, l'espansione abitativa, facendo lievitare enormemente la domanda di materiali da costruzione, alla quale le fornaci "all'antica", ancora improntate a un assetto produttivo di tipo artigianale e poco organizzate per sopperire a bisogni che non fossero locali, non erano in grado di rispondere.

Sempre da Giuseppe apprendiamo che lo stimolo a dar vita a un nuovo impianto tecnologicamente più avanzato e basato su forni a fuoco continuo origina

¹⁰ Carta Tecnica Regionale, Foglio 221090, scala 1:10.000.

¹¹ S. Lazzaro di Savena - Archivio Storico Comunale "Berti Pichat", Contabilità 1877: «DALLE FORNACI DI LUIGI BERTELLI»: così in testa alla nota emessa per la fornitura di coppi destinati al coperto della sagrestia della Chiesa di San Lazzaro.

¹² Relativamente alla formazione artistica, che avvenne in modo non tradizionale fuori dall'ambiente dell'Accademia, e ai passi iniziali come pittore, sfociati nell'esordio pubblico all'Esposizione Emiliana del 1861, Borgogelli A., *Nascita di un pittore controcorrente*, in *Luigi Bertelli 1832-1916* cit., part. pp. 24-30, ne sostiene la vicinanza al paesaggismo bolognese, con i lavori dell'ultimo Ottavio Campedelli, e ricorda il documentato insegnamento ricevuto da Pietro Montebugnoli. L'altro riferimento formativo fu quello del naturalismo e della ventata di novità propiziata nella città felsinea dal rinnovamento del corpo docente dell'Accademia con l'arrivo di pittori di cultura toscana. Un ulteriore rapporto con l'ambiente artistico bolognese potrebbe essere derivato dalla frequentazione col cugino Alfonso Bertelli, figlio dello zio Francesco, più grande d'età di circa un decennio, in quel momento già affermato scultore.

dallo stesso Luigi¹³, messi nei panni di progettista e direttore dei lavori. Non ci sono fonti sulle date di questa sostituzione, che contrassegnerà il panorama sanlazzarese negli anni a venire, tuttavia si può avanzare qualche ipotesi. Dopo il brevetto del tedesco Friedrich Eduard Hoffmann registrato nel 1858 e la sua precoce applicazione in alcuni paesi europei, la diffusione italiana su larga scala di questo tipo di complesso industriale avviene grazie alla presentazione del modello all'Esposizione Universale di Parigi del 1867¹⁴. È appena il caso di ricordare che proprio in quell'anno il pittore soggiorna nella città francese, in cerca di affermazione professionale e nel tentativo di consolidare, attraverso l'esposizione di alcune opere, la sua posizione artistica sul mercato internazionale. Ebbe qui l'opportunità di esaminare il nuovo modello di forno anulare¹⁵? O, più plausibilmente, fu spinto dalla necessità di stare al passo con la forte concorrenza di altre fornaci attivate dall'illuminata imprenditoria bolognese¹⁶? Quest'ultima si era mostrata davvero all'avanguardia nel rinnovare i

¹³ Bertocchi N., *Luigi Bertelli* cit., p. 20: «La fornace a sistema antico che io avevo in corso mi dava una scarsa rendita quando un bel giorno mio figlio Luigi insieme ai miei nipoti mi proposero la risoluzione di fabbricare il fornacione che già abbiamo, io approvai il suo progetto abbenché avessi grande timore di non poter riuscire per mancanza di mezzi, e per la fortuna contraria [...]. In ogni modo si andò avanti, e col saper ben fare di mio figlio che fece da ingegnere, il lavoro venne benissimo [...]. Ritengo che in breve tempo potranno soddisfare al debito che si fece in gran parte per la costruzione di detta Fornace [...]».

¹⁴ In generale sul tema delle fornaci, i metodi di lavorazione, il passaggio a una produzione a carattere industriale e alla graduale meccanizzazione del settore si veda Tamagno E., *Fornaci. Terre e pietre per l'ars aedificandi*, Torino, Umberto Allemandi & C., 1987, 174 pp.

¹⁵ L'interesse e la curiosità del pittore per le nuove tecnologie è peraltro documentato fin dal 1860 dai due dipinti coevi *Paesaggio con ferrovia*, uno dei quali con data, realizzati appena un paio di anni dopo che erano cominciati i lavori di costruzione della stazione ferroviaria bolognese: cfr. Borgogelli A., *Nascita di un pittore controcorrente* cit., pp. 27-28; 117-118.

¹⁶ *Esposizione agraria ed industriale della provincia di Bologna nell'anno 1869*, Bologna, Tipografia Generelli, 1870, p. 93: fra gli espositori che avevano richiesto una visita ai loro stabilimenti troviamo Celeste Galotti per «... una fornace a sistema Hoffmann per cottura di laterizi e di calce nel Comune di Imola – la domanda fu accompagnata da relativi disegni e descrizione» e la Società Società Lugli, Rossi e C. per «Fornaci in costruzione a sistema Hoffmann per cottura di laterizi e di calce nel Comune di Bologna, fuori di Porta Lamme». Dalle *Notizie sulle condizioni industriali della provincia di Bologna*, a cura del Ministero di Agricoltura, Industria e commercio. Direzione generale della Statistica, Roma, Tipografia Eredi Botta, 1887, pp. 22-23 si apprende che delle 124 fornaci da laterizi e della 54 miste (da calce e da laterizi) censite nel 1880, 12 stabilimenti erano già del tipo a fuoco continuo. La seconda edizione delle medesime *Notizie*, stampata a Roma nel 1899, presso la Tipografia Nazionale G. Bertero, pp. 46-47, informa che nel 1890 erano state rilevate 216 fornaci delle quali 49 a fuoco continuo di vario

sistemi di produzione dei laterizi, a cominciare da Celeste Galotti, il primo a Imola a impiantare nel 1869 una fornace a fuoco continuo¹⁷, e successivamente promotore di un secondo moderno opificio proprio a Bologna, lungo il Navile in quel della Beverara¹⁸. Tali circostanze confortano nel ritenere che già al chiudersi degli anni Settanta o al massimo agli inizi del decennio successivo dell'Ottocento la ciminiera di una Hoffmann svettasse contro il cielo sanlazzarese. Oltre al dipinto ricordato in principio di questo scritto, risalente al 1888, lo conferma l'intestazione di una carta da lettera commerciale datata 1886¹⁹ che così pubblicizza la modernità dell'impianto: «FORNO A SISTEMA HOFFMANN (sic!) IN S. LAZZARO» (fig. 8). Non si dimentichi, infine, che il ricavato della vendita della villa e del vicino fabbricato fu utilizzato per «... soddisfare li debiti per la strada ferrata, il Casino già fatto e per la costruzione del macero»²⁰, dove per “strada ferrata” è forse da intendersi il sistema di binari a scartamento ridotto di tipo Decauville, con carrelli ribaltabili per il trasporto dell'argilla all'opificio, un'innovazione introdotta intorno al 1880 e spesso impiegata in abbinamento alle fornaci Hoffmann. Del resto, la concorrenza si era rivelata davvero aggressiva perfino nella stessa San Lazzaro, dove presso la località Idice operavano i fratelli Valentino e Carlo Stanzani (imprenditori che non poca parte avranno nelle successive vicende della nostra fornace), se la

tipo, fra cui le Hoffmann per i laterizi. Più in generale, su questo tema si veda Tozzi Fontana M., *Fornaci da laterizi nel Bolognese tra XIX e XX secolo*, in Tozzi Fontana M. et Alii, *La Società Laterizi e l'arte del cotto a Imola*, Bologna, Il Mulino, 1992, pp. 11-29.

¹⁷ *Esposizione agraria...* cit., p. 147: «Il Gallotti è stato il primo ad introdurre nella nostra Provincia questo nuovo ed utilissimo sistema di fornace e ne ha fatto da sé medesimo l'impianto con intelligenza e coraggiosa operosità. In essa si fabbricano tutte le qualità di mattoni e si tirano a perfetto pulimento a spigoli vivi esattissimi [...]».

¹⁸ La fornace, situata sul lato occidentale del Canale Navile, al Battiferro, venne costruita da Galotti nel 1887: cfr. Campigotto A., *Le fornaci Galotti da Imola a Bologna (1865-1972)*, in “ScuolaOfficina”, XII, 1, 1993, pp. 12-15; Castronovo V., Greco A., *La fornace Galotti a Bologna in Ildem* (a cura di), *Prometeo. Luoghi e spazi del lavoro 1872-1992*, Milano, Electa, 1993, pp. 190-193; Campigotto A., *Galotti, una lunga storia imprenditoriale*, in “ScuolaOfficina”, XVI, 1, 1997, pp. 6-8;

¹⁹ S. Lazzaro di Savena - Archivio Storico Comunale “Berti Pichat”, Contabilità 1886: nota del 7 dicembre 1886 per la fornitura di ‘pietre’ destinate alla sistemazione di locali di proprietà Cacciari Mauro ad uso delle Scuole Comunali e ad abitazione dei maestri di Castel de' Britti e per analoghi interventi sui locali ad uso di abitazione del Sacerdote Custode della Chiesa sussidiaria nel capoluogo. La nota è inoltre interessante perché documenta che la fornace produceva anche calce.

²⁰ Vedi alla nota 10.

corrispondenza commerciale della loro azienda menava vanto di avere contemporaneamente in funzione «FORNI ANNULARI (sic) SISTEMA OFFMANN (sic) E APPIANI» a S. Lazzaro ed Arcoveggio²¹ (fig. 9).

Un esame della cartografia dei dintorni felsinei risalente a dopo la metà del secolo mette inoltre in luce che l'ammodernamento della fornace non comportò solamente la costruzione ex novo di un impianto dotato di tutte le caratteristiche strutturali del tipo più recente, ma pure la sua traslazione rispetto all'ubicazione originaria della vecchia struttura²² (figg. 10 e 11).

Intanto l'estrazione dell'argilla proseguiva incessantemente, intaccando poco a poco gran parte delle particelle catastali circostanti lo stabilimento per la cottura. Portare in luce gli strati sedimentari fluviali depositatisi nell'arco dei millenni finì però per significare anche "sfogliare" le pagine della storia. Giovanni Gozzadini, il conte archeologo scopritore nella necropoli delle Caselle e Ispettore degli scavi e dei monumenti di Bologna e della sua provincia, scriveva nel 1886²³:

«Informato che nell'estrarre argilla per far mattoni, nella fornace Bertelli, nel comune di S. Lazzaro presso la via Emilia, a quattro chilometri da Bologna, erano stati scoperti degli oggetti antichi, mandai subito a vedere di che si trattava. Constatata che i lavoratori, a un metro e mezzo di profondità, si erano imbattuti in un sepolcro a ustione, del periodo di Villanova, e l'avevano manomesso; né era il primo. Potei però recuperare alcuni oggetti i soli a quanto mi si disse che furono rinvenuti, e feci raccogliere i cocci che erano stati dispersi».

Si trattava di una tomba a cremazione databile al Villanoviano IV (metà VII sec.), il cui corredo femminile, comprendente fibule in bronzo, alcune con perle in osso incastonate d'ambra, una serie di attrezzini da toilette, bracciali in os-

²¹ S. Lazzaro di Savena - Archivio Storico Comunale "Berti Pichat", Contabilità 1886: nota del 12 dicembre 1885 per la fornitura di mattoni, tegole e calce.

²² IGM, *Carta dei dintorni di Bologna*, scala 1:10.000, F. 6 Castenaso, rilevata nel 1863 (circa) e aggiornata nel gennaio 1884; Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, *Carta topografica della provincia di Bologna* (Facchini, L. dis. e inc.), seconda metà sec. XIX. Il raffronto fra le due carte citate e il Foglio 7 del *Cessato Catasto Terreni* (1924) mostra inequivocabilmente che la fornace "all'antica", ben identificabile per il toponimo, si collocava a maggior distanza dall'edificio del Casino, in corrispondenza di un'ansa pronunciata del Savena, mentre l'impianto nuovo fu avvicinato maggiormente alla villa e alla via Emilia.

²³ Gozzadini G., *S. Lazzaro. Nota del R. Commissario G. Gozzadini*, in «Notizie degli Scavi di Antichità», 1886, pp. 117-118.

so e verga di bronzo, venne donato l'anno seguente dallo stesso Luigi Bertelli al Museo Civico Archeologico di Bologna²⁴. Dunque, nei pressi delle rive del rio Polo, dove nel Settecento era stato immesso il Savena, aveva albergato una comunità della prima età del Ferro, a testimonianza delle remotissime origini di San Lazzaro, ben prima della fondazione medievale e dell'occupazione romana. Questa antica presenza sottolinea la strategicità di alcuni corridoi di penetrazione verso l'alta pianura rappresentati dai piccoli corsi d'acqua in discesa dalle alture della Croara e la vitalità di alcune percorrenze attive fin dalla preistoria. E non fu neppure l'unico ritrovamento, perché altre scoperte analoghe si sono ripetute nel tempo, sempre in occasione degli avanzamenti delle attività estrattive: nel 1923 la Soprintendenza alle Antichità condusse un saggio di scavo riesumando tre tombe a cremazione, probabilmente collocabili nell'ambito dell'VIII sec. a.C.; nel 1948 fu infine recuperata una tomba, sempre a cremazione, in pozzetto rivestito di ciottoli nuovamente inquadrabile entro la fine dello stesso secolo.

Fra alti e bassi, sotto la conduzione di Luigi e dei suoi figli le colonne di fumo del moderno impianto intanto continuavano a innalzarsi nel cielo sanlazzarese, ma la situazione debitoria che si era via via accumulata sulle spalle della famiglia, a cominciare dalle speculazioni avviate da Giuseppe molti anni addietro, e una serie di operazioni finanziarie "sfortunate" determinano nel 1894 l'ineluttabile collasso economico dei Bertelli. In quell'anno il pittore, nel frattempo divenuto erede universale del padre insieme alle sorelle Rosa, Giuseppina e Maria, recede dall'iscrizione alla Camera di Commercio di Bologna e cessa l'attività²⁵: in seguito a una sentenza del Tribunale Civile e Penale emessa il settembre precedente la fornace e i terreni circostanti sono sottoposti a sequestro e mandati all'asta, e saranno acquistati da un certo ing. Francesco Montanari²⁶. Luigi "emigra" a Bologna e da quel momento in avanti il suo destino

²⁴ Lenzi F., *Fornace di S. Lazzaro*, in Lenzi F., Nenzioni G., Peretto C. (a cura di), *Materiali e documenti per un museo della preistoria. S. Lazzaro di Savena e il suo territorio*, Bologna, Nuova Alfa Editoriale, 1985, pp. 280-282. I reperti della Fornace sono ricordati da Edoardo Brizio fra le raccolte archeologiche del territorio bolognese esposte nella sala X A (Brizio E., Frati L., Sighinolfi L., *Guida del Museo Civico di Bologna*, Bologna, 1914, p. 98. Oggi non sono più rintracciabili).

²⁵ Archivio C.C.I.A.A. di Bologna, schede a nome di Bertelli Luigi, fu Giuseppe. Sono documentate due sottoscrizioni: una fra il 1881 e il 1883, relativa ad attività di fornace, e una fra il 1889 e il 1894, relativa a commercio di calce e mattoni.

²⁶ I vari passaggi di proprietà dei terreni su cui è insistita la fornace, a partire da quella iniziale di

sarà definitivamente separato dalla nativa San Lazzaro e dallo stabilimento che egli aveva messo in piedi.

Il lavoro in fornace però non si arresta e nella decade seguente questa passa nelle mani degli Stanzani che – come s'è visto – già detenevano il controllo di altri analoghi opifici. Quando nel 1904 si costituisce una società in nome collettivo²⁷ fra Pompeo e Gualtiero, figli di Valentino Stanzani, e Abramo Levi, uno degli stabilimenti ove si esercita la loro industria «di fornaci da laterizi e da calce» è appunto quello in frazione Caselle. Le Fornaci Stanzani rimangono attive sino alla fine del 1939, poi nella gestione dell'impianto subentra la S.A.L.C.A. Società Anonima Laterizi da Costruzione e Affini, operativa in Bologna da parecchi anni. La fusione di quest'ultima e il suo inglobamento patrimoniale nella piacentina S.A.M.E. Società per Azioni Materiali Edilizi²⁸, avvenuti nel 1957, porta la produzione sanlazzarese all'interno di politiche aziendali ben lontane dal capoluogo felsineo. L'acquisizione delle fornaci bolognesi (Beverara, Rastignano e San Lazzaro di Savena) risponde all'obiettivo di rafforzare la presenza dell'azienda sui mercati dell'Italia settentrionale. Con il successivo passaggio di proprietà alla RDB – Rizzi, Donelli & Breviglieri, ancora con sede a Piacenza, la vicenda del complesso giunge all'epilogo.

Nel lungo lasso temporale della sua esistenza la fornace ha senz'altro segnato l'intero percorso lavorativo di molti sanlazzaresi ed è un vero peccato che non si abbia a disposizione – a conoscenza di chi scrive – nessuna testimonianza di quanti vi hanno profuso parte della loro vita e della loro fatica quotidiana. Ma chi volesse farsi un'idea di come potevano apparire dure le condizioni di lavoro e disagiata la situazione sociale dei fornaciai non avrà che da riascoltare le voci dei confratelli bolognesi impiegati alla Beverara²⁹.

Petronio Malvasia sino all'ultimo titolare, sono stati seguiti attraverso: ASBO, *Catasto Gregoriano, Mappe*, n. 129, foglio IV; *Catasto terreni*, brogliardo rustico (Caselle); *Libro dei Trasporti rustici*, partite 616, 616, 618; *Matricole Possessori* 801; CATASTO-BO, *Cessato Catasto Terreni*, foglio 7 e *Partitari dei possessori*.

²⁷ Archivio C.C.I.A.A. di Bologna, posizione 748.

²⁸ Archivio C.C.I.A.A. di Bologna, posizione 19715.

²⁹ Alaimo A., Melega M., *Vita quotidiana dentro e fuori la fornace*, in «ScuolaOfficina», n.1/1988; Della Peruta F., Varni A. (a cura di), *Pietra su pietra: storie di fornaciai e muratori a Bologna tra immagini e parole*, in appendice: *L'archivio delle fonti orali*, di Aurelio Alaimo e Marco Melega, Casalecchio di Reno, Grafis edizioni, 1989, 344 p.

Con l'andar degli anni, l'avvicinarsi delle titolarità e l'espansione delle attività era intervenuto un ulteriore cambiamento: l'opera di sfruttamento della materia prima aveva finito per investire sempre nuove fette di terreno modificandone l'antica destinazione seminativa, prativo-arborata o a vigneto e mutandola in estrattiva. E se dapprima l'area di lavorazione era rimasta racchiusa fra il corso del fiume e la strada vicinale, si andò poi progressivamente ampliando. Mentre appezzamenti venivano via via abbandonati per l'esaurirsi del deposito argilloso – e, una volta tombati, sarebbero stati riconvertiti nel tempo all'edilizia civile e artigianale – in altri si dava inizio a una nuova fase di estrazione. In questo modo, la superficie di cavatura fu estesa più oltre, a levante della strada. Alla cessazione dell'attività, è proprio questa vasta area subito alle spalle di via Gaetano Pollastri, spazio attualmente occupato dal Parco Europa e dal complesso scolastico retrostante, che era rimasta per lunghi anni allo scoperto e si era parzialmente inerbita, ad aprire una nuova finestra temporale sulla storia sanlazzarese. Ricerche condotte fra la metà degli anni Settanta e gli anni Ottanta dal locale Museo comunale sul piano di cava, a circa quattro metri di profondità dal livello di campagna, hanno messo in luce la presenza di grandi quantità di manufatti litici preistorici provenienti dalle ghiaie del paleoalveo di un torrentello, in arrivo dalle prime dolci pendici della Croara, che solcava in tempi lontanissimi gli strati di limo argilloso elaborato dalla fornace. Lo studio analitico di questo prezioso insieme di materiali ne ha indicato l'appartenenza a uno dei cicli iniziali del Paleolitico inferiore, quello delle cosiddette "industrie su ciottolo"³⁰. Tali testimonianze datano a poco meno di un milione di anni da oggi e sono fra le più antiche d'Europa. Ecco rivelata l'origine primordiale di San Lazzaro! In un'epoca davvero remota, durante la quale ridotti gruppi umani occupavano con accampamenti temporanei i rilievi collinari subito a ridosso della pianura, trovandovi ecosistemi favorevoli alla sopravvivenza e ai bisogni primari.

Ma il passo della modernità corre veloce e la cancellazione del passato gli tien dietro, spaesanti offuscamenti di quel ricordo che poi è anche identità. Un nugolo di edifici residenziali con i loro giardinetti e vialetti, una grande area a verde pubblico, una scuola primaria occupano ora lo spazio dell'antica fornace. La sua memoria sopravvive, a stento, nella odierna toponomastica e nella

³⁰ Lenzi F., Nenzioni G. (a cura di), *Lettere di pietra. I depositi pleistocenici: sedimenti, industrie e faune del margine appenninico bolognese*, Bologna, Compositori, 1996, pp. 5-20.

viabilità di un quadrante centrale della città: qui via Minarini, via Fornace, via Bertelli, via Pollastri e altre linee viarie si intersecano, ricalcando in gran parte gli antichi tracciati principali e quelli secondari al servizio dell'impianto industriale sopravvissuto per oltre centotrent'anni. Del luogo che fu radice dei travagli e dei conflitti interiori di un artista riconosciuto grande solo molti anni dopo la scomparsa, che fu fra i primi esempi a San Lazzaro di trapasso dalla ruralità a un'economia a carattere industriale, che fu teatro delle fatiche operose e delle vite di lavoro spese fra terra, acqua e fuoco, la memoria si è quasi del tutto dileguata.

Speriamo di averne restituito alla comunità del presente almeno un frammento.



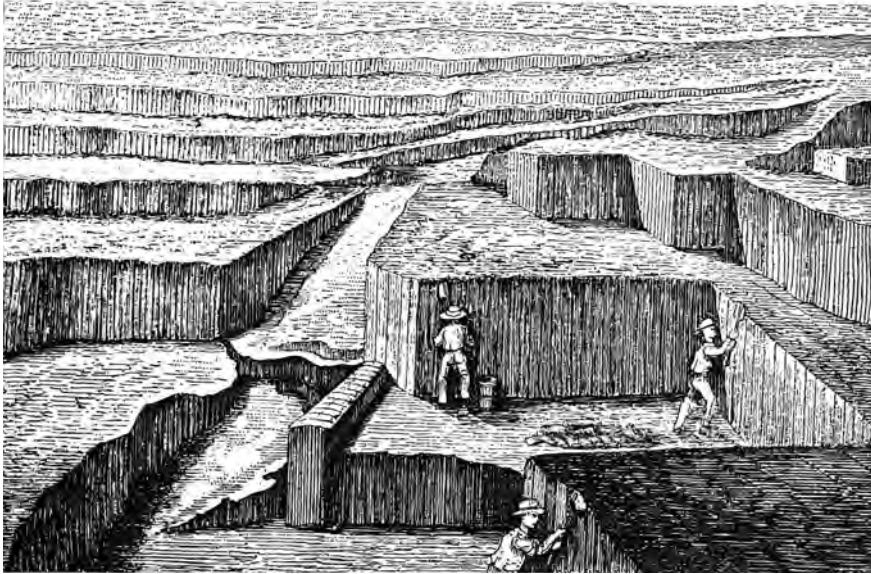
1. Luigi Bertelli, *Veduta presa dal torrente Savena*, olio su tela, 1888 (Bologna, collezione privata).



2. ASBO, *Catasto Gregoriano, Mappe*, n. 129, foglio IV: il torrente Savena e la strada vicinale delimitano gli appezzamenti di terreno, già di proprietà di Petronio Malvasia, dove fu impiantata la fornace.



3. Luigi Bertelli, *La fornace*, olio su tela, s.d. (1875-1880 circa) (Collezione privata).



4. Estrazione dell'argilla (da G. Misuraca, *L'arte moderna del fabbricare*, Milano, Vallardi [1900], vol. I, pp. 158-159).



5. Geoportale della Regione Emilia-Romagna, Foto della Royal Air Force in Emilia-Romagna 1943-1944, immagine n.112436.



6. Carta Tecnica Regionale, Foglio 221090, scala 1:10.000.

Rec. 130. Adleg. al Mand. 276. —
 DALLE FORNACI DI **LUIGI BERTELLI**
 è stato consegnato al *Sig. Comune di S. Lazzaro di Savena*

	MATTONI	DIVERSI	IMPORTO
<i>177.</i>			
<i>178.</i>			
<i>179.</i>			
<i>Coppie n. 4600</i>			<i>920.11.00</i>

N. 12 a *19 Novem. 1877*
COMUNE DI S. LAZZARO DI SAVENA
ECONOMATO
 Invitati il Signor *Bertelli Luigi*
 a somministrare al *Muralori Giovanni*
Dossina - Coppie n. 250 per
 ricoprire il *spedale della Signora*
Stef.

H. DELEGATO ALL'ECONOMATO
P. Hoff

COMUNE DI SAVENA

7. S. Lazzaro di Savena - Archivio Storico Comunale "Berti Pichat", Contabilità 1877, nota delle Fornaci di Luigi Bertelli allegata al mandato di pagamento 274.

Forni annulari sistema Offmann e Appiani

DI

VALENTINO E CARLO FRATELLI STANZANI

SAN LAZZARO ED ARCOVEGGIO

Fig. *Comune di S. Lazzaro di Savena D. D.*

Bologna li 12 Dicembre 1885

Data		Quantità	Prezzo	Importo
	<i>Signor Lombardi H. O.</i>			
1885	<i>Da Fornaci di S. Lazzaro</i>			
Aprile 26	<i>Mattioni mandata Colunga</i>	250	20	5.00
Detto 31	<i>Calce in fornacia Colbe</i>	20	1.50	3.00
Agosto 10	<i>Calce Colbe</i>	21 1/2		4.50
	<i>Mattioni</i>	100		2.20
Settemb 13	<i>Mattioni</i>	10		25
	<i>Tagola</i>	20		80
	<i>Calce</i>	1 1/2		3.50
Ottob 18	<i>Tagola</i>	200		12.20
Detto	<i>Mattioni</i>	80		1.80
	<i>segue</i>			235.70
	<i>Mandato # 205</i>			
	<i>206</i>			
	<i>207</i>			
	<i>1205</i>			
	<i>1206</i>			
	<i>1207</i>			
	<i>1208</i>			
	<i>1209</i>			
	<i>1210</i>			
	<i>1211</i>			
	<i>1212</i>			
	<i>1213</i>			
	<i>1214</i>			
	<i>1215</i>			
	<i>1216</i>			
	<i>1217</i>			
	<i>1218</i>			
	<i>1219</i>			
	<i>1220</i>			
	<i>1221</i>			
	<i>1222</i>			
	<i>1223</i>			
	<i>1224</i>			
	<i>1225</i>			
	<i>1226</i>			
	<i>1227</i>			
	<i>1228</i>			
	<i>1229</i>			
	<i>1230</i>			
	<i>1231</i>			
	<i>1232</i>			
	<i>1233</i>			
	<i>1234</i>			
	<i>1235</i>			
	<i>1236</i>			
	<i>1237</i>			
	<i>1238</i>			
	<i>1239</i>			
	<i>1240</i>			
	<i>1241</i>			
	<i>1242</i>			
	<i>1243</i>			
	<i>1244</i>			
	<i>1245</i>			
	<i>1246</i>			
	<i>1247</i>			
	<i>1248</i>			
	<i>1249</i>			
	<i>1250</i>			
	<i>1251</i>			
	<i>1252</i>			
	<i>1253</i>			
	<i>1254</i>			
	<i>1255</i>			
	<i>1256</i>			
	<i>1257</i>			
	<i>1258</i>			
	<i>1259</i>			
	<i>1260</i>			
	<i>1261</i>			
	<i>1262</i>			
	<i>1263</i>			
	<i>1264</i>			
	<i>1265</i>			
	<i>1266</i>			
	<i>1267</i>			
	<i>1268</i>			
	<i>1269</i>			
	<i>1270</i>			
	<i>1271</i>			
	<i>1272</i>			
	<i>1273</i>			
	<i>1274</i>			
	<i>1275</i>			
	<i>1276</i>			
	<i>1277</i>			
	<i>1278</i>			
	<i>1279</i>			
	<i>1280</i>			
	<i>1281</i>			
	<i>1282</i>			
	<i>1283</i>			
	<i>1284</i>			
	<i>1285</i>			
	<i>1286</i>			
	<i>1287</i>			
	<i>1288</i>			
	<i>1289</i>			
	<i>1290</i>			
	<i>1291</i>			
	<i>1292</i>			
	<i>1293</i>			
	<i>1294</i>			
	<i>1295</i>			
	<i>1296</i>			
	<i>1297</i>			
	<i>1298</i>			
	<i>1299</i>			
	<i>1300</i>			

9. S. Lazzaro di Savena - Archivio Storico Comunale "Berti Pichat", Contabilità 1886: nota delle Fornaci di Valentino e Carlo Sanzani datata 12 dicembre 1885.



10. IGM, *Carta dei dintorni di Bologna*, scala 1:10.000, F. 6 Castenaso, rilievo 1863 (circa) e aggiornamento 1884.



11. Biblioteca Comunale dell' Archiginnasio, *Carta topografica della provincia di Bologna* (Facchini, L. dis. e inc.), seconda metà sec. XIX.

*Alla ricerca dei vecchi sentieri.
1982: un trekking per salvare i Gessi*

di Pier Luigi Perazzini

L'istituzione del Parco Regionale dei Gessi Bolognesi e Calanchi dell'Abbadessa, che risale al 1988, ha tutelato e preservato una vasta area situata sulle prime colline bolognesi e in buona parte nel comune di S. Lazzaro; un territorio che risulta caratterizzato da affioramenti gessosi di grande valenza paesaggistica e interessato da fenomeni di carsismo di grande interesse, nonché gli spettacolari calanchi detti dell'Abbadessa posti nel comune di Ozzano.

Più recente (2005) è invece l'istituzione del Parco Regionale della Vena del Gesso Romagnola, che salvaguarda uno degli aspetti geografici più caratteristici dell'Appennino romagnolo, dove la roccia gessosa affiora in modo lineare e continuo per circa 25 km, dalla valle del Sillaro a Brisighella. Affioramento che si sviluppa parallelamente alla via Emilia, e quindi trasversalmente alle vallate che scendono dalle montagne. Tra i gessi bolognesi e quelli romagnoli vi sono pochi altri affioramenti di roccia gessosa, assai modesti, ma che dimostrano una continuità e un'identità di formazione geologica.

Oggi è sentimento comune che un simile patrimonio geologico, storico e di biodiversità debba essere preservato e protetto, e, grazie al lavoro e all'impegno delle associazioni naturalistiche e degli organi preposti, i parchi in questione sono diventati realtà tutelate, conosciute e frequentate, ma non è stato così nel passato. Da sempre l'uomo ha considerato queste colline gessose solo come una risorsa da sfruttare, sia come pietra da taglio che come materia prima da cuocere per l'industria dei leganti, tuttavia una vera *escalation* nello sfruttamento si è avuta nel secondo dopoguerra: non si trattava più di attività estrattive modeste e artigianali come per il passato, ma di una vera e intensa attività industriale, con mezzi potenti e moderne tecnologie, che devastavano e in breve tempo "divoravano" intere colline.

Anche la speculazione edilizia ha pesantemente aggredito questi luoghi con un proliferare di nuove residenze o col riattamento di vecchie case coloniche;

interventi che spesso hanno sconvolto il sistema delle strade e delle acque, inquinato gli scoli e creato discariche di rifiuti; antropizzazione che nel tempo ha portato anche alla distruzione della vegetazione spontanea e all'alterazione dell'equilibrio faunistico.

Solo dagli anni Sessanta il problema dei gessi venne inquadrato nel più ampio tema della tutela delle bellezze naturali e del paesaggio, e queste colline divennero oggetto di appassionata attenzione da parte delle associazioni naturalistiche che sollecitavano una tutela dell'ambiente. Per la verità i gruppi speleologici si erano attivati in questo senso già da tempo ottenendo anche parziali vincoli per alcune grotte direttamente minacciate dall'attività estrattiva, ma occorrerà arrivare agli anni Settanta per far partire il percorso che dopo un lungo travaglio porterà all'istituzione del parco.

Il ruolo di S. Lazzaro fu determinante. Non solo perché molti degli impianti di estrazione e lavorazione del gesso erano nel suo ambito comunale, ma anche perché nel suo territorio vi sono le grotte più importanti, tra cui la grotta del Farneto, un complesso ipogeo dichiarato monumento nazionale e con valenze archeologiche e turistiche. Nel 1965 l'amministrazione riuscì a far emanare dal Ministero della Pubblica Istruzione un vincolo paesistico sull'ambiente naturale della Croara; norme che imponevano di non modificare l'ambiente esterno, ma di scarsa efficacia in quanto non potevano impedire l'attività estrattiva sotterranea, altrettanto dannosa.

Un passo significativo verso la tutela fu avviato nell'ottobre 1971 col VII Convegno speleologico dell'Emilia-Romagna e il Simposio di studi sulla Grotta del Farneto, di cui ricorreva il centenario della scoperta da parte di Francesco Orsoni. Il convegno, organizzato dall'Unione Speleologica Bolognese, si svolse presso il municipio di San Lazzaro di Savena, e focalizzò l'attenzione sulla distruzione dello straordinario ambiente dei gessi bolognesi operata dall'attività estrattiva. Nel maggio del 1975 seguì il convegno «Salviamo i gessi» organizzato dall'Unione Bolognese Naturalisti, che dava corpo e argomentazioni scientifiche alle omonime camminate ecologiche che quella associazione effettuava fin dal 1973 per far conoscere l'ambiente naturale dei gessi.

Convegni e iniziative che convinsero il Comune di S. Lazzaro a procedere, a partire dal 1978, alla graduale chiusura di tutte le cave di gesso operanti nel suo territorio e, di lì a poco, anche all'acquisizione, assieme al Comune di Bologna e alla Provincia, della Grotta del Farneto. Furono elaborati e presentati

anche studi e progetti di fattibilità per l'istituzione di un Parco dei Gessi che però non trovarono un'effettiva realizzazione.

Anche le associazioni ambientali sanlazzaresi si attivarono per sollecitare gli organi preposti. In particolare il locale Gruppo di Ricerca sul Territorio, assieme al WWF e con la collaborazione dei gruppi speleologici, organizzò, nel gennaio del 1982, a S. Lazzaro, nei locali dell'Unità Sanitaria Locale, un ciclo di conferenze dall'emblematico titolo «Perché un parco sui gessi» e, pochi mesi dopo, sempre per sollecitare gli amministratori e coinvolgere i cittadini, pianificò una camminata ecologica.

Quella camminata, dal suggestivo nome “Alla ricerca dei vecchi sentieri” fu effettivamente realizzata il 19 e 20 giugno 1982. Patrocinata dalla Provincia di Bologna e supportata dall'amministrazione comunale di S. Lazzaro, che mise a disposizione un pullman per il rientro, vide la partecipazione di una ventina di persone, tra cui lo stesso assessore alla Cultura del Comune di S. Lazzaro, Werther Romani. Lo scopo dichiarato era quello di portare alla pubblica attenzione la necessità di preservare l'ambiente naturale dei gessi, sia quelli bolognesi, che l'imponente formazione detta Vena dei Gessi Romagnoli che si sviluppa nell'imolese-faentino, e di creare un ideale collegamento tra loro. Il programma prevedeva la partenza dalla frazione Ponticella all'alba del 19 giugno e l'arrivo, il giorno successivo, a Borgo Tossignano seguendo l'andamento e gli affioramenti della roccia gessosa; un'ulteriore escursione, da farsi in seguito, avrebbe collegato i gessi di Tossignano a quelli di Brisighella.

Recentemente ho ritrovato tra le mie carte proprio il resoconto di quella “passeggiata” come era stata ironicamente battezzata, ma che di fatto fu un massacrante trekking, che avevo del tutto dimenticato o forse rimosso. La cronaca in questione è dovuta alla penna e all'arguzia di Fiorenzo Malpensa, un caro amico scomparso nel 2007, il quale in forma sintetica ma efficace racconta e scandisce le fasi di quelle due giornate.

Oggi, che ho dimenticato la fatica e le difficoltà di quell'impresa, ricordo con nostalgia quei giorni e mi piace pensare che in ultima analisi anche i partecipanti a quella avventura, come quelli che l'anno successivo percorsero il tratto tra Tossignano e Brisighella (con dormita nell'area di rigore del campo di calcio di Borgo Rivola), con il loro impegno e specialmente col loro sudore, di fatto hanno contribuito alla salvaguardia dei gessi.

Ma lasciamo parlare direttamente Fiorenzo Malpensa:

Note sulla passeggiata “ALLA RICERCA DEI VECCHI SENTIERI”

San Lazzaro/Borgo Tossignano/San Lazzaro = 19/20 giugno 1982

Ritrovo ore 6,00 del 19 giugno 1982, nel piazzale del Collegio Pascoli, alla Ponticella. Arriva per prima Cristina e subito dopo il WWF (Beppe, Gianluca e Alfredo); arriva Lambertini, ex-sindaco di San Lazzaro, attualmente assessore all’ambiente della Provincia, che è venuto a salutare i partenti anticipando una succosa iniziativa che avrà per centro Bologna in autunno (millenario di Galeno) e durante la quale la Provincia porterà a conclusione l’annuncio ufficiale della costituzione della zona protetta dei Gessi; arrivano poi alla spicciolata Calvo, Malpensa, Johnny Saporito, Franco, la Giovanna con le sue allieve di scuola Marinella e Maria Rosa, Perazzini e la colonia “centese” del WWF con Bruno, Gianni, Manuela e Marina. Rapido controllo (in particolare Perazzini fa l’elenco dei suoi diecimila aggeggi, dal pedometro alla cinepresa ecc.), qualcuno riesce a trovare un bar già aperto e a farsi il caffè del coraggio e poi alle

ore 6,22

Partenza subito in parete per via Benassi, che ha una pendenza iniziale del 25-30%. Primi lazzi per i più lenti, primi lamenti dei più lenti, ma siamo ancora sull’asfalto e tutto sommato si va tranquilli;

ore 6,45

Raggiungiamo la Palazza e la cosa ci fa piacere al punto di fare 5’ di sosta, anche per consentire un primo rabbocco di acqua alle borracce di alcuni... beoni che le hanno già vuotate!!!

Scegliamo la strada fino alla casa colonica presso la Croara, evitando di scendere alla Spippola e risalire (grazie Johnny che fa da guida dichiarata fino a Castel de’ Britti!); questo risparmio lo pagheremo duramente dopo...; comunque alla casa colonica lasciamo la strada per discendere il sentiero a destra, poi salita fino all’incrocio con la strada di Madonna dei Boschi, nuovo sentiero con rapida discesa e ripidissima salita a fianco di un campo di grano; raggiungiamo la valle chiusa dell’Acquafredda che sovrastiamo, dominando una vegetazione lussureggiante e la vista della cava della Spippola e attraversando quindi il Monte Croara per un sentiero inventato a occhio nel bosco con discesa finale sulla strada di Montecalvo all’altezza della Lanterna Blu propiziata da un salto acrobatico che lascia presagire poco di buono per quando andremo non più sul sicuro come ora ma inventando la strada ad ogni passo (tratto Castel de’ Britti/Settefonti e oltre Monte Calderaro, in via previsionale).

ore 7,20

Si va oltre la Lanterna Blu per un sentiero in discesa (lambendo un autentico mare di rifiuti che la dice lunga sulla battaglia civile di sensibilizzazione al-

l'educazione ecologica); si raggiunge poi una cavedagna in salita seguita da saliscendi fino al Farneto che attraversiamo al confine comunale con Pianoro, a lato della grotta (in precedenza inventando il sentiero avevamo passato una cancellata che chiudeva il percorso con scimmiesche evoluzioni attorno al palo esterno di appoggio del cancello, sospesi nel vuoto sottostante alcuni cm!).

Si prosegue per il solito sentiero deciso all'istante, nel bosco, sulle piste di un probabile torrentello coperto di foglie. Scompaiono nel bosco quattro partecipanti e riappaiono dopo qualche giro a vuoto e si ricompono il gruppo.

ore 8,25

Sosta di 15' a fianco della strada per Gaibola, poi cavedagna in salita con svolta a sinistra e arrampicata di 6°... albero; c'è un poco di tregua su strada bianca poi di nuovo su sentiero che punta al cielo; poi crinale altalenante (su e giù...); siamo nella zona de "la secca", all'ingresso; procediamo in costa fino alla dolina della "Gaibola", poi discesa a precipizio sull'Idice (via Alfredo verrà poi denominata!!) che viene attraversata su una bellissima passerella mobile in senso verticale, ossia semovente ad ogni passo dell'attraversante! Si fa quindi

ore 9,40

Sosta di 15' in località Roncadello di sotto (abbiamo percorso, secondo il pedometro 10,750 km.); rifornimento di acqua da abbeveratoio e via! incrocio con via Idice a monte di Castel de' Britti all'altezza del civico 35/a dopo brevissimo tratto sull'asfaltata; si lascia subito la strada per il solito sentiero obliquo verso l'alto fino a raggiungere il crinale con obiettivo Ciagnano (ma siamo ancora lontani almeno due o tre "invenzioni di sentiero"). Procediamo subito su un sentiero mai percorso da essere vivente con orientamento a occhio, in tutti i sensi (ovvero decidendo occhiata dopo occhiata in rapporto alla visuale che resta scoperta dalla vegetazione foltissima...)

ore 10,45

Ci concediamo 20' di sosta, pur sapendo che rischiamo di arrivare tardi all'appuntamento con l'assessore Romani, previsto tra le dieci e le undici sulla strada tra Settefonti e Ciagnano (e sarebbe una maledizione poiché l'assessore è l'unico che sa come e quando il pullman che ci riporterà a casa sarà in vista). Invenzione di altro sentiero fino alla carrareccia; altra sosta di 10' per tentare un primo recupero di alcuni partecipanti già ridotti allo stremo (ah, i cittadini incapaci di stare senza l'auto sotto il sedere!); poi una larga cavedagna ci accompagna, sia pure in costante salita, fino a Ciagnano, dove facciamo un primo bilancio e scopriamo di essere tutti sull'orlo del collasso psico-fisico; pertanto diventa importante elemento di svago la raccolta di uva spina e ciliegie in un cortile che si apre su una casa in pericolo di crollo; si riprende lungo la via del Pi-

lastrino, avendo a sinistra il passo dell'Abbadessa (con nota leggenda medievale ricordata dagli esperti);

ore 12,00

Spaziando con la vista si scorge, finalmente, Settefonti, meglio ciò che resta di Settefonti; intanto lungo la via arriva una "500" che scarica bello fresco e riposato l'assessore alla cultura; almeno il pullman è salvo e il ritorno sarà "non tragico"!

ore 12,20

Doppiamo il Pilastrino di cui alla leggenda di prima e poco dopo siamo all'incrocio con via Tolara di sopra, strada proveniente dalla via Emilia, come ci accorgiamo subito dal passaggio di alcuni camion e auto che non vedevamo da stamane. Sulla pubblica via l'AMGA di Bologna ha giustamente pensato di lasciare una fontanella che ristora tutti e che consente financo il goliardico gioco della bagnatura per errore...

ore 12,45

Siamo alla scuola di Settefonti, con siepe attorno che brucia, non si capisce se per errore o malvagità. Poco oltre si passa accanto ai resti della chiesa di Settefonti e si procede con direzione Mercatale verso la vallata dell'Idice; dopo circa due chilometri e il saccheggio di un albero di ciliegie prima, e rusticani poi si lascia la strada per il rituale sentiero a sinistra, sul crinale del calanco che porta verso Monte Grande (è un eufemismo, poiché da Monte Grande ci dividono almeno altri tre-quattro crinali!!).

ore 13,20

Alla prima parvenza di ombra i primi si accasciano al suolo e decidono essere l'ora del pranzo; gli ultimi arrivano e si vanno a cercare altra ombra più avanti, sotto improbabili alberi. Si mangia e si scoprono così alcune diversità di abitudini per cui si alternano alla vista uova sode, carote, carne in scatola, panini, succhi di frutta nei contenitori di carta oggi di moda, salame alla malva, birra delle più diverse ditte e foggie; abbondano i sibili lanciati dalle lattine "sotto vuoto spinto" nel momento dell'apertura.

Finito di mangiare, in attesa della ricomposizione del gruppo, ci sia lascia andare a un perfido gioco di occhiate con il cannocchiale all'accampamento sottostante del resto del gruppo (quelli che erano arrivati prima, come detto sopra) che, ignaro, provvedeva al ripristino delle normali attività sgravandosi del di più.

ore 14,45

Si riparte, direzione Monte Calderaro, su una comoda carreggiata, comoda relativamente, ma dati i tempi... Raggiunta la prima cima di collina, sulla presunta direzione di Monte Calderaro, si pone il problema della strada da sce-

gliere. Vengono dispiegate carte delle più varie misure e dettagli, si discute a lungo circa le varie possibilità (peraltro tutte intuite dagli esperti dei sentieri) e poi si sceglie il riferimento del casone “x” (ovvero senza nome sulle carte) e giù con questa meta per cavedagna comoda “a fisarmonica”, conia all’istante l’assessore, dopo una brevissima disputa sul fatto che fosse meglio andare tutti assieme, veloci e lenti, oppure ritrovarci ogni tanto. La discesa termina, dopo alcuni calanchi, al torrente Quaderna; un abbeveratoio in una stalla è il mezzo unico per procurarsi acqua, poi il pastore sardo (siamo in pieno nella famosa zona dei pastori sardi, dell’Anonima e dei sequestri) del casone dice che è meglio bere l’acqua del fiume, è più pulita!! Così si fanno due esperienze; quella della fonte sul fiume e quello della stalla vedremo poi chi contrarrà l’epatite virale o similari. Il pastore ci indica anche le due strade per raggiungere Monte Calderaro; scegliamo, ovviamente la più breve (il che significa la più ripida!!!). Dopo circa due km. troviamo sulla destra una casa molto ben tenuta, ma apparentemente disabitata. Un’indagine rapidissima consente di stabilire due cose importanti: 1/non c’è effettivamente nessuno; 2/la cantina è stranamente aperta (ovvero non chiusa a catenaccio) e un inventario stabilisce che c’è un bottiglione di vino e una presunta bottiglia di acqua; il resto è vuoto; si pone allora la famosa “questione morale” se utilizzare o meno tanta grazia di Dio; la questione, come già succede a Roma tra i governanti, viene posta e... superata da un atto d’imperio dell’assessore che giudica più importante il fatto che il vino sia ottimo e la necessità vitale del gruppo è “bere” qualcosa altrimenti la morte ci sorprenderebbe disidratati nel bosco; eppertanto la coscienza civile impone di salvare più gente possibile, anche se a danno di un anonimo cittadino, oltretutto distratto nel lasciare aperta la cantina e malvagio la sua parte nel chiudere con catenaccio l’acqua del pozzo; trionfa ancora una volta il pensiero del collettivo sull’individualismo; a questo punto pare chiaro che il vino è già finito... Prendiamo nota dell’indirizzo che risulta essere via Quaderna n. 3251 e ci proponiamo di mandare a suo tempo una cifra a risarcimento (vedremo quanto stabilirà il Pretore...). Dopo un paio di chilometri di cavedagna decidiamo di accorciare la via per Monte Calderaro, prendendo un ipotetico sentiero nel bosco. La decisione è tragica e alla cima del sentiero corre l’obbligo di 45’ di sosta mentre Monte Calderaro è sempre più in contrasto con le nostre attese di raggiungimento della meta... finale. Comunque, altro sentiero, comodo se rapportato al precedente, disumano se visto nell’ottica del tranquillo impiegato cittadino; poi, finalmente, la strada per Monte Calderaro che peraltro risulta completamente... disabitata di case; a due chilometri troviamo finalmente un’antenna televisiva, forse una casa; sì c’è la casa e c’è gente disponibilissima che ci dà da bere acqua, vino e birra freschi, addirittura fino all’esaurimento delle proprie scorte (il che significa un successivo giro loro per ripristinare le scorte)! E avanti, verso... Monte Calderaro, bravi avete indovinato, ma non si arriva mai!!!

ore 19,05

Siamo a Monte Calderaro!!!! Sosta per pranzo a mezzo panini, birra ecc. ovvero quanto consente il negozio... civile che c'è al Monte, alla fine del mondo... Arriva Roberto Generali, pimpante, calzoncini corti, aria divertita (prego ricordare il particolare e controllare con la foto di domani a Borgo Tossignano); "lascia" e ritorna alla civiltà con la moglie di Roberto la Marinella, già stracciata dalle ore 9 di stamani e arrivata fin qua perché trascinata a viva forza e impegnata in un lungo colloquio sulle cose del mondo che l'aveva distratta dalla fatica.

ore 20,00

Si riparte, dimenticando un... lembo di WWF di Cento (alias Manuela) che però recupera prontamente e si riaccoda. La meta è ora Rignano, dove dovremmo trovare da dormire. Sulla strada (questa volta stiamo un po' più sul sicuro, vista la generale stanchezza), incontriamo un magnifico prato di ginestre, colorato di un giallo intensissimo... che fa bene allo spirito un poco depresso dei "giganti". Via ancora sulla strada per Monterenzio; in fondo al cielo appare "Ca' del Vento" con la sua nota trattoria; a Farneto (speriamo che sia un omonimo, altrimenti abbiamo sbagliato qualcosa!!!) lasciamo la strada per andare in crinale, avendo alla sinistra "La Calvanella", picco coperto di vegetazione e con due tre case o poco più; cominciamo ad avvertire aria di arrivo; in fronte appare e scompare la chiesa di Sassuno, che le carte ci dicono essere a fronte (ma da quale lato?) del gruppo di case chiamato "Sasso" di Rignano meta serale.

ore 20,55

"Terra" anzi "case" grida Johnny, "le ho viste, ci sono!!!" e solo allora ci rendiamo conto del rischio corso... (se non c'erano il bosco si estendeva a perdita d'occhio!).

ore 21,15

Si prepara la sosta notturna; abbiamo percorso, sempre secondo il pedometro, km. 34,750 in 14,30 ore; niente male...

Adesso si impone il problema se dormire fuori sull'erba o dentro la... casa, dove un giaciglio di 15-20 cm. di paglia sembra essere più accogliente, ma forse anche più ricettivo di animali più o meno grandi. Fuori c'è anche il rischio della pioggia, visto il rannuvolarsi del cielo. Si creano due gruppi "i fuoristi" (in netta maggioranza) e i "dentristi" e poi ognuno sceglie come gli pare.

Dopo un'ultima apparecchiatura delle rimanenze, in particolare vino, si dà fondo al cibo rimasto eppoi ci si appresta a dormire; malgrado la stanchezza generale prevale lo spirito universitario della gran parte del gruppo con scherzi e schiamazzi di vario tipo. Eppoi finalmente si fa silenzio.

Domenica 20

ore 5,00

Qualcuno comincia a dare segni di nuova vitalità; si intuiscono borbottamenti “da risveglio”.

ore 6,00

Sveglia per tutti, colazione per chi ce l’ha, manca ovviamente l’acqua e perciò si riducono al minimo le operazioni di ripulitura personale; battute che riprendono i giochi della sera precedente esattamente al punto dove erano finiti; eppoi

ore 6,50

Si riparte, dopo che l’ornitologo ci ha raccontato di aver sentito “l’alocco” (che è un predatore, prego non sorridere...) e altri raccontano di animali che nella notte, giunti sul posto dove presumibilmente abitano normalmente e trovato occupato se ne sono andati (che giudizio!!!).

In partenza si discute sulla meta finale e c’è pessimismo sulla possibilità di raggiungere Borgo Rivola e Riolo Terme. Comunque si va...

Ci sono tracce evidenti di passaggio di fagianone (= grosso fagiano) e di altri animali; superiamo i resti della chiesa parrocchiale di Rignano e relativo cimitero: tutte cose che ci ricordano come esistessero grossi concentramenti di popolazione in queste terre ora praticamente disabitate. Notiamo oltre le vecchie case, il nespolo, i rusticani, l’orniello (tipo di frassino) ecc. Si scende a precipizio sul Sillaro e

ore 7,50

Siamo al bar di San Clemente, sulla provinciale che va a Sassoleone. Appositamente per noi apre il bar (con messa in pressione precipitosa della macchina del caffè) e facciamo provviste per la giornata; la sosta si protare per 25’ circa causa lo stravaccamento generale. Alla nuova partenza c’è chi comincia bene la giornata dimenticando lo zaino al bar; prezzo una rapida corsa al ritroso con recupero della coda del gruppo in pochi minuti, anche grazie alle perfette segnalazioni “a sassolino” fatte dall’avanguardia che segnala così le sue variazioni di strada. Si procede sulla camionabile verso Gesso, ove opereremo, si prevede, la saldatura tra gessi bolognesi e romagnoli oggetto della nostra gita.

ore 9,15

Ancora una sosta di 10’ per problemi di fiacca; simpatico cartello indicatore su un’aia lungo la strada “adagio, bimbi che giocano”. Alla confluenza tra Rio Sassatello e Rio Acquabona si notano i primi riaffioramenti gessosi, dopo che avevamo lasciato gli ultimi ieri sera dopo Settefonti. Seguiamo una strada che ha l’andamento normale delle strade di montagna: curve e controcurve; e come sulle strade di montagna, troviamo per strada anche un nostro gitante boccheg-

giante e ormai votato al peggio; lo rincuoriamo (*sic!* e noi chi ci rincuora?) e poi via faticosamente con soste alternate a brevi tratti di percorso fino alla chiesa di Gesso, dove recuperiamo un altro gitante persosi... in avanguardia e aggregatosi così a noi.

ore 11,00

Via per strada di Val Sellustra, verso Dozza, poi subito deviazione a destra sul crinale, direzione Borgo Tossignano. A questo si fa consulto per la scelta della strada, trovandoci ad incrocio a tre strade: decidiamo di scendere sotto i gessi oppure li raggiungiamo da sopra? Il dubbio è forte, al punto che scegliamo di andare sotto e prendiamo la strada per sopra!!!

ore 13,00

Decidiamo sosta per pranzo, dopo aver allungato a più riprese in cerca di acqua (laggiù c'è antenna televisiva, c'è certamente anche l'acqua; illusione, l'antenna c'è, ma il resto è lunare, niente acqua, avanti...) decidiamo di cercare un arrivo simultaneo per evitare di perderci proprio alla fine....tutti d'accordo, la strada è quella a sinistra sul crinale, via a piccoli gruppetti (a seconda di chi finisce prima di mangiare), ma tenendoci ben d'occhio i primi con gli ultimi... bene...

ore 14,15

Partono gli ultimi cinque, sempre quelli da ieri sera!!! e subito perdono il sentiero, che non esiste; per fortuna i gessi sono lì inequivocabili, eppertanto a Borgo Tossignano ci arriviamo, di sopra o di sotto lo stabiliremo dopo. Restiamo comunque in crinale, poi studieremo come scendere. E arriva anche la discesa.

ore 15,05

Siamo a Budriolo, dove gente buona ci riempie di acqua; scambiamo due parole con loro che pure vengono da Bologna, ma in macchina e si sorprendono per questi "matti" che fanno 50 km. a piedi (curioso anche il fatto che i nonni stanno a Bologna e vengono in campagna il sabato e la domenica a trovare la figlia che fa la contadina qua!!).

ore 15,25

Si riparte per sforzo conclusivo, meta dichiarata, il "Gatto Nero" noto fosco locale lungo il fiume Santerno, dove facciamo un altro punto di raccolta del gruppo; la parte finale è per comoda cavedagna e per strada e il "gruppettino degli ultimi" la percorre scorrendo del più o del meno (tra l'altro delle sofisticazioni degli oli di semi e di oliva) come tranquilli amici che fanno una passeggiatina sul fiume la domenica pomeriggio.

ore 16,30

Ricomposizione del gruppo completo al “Gatto Nero”, mentre alcuni hanno fatto in tempo a fare il bagno nel Santerno; si mangiano e si bevono le ultime cose; si decide di NON fare l’ultimo sforzo per arrivare a Tossignano e a Borgo Rivola, che saranno pertanto meta di partenza in una prossima occasione già fissata per i primi di settembre (con alternativa al percorso Nord, oltre Bologna, direzione Casalecchio, Gessi ecc.). Film finale con dichiarazioni che fanno ricordare i due giorni trascorsi sotto il sole, come sentirete tra poco. Il pedometro viene “smontato” e registra percorsi nei due giorni km. 57!!!

ore 17,30

Arriva il pullman Cosepuri per il recupero e riparte velocemente; ormai c’è aria di smobilitazione e come sempre diventa urgente tornare a casa dove c’è appena il tempo per salutare Maria Rosa che scende al volo a Imola, dove abita, con impegno a esserci anche la prossima volta, se la mamma vorrà...

ore 18,20

Si chiude la “due giorni” “ALLA RICERCA DEI VECCHI SENTIERI” alla Ponticella; là era iniziata ieri mattina; allora c’era l’autorità a darci il “via”; adesso l’autorità è con noi e sancisce la “fine”, rinnovando la promessa per i primi di settembre.

Avanti con le proposte, camminatori dell’ecologia; magari moltiplicando gli adepti e preparando viepiù la parte tecnica, ovvero scientifica, della passeggiata.

Il Cavo napoleonico. Scolmatore (o attenuatore) delle piene di Reno

di Antonio Elio Prestopino

Mi presento: ho ottantacinque anni. Ben portati, mi dicono. Ma è una carineria che non condivido. E ho un sacco di ricordi, che cerco di conservare in qualche posto sicuro della memoria, prima che il vento dell'oblio (e della vecchiaia!) me li spazzi via come foglie secche, d'autunno. Mi chiedono di scrivere qualcosa sul Cavo Napoleonico. A me, che ho il solo merito di averne seguito la nascita (e i primi passi) per oltre quaranta anni, dal 1954 al 1994. Ringrazio per l'onore, e mi accingo a farlo di buon grado: ho sempre amato frugare fra le cose del passato, riconoscerle e riviverle. È un po' come tornare giovani.

Mi sono diplomato geometra a Bologna nel 1950, al Pier Crescenzi di via Garibaldi. La guerra era finita da poco (cinque anni), e in giro c'era tanto da fare, per chi ne aveva voglia. Partecipai a un concorso a Roma bandito dal Ministero dei Lavori Pubblici: tre prove scritte e una orale. Lo vinsi. E dopo un periodo di prima assegnazione al Genio Civile di Cuneo, venni destinato all'Ufficio Speciale del Genio Civile per il Reno, di Bologna. Gli uffici del "Genio Civile Reno" erano sistemati al numero 8 di via Alessandrini, al primo e secondo piano di un edificio di nuova costruzione. Quando vi giunsi (settembre 1954), era una mattina piena di sole. Gli uffici brulicavano di persone. Pubblico eterogeneo, che debordava dalla sala di attesa. Impiegati in giacca e cravatta, segretarie e dattilografe in grembiolino nero e colletto bianco, autisti e uscieri in uniforme (completo grigio, camicia bianca e cravatta, mostrine di velluto cremisi). Ebbi da subito una piacevole impressione di ordine, vitalità ed efficienza. Brusio diffuso, trilli di telefono, ronzio di cicalini. Un composto andirivieni. E tanta luce e sole dai finestrini a tutta parete. Mi dissero poi che l'organico dell'ufficio disponeva, all'epoca, di oltre cento dipendenti, fra personale interno ed esterno: ufficiali idraulici, sorveglianti idraulici, assistenti ai lavori, osservatori per il controllo e la lettura degli idrometri installati lungo i

tronchi idraulici di monte. Era cominciata la mia (lunga) attività nell'Ufficio addetto alla costruzione del Cavo Napoleonico.

Prima di parlare del Cavo Napoleonico però, sarebbe necessario inquadrare, almeno per sommi capi, la storia del fiume Reno: le sue caratteristiche plano-altimetriche, le sue criticità di gestione idraulica, le sue molteplici vicissitudini socio-politiche. Esistono, come ovvio, innumerevoli trattati sull'argomento, redatti da illustri studiosi e semplici cronisti della materia. Io stesso (per carità, come ultimo del secondo gruppo!), all'atto del mio pensionamento, ho voluto inserire su internet un mio blog (<http://cavonapoleonico.wordpress.com>), dove ho pensato utile lasciare traccia delle mie esperienze dirette sulla nascita del Cavo. Nella eventualità che a qualcuno, in futuro, possano essere utili. E dove appunto, in apertura ho premesso una brevissima storia del Reno, e sulla connotazione di "Napoleonico" che la distingue.

Detto fra di noi, non credo che, in effetti, Napoleone sia mai venuto sul Cavo. O forse sì. Ma in ogni caso è indubbio che lui avesse un pallino particolare per l'idraulica. Ovunque andasse, trovava il tempo per interessarsene. E quando venne in Italia, fra una guerra e l'altra, e seppe dei problemi che procurava il Reno e delle secolari diatribe fra bolognesi e ferraresi sulla costruzione di un canale scolmatore di Reno, non ci pensò su più di tanto. Sentiti gli esperti all'epoca, ne decise la costruzione e il tracciato. E ne ufficializzò il tutto con un proprio Decreto, emanato in data 11 giugno 1807. I lavori cominciarono subito, con grande dispiegamento di forze. Ma non durò molto. Vuoi per beghe politiche, vuoi per intervenute difficoltà economiche, vuoi per eventi bellici nel frattempo verificatisi. Narrano i cronisti dell'epoca che *"i settemila operai impiegati inizialmente, si ridussero ad una trentina, per mostrare più che altro che l'impresa non era del tutto abbandonata. Ma l'abbandono fu poi completo, con la restaurazione degli antichi Governi"*.

Gli anni passarono. E si arrivò al 1946, con buona pace di Napoleone e del suo dinamismo. In verità, buoni motivi giustificativi per quel lungo periodo di dormienza in effetti ce ne furono, e anche parecchi. In primis, l'urbanizzazione dei territori lungo il tracciato del futuro Cavo, con progressivo insediamento di viabilità ordinaria, ferrovie, linee elettriche e telefoniche, gasdotti e metanodotti. Poi la carenza di risorse economiche, distratte da altri impegni contingenti: ricordate le guerre per la Libia e le colonie del Corno d'Africa? E la Grande Guerra? E poi la seconda? E poi i notevoli accadimenti politici, con l'avvento del fascismo, il dopoguerra, la nascita della prima Repubblica? Ce n'è

d'avanzo. Per non parlare dell'antico vizio italico: il NIMBY (*not in my backyard*), che sarebbe come dire: sì, fate pure, ma non nel mio giardino. Risolti in qualche modo tutti i problemi ostativi, finalmente si riaprì la questione Cavo.

Al tempo. Qui è necessaria una notazione importante. In origine, era previsto che il Cavo, partendo da Reno (in prossimità della Panfilia in comune di Sant'Agostino), avrebbe dovuto trovare sbocco in Panaro, nei pressi del comune di Bondeno. E attraverso il Panaro, convogliare gli scolmi di Reno in Po. Era sicuramente il percorso più breve. Ma, ripensandoci bene, sorse un dubbio, anzi due. E se il Panaro stesso presentasse una piena concomitante a quella di Reno? E se i livelli di Po non consentissero il libero deflusso da Panaro? In ogni caso la capacità, per il Panaro, di ricevere le acque scolmate da Reno sarebbe molto ridotta. In definitiva, sarebbe come voler svuotare un fiasco in un bicchiere. In quegli ultimi anni là si era intanto verificata una notevole evoluzione delle bonifiche. Gli Enti di bonifica proliferavano e si sviluppavano.

In data 12 giugno 1946 una Commissione del Ministero dei Lavori pubblici, esaminando un'istanza del Consorzio di Burana volta ad ottenere una derivazione di acqua da Po, per fini irrigui, ravvisò la possibilità di dare, con l'occasione, attuazione alla secolare questione della sicurezza idraulica dei territori attraversati dal Reno, realizzando (finalmente) il Cavo Napoleonico. Venne quindi dato corso a una lunga serie di adempimenti tecnici e burocratici: piani di massima, progetti esecutivi di primo impianto, definizione di quote caratteristiche, individuazione delle portate critiche. E altre ancora. Contemporaneamente, il Consorzio di Bonifica di 2° grado rappresentò l'intenzione di realizzare un Canale per l'irrigazione delle pianure emiliano-romagnole in destra Reno, con acqua derivata da Po. Il CER, appunto. Esaminata in questa sede anche questa nuova necessità, si ravvisò l'opportunità di prolungare il percorso del Cavo fino al Po (principalmente per i motivi più sopra accennati), dando così, contemporaneamente, la possibilità al Consorzio per il CER di provvedere ai suoi prelievi di istituto, utilizzando il Cavo come vettore delle acque derivate da Po e loro recapito fino a Sant'Agostino. E da qui riversarle nel CER tramite una chiavica da costruirsi in destra (idraulica) del Cavo.

I Ministeri competenti esaminarono la situazione complessiva e si accordarono. Venne decretato il prolungamento del Cavo sino al Po, così che potesse svolgere la doppia funzione di scolmatore di Reno, prevalente, con scarico delle acque di scolmo direttamente in Po, e di vettore delle acque (irrigue) pre-

levate da Po, a cura del Consorzio per il CER, come sopra descritto. In applicazione anche di specifica indicazione ministeriale, venne preliminarmente dato corso (con incarico all'Università di Bologna) a una serie di prove su modello, per testare la tipologia delle opere di Presa a Reno e di Scarico a Po, per valutare il comportamento dell'onda di scolmo lungo tutto il canale e per individuare l'ubicazione e l'entità dei possibili interrimenti lungo tutto il canale.

Le caratteristiche dimensionali del Cavo Napoleonico restarono fissate come segue:

lunghezza complessiva del canale	km 18 circa
larghezza media dei cunettoni di fondo	ml. 80
larghezza media fra gli assi arginali	ml. 160 circa
quota del fondo (orizzontale) a valle dei salti	+5,00
quota di massimo possibile invaso	+14,50
quota minima delle sommità arginali	+15,50
capacità massima di invaso nel Cavo	mc 18 milioni circa
capacità massima di scolmo da Reno	500 mc/sec
tempo di corrivazione Reno-Po, in fase di scolmo	ore 6-8

Al termine delle prove, nel 1952, l'Università indicò in una sua dettagliata relazione le linee guida per una corretta esecuzione delle varie opere, e in particolare le caratteristiche funzionali da assegnare alle due Opere principali: quella di Presa a Reno, e quella di Scarico a Po.

A questo punto sarebbe necessario parlare delle molteplici caratteristiche delle varie opere costituenti il Cavo, degli accorgimenti esecutivi adottati, dei numerosi vincoli funzionali progettuali, dei condizionamenti intervenuti in corso d'opera, dei dimensionamenti imposti dalle circostanze, delle difficoltà ed esigenze manutentorie future prevedibili. Una grande quantità di dati e di notizie che richiederebbe una ordinata esposizione per un puntuale apprendimento. In pratica, un doppiopio di quanto contenuto nel mio blog. Pertanto ad esso ritengo razionale fare rimando, limitando i fatti qui raccontati ad aspetti non trattati, o appena accennati, nel blog suddetto.

Considerata la specificità (e importanza) degli impianti necessari al Consorzio per il CER per l'espletamento delle sue funzioni, e riconosciuta l'interdipendenza di tali funzioni con quelle proprie dell'Ufficio Idraulico per gli scarichi in Po, il Ministero dei Lavori pubblici stabilì di riunire in un unico im-

pianto le due funzioni e affidò al Consorzio per il CER la redazione di un progetto esecutivo per la costruzione dell'impianto stesso. Inoltre, in sede di esame delle risultanze delle prove su modello relative all'Opera di Presa a Reno, la commissione di esperti all'uopo istituita formulò una ipotesi-limite: e se si verificasse una piena improvvisa del Reno, tale da richiedere l'immediato scolmo della stessa? E se in tale circostanza non fosse in sito presente nessuno in grado di provvedervi? Ipotesi in verità molto improbabile, che non teneva conto delle provvidenze che si sarebbero in merito realizzate: mirate previsioni meteorologiche, con immediata messa in disponibilità di personale operativo, una fitta rete radio per il collegamento con le stazioni di osservazione di monte, teleidrometri (autoalimentati con pannelli solari) nei punti caratteristici lungo il corso del Reno e dei suoi affluenti per la segnalazione automatica all'Ufficio, in tempo reale, di significative variazioni nel livello dei vari corsi d'acqua, modelli matematici per eventuali previsioni di pericolo idraulico ed elaborazione di probabili scenari di sviluppo delle situazioni critiche. Insomma, tutta una serie di provvidenze atte a scongiurare possibili evenienze improvvise.

L'automatismo venne comunque realizzato. L'Opera di Presa era strutturata in due manufatti principali: lo Sbarramento a Reno (trasversale al corso del fiume), articolato su 5 luci servite da paratoie metalliche "piana-su-piana"; e la Diga Tracimante (posizionata lungo il suo argine destro), articolata su 3 paratoie metalliche a "settore" e contrappesate (per ridurre al minimo lo sforzo di sollevamento). Più 2 luci minori per consentire gli scarichi "di fondo". Il motivo e la funzione di questi due manufatti sono molteplici e meriterebbero ampia descrizione. Cosa che, per brevità, viene omessa in questa sede. Basti dire che, essenzialmente, questi due manufatti servono a creare un bacino di derivazione, subito a monte della Diga Tracimante, senza alterare, incrementandola, la velocità di deflusso (verso monte) delle acque di Reno. Individuata in 700 mc/sec la portata massima del Reno (a valle di Sant'Agostino) transitabile in sicurezza idraulica per il tronco di valle, venne assegnata alla luce centrale una luce netta di m. 12,75 capace, da calcolo, di consentire il transito di una portata (in regime di piena) appunto di 700 mc/sec. Così che, chiudendo completamente le restanti 4 luci, restasse consentito il solo transito alla portata suddetta.

Per attivare lo scolmo della portata eccedente (e del conseguente rigurgito a monte), è stata prevista l'apertura di 2 finestre sul muro d'ala in sinistra

della Diga Tracimante (poste a quote di sfioro differenziate e servite da paratoie piane), comunicanti con un profondo pozzo ricavato nella struttura. Dal fondo del pozzo trovano imbocco 3 coppie di tubazioni metalliche di grande diametro (cm.100), che raggiungono altrettante coppie di “camere dei galleggianti”, ricavate nel corpo delle pile e delle spalle, ai lati di ciascuna paratoia “a settore”. All’interno di ogni camera è alloggiato un cassone metallico (di notevoli dimensioni) collegato, esternamente a ciascuna paratoia, a mezzo di bracci snodati.

Il funzionamento dell’automatismo è chiaro. In fase di regimazione automatica della portata verso valle, l’acqua di rigurgito trova sfioro attraverso una finestra (o, volendo, entrambe), fluendo nel pozzo. Da qui (per il principio dei vasi comunicanti), attraverso le tubazioni metalliche raggiunge le camere dei galleggianti, determinando appunto il galleggiamento dei cassoni. Così, attraverso i bracci di collegamento, si ottiene con un minimo sforzo il sollevamento delle paratoie. Il comando delle paratoie a lente (meccanico e manuale) è indipendente per ciascuna coppia, e consente di parcellizzare la manovra. Naturalmente, cessate le necessità di scolmo, era possibile provvedere allo svuotamento delle camere dei galleggianti a mezzo di appositi scarichi, a valle delle paratoie a settore.

Possiamo riprendere adesso, brevemente, la mia storia. Eravamo rimasti a una mattina piena di sole. Dopo un primo periodo di “acclimatamento”, venni definitivamente assegnato alla sezione che si occupava (in via esclusiva) dei lavori per la “sistemazione del Cavo Napoleonico a Scolmatore delle piene del fiume Reno”. All’epoca, erano in corso d’opera o di appalto i lavori per i movimenti di terra necessari alla sagomatura del canale e relativi argini, nonché per la costruzione delle botti a sifone, dei ponti, dei gasdotti, metanodotti, acquedotti e linee telefoniche ed elettriche A.T., necessarie per assicurare la continuità delle numerose intersezioni con il tracciato dello Scolmatore. Era già avviato il cantiere per la costruzione dell’opera di Scarico a Po, mentre erano ancora in attesa di progettazione esecutiva due delle opere maggiori: l’Opera di Presa a Reno (e relativi salti di fondo) e la botte a sifone per il canale di Burana. In attesa di definizione esecutiva, erano pure i due ponti ferroviari, a servizio delle linee Ferrara-Cento-Modena, in comune di Sant’Agostino, e Ferrara-Suzzara, in comune di Bondeno, nonché le strade di servizio fiancheggianti lo Scolmatore. Naturalmente, a completamento dei lavori, restavano da fare le prove di collaudo generale dello Scolmatore, per accertare la sua sicura te-

nuta idraulica, e questo prima del taglio delle arginature di Reno e di Po, e quindi la messa in esercizio del nuovo Canale.

Mi venne affidata la progettazione esecutiva delle deviazioni provvisorie e delle rampe di accesso definitive per i due ponti ferroviari di Sant'Agostino e Bondeno. Contatti con le Società di esercizio, rilievi, quantificazione degli indennizzi, convenzioni. Avevo da poco iniziato il mio lavoro, quando la Società per la linea Ferrara-Cento-Modena ne decise la soppressione, per sostituirla con un servizio di autobus. Bene. Restava solo l'altra.

Nel frattempo i lavori del Cavo procedevano piuttosto speditamente. Ricordo il primo giorno che sono andato in cantiere, a Sant'Agostino. Una impresa aveva in corso gli scavi per la sagomatura del canale. C'erano una quantità di operai al lavoro, forse cinquanta, forse cento. Tanti, comunque. Tutti con piccone e badile. E scavavano su terrazzi sovrapposti l'uno all'altro. Sembrava una scena da Antico Egitto, nella valle dei Re. Poi c'erano, su ogni terrazzamento, delle linee di Decauville, per il trasporto della terra scavata a rilevato. Una fila di vagoncini spinti a braccia. Sulle sponde del canale già sagomate, squadre di spondini rifinivano le superfici, con piccoli badili piatti e quadrati, guidandosi con fitti reticoli di picchetti in legno, infissi sulla sponda. E le sponde, così perfettamente rifinite, brillavano al sole. E sì che c'erano anche allora gli escavatori meccanici, quelli a corda. Ma, mi spiegarono poi, dopo la guerra c'era tanta disoccupazione. E si erano costituite tante Cooperative proprio per dare lavoro alla manovalanza, specie nell'occasione di grossi lavori statali.

Ebbi l'incarico di collaborare con l'ing. Bruno Cassarini (ottimo tecnico e carissimo amico) per la progettazione esecutiva dell'Opera di Presa a Reno e successivamente dei salti di fondo, necessari per il collegamento altimetrico della quota di fondo del Reno a quella del fondo Cavo. Un dislivello di quasi dieci metri. Fu un'esperienza molto interessante: le opere da realizzare erano singolari, e occorreva rifarsi alle esperienze pregresse francesi, tedesche e olandesi. Passammo intere giornate in biblioteche universitarie per documentarci e acquisire linee guida per la progettazione generale e per la definizione dei particolari esecutivi. Bruno elaborava i calcoli e le relazioni di accompagnamento. Io disegnavo le strutture d'insieme e i particolari. Un lavorone che ci obbligò a rinunciare alle ferie estive.

Nel progetto era compresa la costruzione di un ponte carrabile, lungo tutto il profilo di valle dello Sbarramento. All'epoca, in zona non c'era alcun colle-

gamento fra le due sponde del Reno. Il ponte più vicino era quello di Casumaro, qualche chilometro a monte. Per il passaggio pedonale tra le due sponde era allora attivo (subito a valle dell'attuale Sbarramento) un "passo" fluviale. Il Passatore abitava in golena, lì vicino. Una vecchia barca, una robusta corda tesa fra le due sponde. E, a richiesta, era sempre disponibile per un traghetto. Salvo piene di Reno. Era un quadretto romantico, tipo Promessi Sposi. Il profumo della vegetazione palustre. Lo sciabordio dell'acqua. Il silenzio del fiume. Progettualmente venne prevista (al posto del ponte carrabile) la costruzione di un ponte stradale, atto a un transito pesante, e quindi idoneo a un traffico interprovinciale. E il Passatore tirò in secca, per l'ultima volta, la sua vecchia barca.

L'entità delle opere realizzate, in via indicativa, può essere così riassunta:

- movimenti di terra per oltre 7 milioni di metri cubi, con realizzazione di 35 km circa di nuove arginature;
- manufatti in cemento armato ed impianti per le opere di Presa a Reno, di Scarico a Po e per la botte a sifone per il sottopasso del canale di Burana, comprendente lo scaricatore indipendente da Cavo in Burana. Tutte queste opere presentano complessivamente una dotazione di n. 29 luci di deflusso, servite da 48 paratoie (e relative panconature di presidio) a manovra elettromeccanica ed oleodinamica a comando centralizzato, per una superficie complessiva di tenuta pari a 1.900 mq circa;
- n. 8 ponti stradali, per l'attraversamento di strade statali, provinciali e comunali;
- n. 1 ponte ferroviario, per l'attraversamento della linea Suzzara-Ferrara;
- n. 5 botte a sifone, per il sottopasso di canali di bonifica;
- strade di servizio, raccordate alla viabilità locale, per una estesa complessiva di oltre 20 km.

Nella elencazione di cui sopra, ho accennato alla esecuzione di uno "scaricatore indipendente". Si tratta di un dispositivo atto, per qualsiasi eventualità necessaria, a scaricare l'acqua del Cavo direttamente in Burana, attraverso la Botte a Sifone. Un po' come la piletta di scarico in una vasca da bagno. A tal fine, è stato costruito un apposito fabbricato, ubicato in golena di Cavo, e comunicante con le tre canne della Botte. Questo dispositivo ha già più volte trovato utilizzo, confermando l'utilità della sua realizzazione.

Del canale, a parte le dimensioni prima succintamente ricordate, ci sarebbe poco da dire. Il fondo, a quota 5,00, è orizzontale perché il flusso delle acque è previsto sia verso Po (scolmo), sia verso Reno (alimentazione CER). Da rilevare, però, è il fatto che, mentre il canale, fino circa a Bondeno, attraversa terreni di natura eminentemente argillosa (e quindi a buona tenuta idraulica), per il resto del suo tracciato incide terreni eminentemente sabbiosi. E quindi a scarsa o nulla impermeabilità. Questo determina gravi problemi di tenuta del canale, direttamente proporzionali alle quote di invaso.

Al fine di eliminare l'inconveniente, si è provveduto a eseguire rivestimenti del fondo (in cemento armato) e delle golene (in materassi Reno bitumati), limitati ai tratti di canale maggiormente permeabili. Tale limitazione è stata dettata dalla necessità di contenere la spesa nei limiti nei finanziamenti allora disponibili. I risultati così ottenuti sono stati soddisfacenti ma non totali, evidenziando la necessità di estendere tali provvedimenti anche ai restanti tratti di canale. Allo stato attuale, l'efficienza del Cavo, pur non essendo totale per quanto riguarda la sua capacità di invaso (per i motivi suddetti), è comunque ampiamente idonea ai suoi compiti di istituto.

Per quanto riguarda l'Opera di Scarico a Po, vale quanto già detto per l'Opera di Presa a Reno. E si rimanda al blog più volte ricordato per una puntuale descrizione delle sue caratteristiche. In ogni caso, si precisa che i due manufatti caratterizzanti (la Chiavica e la Controchiavica), oltre a rappresentare una prudenziale, doppia tenuta da Po, determinano la creazione di un tratto di canale chiuso fra i due manufatti, della lunghezza di circa 110 ml., denominato "Mandracchio". Il bacino, formato dal Mandracchio, ha l'importante funzione di consentire la formazione di una "scaletta idraulica" atta a ridurre, considerevolmente, gli sforzi di tenuta da Po o da Cavo, in presenza di massimi carichi idraulici. In esso, inoltre, trova sbocco il canale sotterraneo di adduzione delle acque sollevate da Po, dal Consorzio per il CER, per i suoi fini irrigui.

Oltre alla necessità di dare completamento ai provvedimenti volti ad assicurare la tenuta del Cavo, occorre evidenziare alcuni pressanti problemi manutentori. La vecchiaia, si sa, crea problemi sia agli uomini che alle cose. Il Cavo è caratterizzato da una grande quantità di apparecchiature oleodinamiche ed elettromeccaniche, di strutture metalliche esposte e di notevoli strutture in cemento armato. Per le apparecchiature, oltre alle manutenzioni periodiche e aggiornamenti tecnici necessari, occorrerà provvedere a cicli di verniciatura delle parti metalliche esposte, con vernici speciali resistenti agli agen-

ti atmosferici. Lo stesso dicasi per le innumerevoli tralicciature sottili presenti negli impianti. Per le grandi superfici metalliche, con impiego anche subacqueo (tipo gargamature, paratoie, panconi), si dovrà provvedere a progressivi processi protettivi di metallizzazione. Così come già iniziato a fare negli anni '80/'90. Per quanto riguarda poi le strutture in cemento armato, specie quelle sottili, sono diffusamente già presenti in diversi manufatti fenomeni di carbonatazione, con scopertura delle armature periferiche. Anche per esse, negli anni '80, si è cominciato a intervenire, con processi piuttosto onerosi e laboriosi a mezzo di rimozione delle parti disgregate, sabbiature, ricostruzione di intonaci con malte speciali e infine protezione esterna con vernici epossidiche. Come si vede, un bell'impegno.

Non mi pare che ci sia altro, di importante, da dire del Cavo. Salvo, naturalmente, le notizie di dettaglio riportate nel mio blog. Ah, sì. Una cosa ancora. Quando, nella mia vita militare, presi servizio da ufficiale, mi diedero in dotazione una tuta mimetica, un elmetto e una Beretta. Senza munizioni, mi pare. Quando arrivai all'Ufficio Reno, mi consegnarono: una biro nera, una gomma da cancellare, un impermeabile di cerata nero (che stava in piedi da solo, tanto era infustito) e un paio di stivali di gomma. Non sapevo, allora, quanto mi sarebbero serviti! Era una dotazione comune a tutti dell'Ufficio Reno, dall'Ingegnere Capo, in giù.

Dovevamo tutti essere disponibili per le incombenze del servizio-piena, quando era necessario. Rotte, tracimazioni, fontanazzi. Giorno o notte. Autunno o inverno: un freddo cane. Festa o non festa. Una volta, ricordo, mi trovai in una baracca di fortuna per la rotta di non so quale torrente. Era Natale o l'ultimo dell'anno. Sul posto si stava costruendo, in gran fretta, una coronella in pietrame per chiudere la falla e contenere l'esonazione. Alcune fotoelettriche illuminavano con una luce gialla il cantiere dei lavori in corso. Verso mezzanotte arrivò il sindaco del comune vicino. Portò un panettone e una bottiglia di spumantino. Facemmo un brindisi veloce. E poi tutti fuori, nel buio e nel fango, a controllare i lavori d'emergenza in corso. Arrivava una telefonata, nel cuore della notte. E subito si andava dove c'era bisogno. Ingegneri e geometri. Ufficiali idraulici e sorveglianti. Mai sentito qualcuno lamentarsi. Bisognava fare e si faceva. Tranquillamente.

Ecco, questo volevo dire in chiusura di questo articolo. Ho passato quaranta anni all'Ufficio Reno, inizialmente quale "Geometra Aggiunto in prova". Poi, dal 1980, quale "Geometra Capo", con nomina Ministeriale. Qualifica api-

cale. Da ultimo, sono stato promosso a “Capo di Unità Operativa”, con nomina Regionale. Una barzelletta: eravamo rimasti quattro gatti. Praticamente “Capo” di me stesso. Quarant’anni, dicevo. E ho conosciuto tutti quelli che vi hanno operato. E voglio rendere qui testimonianza dell’entusiasmo e della competenza che ciascuno di loro ha profuso nel suo lavoro, nei limiti delle proprie attribuzioni. Altro che gli statali “fannulloni” delle recenti cronache. Voglio anche qui ricordare una categoria, generalmente in ombra: quella degli assistenti di cantiere. Sul Cavo ce n’erano cinque o sei, di mezza età. Si alzavano la mattina alle prime luci dell’alba, prendevano su il pentolino col pranzo per il mezzogiorno, e andavano a prendere la corriera per arrivare quanto più possibile vicino al loro cantiere. Qui inforcavano la bicicletta (lasciata in qualche posto la sera prima) e raggiungevano il cantiere. Estate o inverno che fosse. Pioggia o sereno. Il loro incarico era di registrare su un libriccino la forza-lavoro presente in cantiere, controllare (e registrare) la profondità delle palificate e diaframmi di fondazione prima dei getti, assistere alla “pesa” dei materiali forniti e certificarla, accertare l’osservanza, da parte dell’impresa, delle varie disposizioni della D.L. e, in generale, essere l’occhio dell’Ufficio per la buona esecuzione dei lavori. Disponevano di una baracca di cantiere, dove si rifugiavano per scaldarsi il “pranzo” o per fare un pisolino nelle soste del cantiere, su una brandina contro la parete. Estate o inverno. Pioggia o sereno. Freddo cane o caldo torrido. E la sera percorso inverso, per tornarsene a casa. E mettere finalmente i piedi sotto un tavolo. E mai un mugugno, mai uno sciopero. Ecco, questo volevo ricordare. Perché anche loro, gli assistenti di cantiere, meritano di essere ricordati. Perché anche loro possono, a buon diritto, dire “anch’io c’ero, e un po’ l’ho fatto anch’io”.

Nel 1970 sono state istituite le Regioni. Inizialmente ci fu un notevole lavoro organizzativo, con nomina dei dirigenti di vertice (prevalentemente di estrazione politica), definizione delle competenze, ricerca delle sedi operative, organizzazione degli Uffici. E un mare di burocrazia. Poi vennero formati gli Uffici, con reclutamento di personale da altre Amministrazioni o nuovo, di prima nomina. Dal Genio Civile venne trasferito, progressivamente, tutto il personale (e le competenze) del Servizio Generale. In seguito, qualche tempo dopo e per opzione personale, parte del personale del nostro Ufficio (l’Ufficio Reno). Venne istituito “l’avvalimento” per ufficializzarne e delegarne l’operatività. Rimanemmo in pochi, e sempre meno per il blocco del *turn over*. Ci venne fornito, in aiuto, qualche elemento proveniente da altre

Amministrazioni disciolte, purtroppo completamente digiuno di competenze idrauliche.

Arrivammo così all'inizio degli anni '90. Come ho detto, eravamo rimasti in quattro gatti. Ma il nostro lavoro lo portavamo avanti lo stesso, e molto bene, con spirito di servizio. Alla fine, però, era una vera tristezza: stanze vuote, scrivanie deserte. Ormai era imminente il trasferimento, anche di quel che restava dell'Ufficio Reno, agli Uffici Regionali. Io avevo maturato quaranta anni di servizio. Più due di servizio militare. E mi pensionai. Era il febbraio del 1994.

Ora il Cavo Napoleonico, già da parecchi anni, è in esercizio. Ma c'è ancora tanto da fare, per mantenerlo e migliorarlo. Faccio ai funzionari della Regione che ora se ne occupano, auguri di buon lavoro.



1. Cavo Napoleonico.

Gli Autori

Andrea Battistini insegna Letteratura italiana nell'Università di Bologna, dove per un triennio è stato direttore di dipartimento e per un altro triennio è stato nel Consiglio di amministrazione. Ha anche diretto il Collegio Superiore. Ha curato l'edizione delle *Opere* di G.B. Vico, del *Sidereus Nuncius* di Galilei, della *Vita nuova* e delle *Rime* di Dante. È anche autore di libri sul Barocco, sul Novecento, sull'autobiografia, sulla retorica. Si occupa soprattutto di Sei-Settecento e Novecento.

Maria Beatrice Bettazzi. Storica dell'architettura, è docente a contratto presso la Scuola di Ingegneria e Architettura dell'Università di Bologna. Dal 2014 è Consulente scientifica dell'Archivio Storico dell'Università di Bologna. Ha collaborato a riviste e volumi sui temi storico-architettonici, su questioni connesse all'iconografia urbana e alla storia della mentalità dello spazio in prospettiva storica.

Adriano Colombo è stato Insegnante di Italiano e Storia negli istituti tecnici, comandato presso l'IRRSAE Emilia-Romagna. Dal 2004 al 2008 è stato segretario nazionale del GISCEL. Ha tenuto corsi di Grammatica italiana presso la Scuola superiore di Lingue moderne di Forlì, di scrittura presso il Corso di laurea in Scienze della comunicazione e laboratori di Italiano presso la SSIS dell'università di Bologna. Tra le pubblicazioni più recenti, *Leggere. Capire e non capire* (Zanichelli 2002); la traduzione dal tedesco e cura della *Grammatica della lingua italiana* di Christoph Schwarze (Carocci 2009); *"A me mi": dubbi, errori, correzioni nell'italiano scritto* (Franco Angeli 2011); *La coordinazione* (Carocci 2012). È autore di manuali di letteratura per i trienni.

Vladimiro Covili è nato e vive a Pavullo nel Frignano. Figlio dell'artista Gino Covili, con il quale ha vissuto un rapporto molto intenso che lo ha portato ad amare l'arte e ad occuparsi della collezione paterna, dal 1985 al 1988 è stato Direttore della Galleria d'Arte Moderna del Palazzo Ducale di Pavullo. Dal 2000 è presidente di CoviliArte,

l'Istituzione nata per far conoscere l'opera di Gino Covili, della quale cura anche l'Archivio generale, col supporto delle nuove generazioni della famiglia Covili.

Galileo Dallolio ha lavorato per 31 anni presso la Società Olivetti dove si è occupato di selezione, gestione e formazione del personale. Laureato in sociologia, giornalista-pubblicista dal 1986 ha avuto incarichi organizzativi nell'Associazione Italiana Formatori (AIF) dove è stato direttore editoriale del trimestrale FOR, la rivista dei formatori italiani. Fa parte del gruppo www.olivettiana.it che collabora con la Fondazione Adriano Olivetti per seminari e convegni. Dal maggio 2005 con decreto del Presidente della Repubblica è 'Stella al merito del Lavoro'. Svolge ricerche sul Settecento emiliano-romagnolo e sulla storia della scienza.

Valter Deon è un uomo di scuola. Ha insegnato materie letterarie nella scuola media e superiore. È stato per lunghi anni Dirigente Scolastico. Si è occupato di educazione linguistica e di didattica della storia. Ha insegnato come professore a contratto all'Università di Trento e alla SSIS di Rovereto. È autore di numerosi articoli e ha tenuto una rubrica nella Rivista I&O. Ha curato, in collaborazione, due volumi della Collana GISCCEL: *Prospettive didattiche della linguistica del testo* (1986) e *Maxima debetur puero reverentia* (1997). Attualmente collabora con l'INVALSI per la predisposizione delle prove nazionali di italiano.

Fiamma Lenzi. Specialista in conservazione e valorizzazione del patrimonio dell'antichità, lavora all'Istituto regionale per i Beni Culturali, dove ha la responsabilità dei siti, delle raccolte e dei musei archeologici. Ha svolto attività editoriale e divulgativa sui temi del passato e della memoria storica e partecipato alla progettazione di diversi musei dell'area emiliano-romagnola. Membro di comitati scientifici e gruppi di lavoro su azioni speciali, è team manager in diversi progetti concernenti il patrimonio archeologico sviluppati nell'ambito di programmi di iniziativa comunitaria. Autrice e curatrice di numerose pubblicazioni di storia locale, ha presentato comunicazioni scientifiche in convegni nazionali e internazionali. Suoi contributi sono stati di recente editi nei Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei. È Responsabile del coordinamento del Catalogo digitale del Patrimonio Culturale dell'Emilia-Romagna.

Mauro Maggiorani. Storico, lavora presso la Soprintendenza archivistica dell'Emilia-Romagna e insegna "Storia dell'integrazione europea" all'Università di Bologna. Autore di saggi sulla sinistra italiana, sulla Resistenza e sul dopoguerra in Italia e nel bolognese (edite da Il Mulino, Carocci, Angeli, Clueb), ha diretto l'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nella provincia di Bologna. Giornalista pubblicista, dirige dalla fondazione la rivista «Quaderni del Savena». Da alcuni an-

ni si interessa dei rapporti tra storia e letteratura: in quest'ambito ha pubblicato i romanzi *Ballata del tempo sottile* (Gremese, 2013) e *I giorni del possibile* (Minerva, 2015) e con Loriano Macchiavelli e Salvatore Alongi il testo teatrale *Di ferro e di fuoco* (Minerva, 2015).

Fabio Marri (Novi di Modena 1950), ordinario di Linguistica italiana all'università di Bologna, presidente del Centro di Studi Muratoriani di Modena, si è occupato di autori di area emiliana e lombarda, dal Medioevo e Rinascimento fino al Novecento di Giovannino Guareschi e Guido Cavani (del cui capolavoro *Zebio Cotal* ha pubblicato nel 2008 un'edizione critica in collaborazione con Werther Romani). Ha tracciato un completo panorama della letteratura dialettale postunitaria in Emilia-Romagna, e della tradizione linguistica delle terre estensi dal Medioevo ad oggi, nel volume *Lingue di terra* del 2007. Dagli anni Ottanta rivolge i suoi interessi a L. A. Muratori, sul quale ha stampato, da solo o in collaborazione, sei volumi e numerosi saggi.

Gabriele Nenzioni. Direttore del Museo della Preistoria "Luigi Donini" di San Lazzaro di Savena, membro dell'Istituto Italiano di Preistoria e protostoria, collabora con i principali dipartimenti universitari regionali ed enti di ricerca, promuove indagini e studi sui fenomeni del primo popolamento territoriale. Ha pubblicato numerosi articoli, saggi monografici ed ha relazionato in diversi congressi e conferenze. Suoi contributi sono stati editi nel *Bullettino di Paleontologia Italiana*, nel «*Journal of Anthropological Archaeology*» e nei rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Di recente ha curato la mostra itinerante, organizzata dal Distretto Culturale di San Lazzaro, "Ricercharo Appenninico," dedicata alla vita e all'opera di Luigi Fantini.

Antonio Elio Prestopino è nato a Bologna nel 1931. Ha lavorato all'Ufficio Reno del Genio Civile di Bologna dal 1954 al 1994, dove ha ricoperto diversi incarichi, tra cui principalmente quello di Geometra Capo responsabile del Cavo Napoleonico. Oltre che di idraulica, Elio è un appassionato praticante di scrittura, disegno e pittura. Mettendo insieme tutte queste passioni, ha pubblicato il blog cavonapoleonico.wordpress.com, che segue personalmente.

Pier Luigi Perazzini. Da molti anni si occupa di storia, ambiente e tradizioni locali. Ha pubblicato diversi saggi su periodici e opere monografiche. È socio corrispondente della Deputazione di Storia Patria per le Province della Romagna, socio del Comitato per la Bologna storica e artistica, partecipa al centro studi sulle ville e il paesaggio storico del bolognese, ed è membro del Comitato per lo studio e la ricerca sul territorio di San Lazzaro di Savena. Nel passato ha ricoperto ruoli istituzionali in vari organismi di pro-

mozione del territorio. Collabora a diverse pubblicazioni con articoli di carattere storico-divulgativo.

Gino Zucchini. Dopo gli anni della politica giovanile universitaria, condivisi con Verter, ha completato gli studi di medicina, specializzandosi poi in psichiatria. Medico interno dell'ospedale Roncati, ha partecipato al movimento di trasformazione dell'istituzione psichiatrica, immettendovi elementi della cultura psicoanalitica: membro associato poi ordinario poi didatta della Società Psicoanalitica Italiana, ha dedicato alla questione psichiatrica un libro, "Res loquens" (Guaraldi, 2014). Vive e lavora a Bologna.

